URANIA

GALAXY RANGERS

1517

HARRY HARRISON

€ 3.60 (in Italia)
DICEMBRE 2006
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

HARRY HARRISON

GALAXY RANGERS

Traduzione di Silvia Castoldi

MONDADORI

GALAXY RANGERS

1
Uno scherzo da 89.000 volt

— Avanti, Jerry! — gridò Chuck con voce allegra dall'interno del capanno che i due amici avevano messo insieme come rudimentale laboratorio. — Il vecchio acceleratore di particelle è acceso e non vede l'ora di partire!

— Anch'io sono acceso e non vedo l'ora di partire — sussurrò Jerry all'orecchio roseo e aggraziato della deliziosa Sally Goodfellow, coprendole di baci la mandibola in direzione delle labbra, mentre con mani subdole le circondava furtivamente la vita.

— Stupido! — ridacchiò Sally, e si liberò della sua stretta forte e tenera con un colpo secco del palmo della mano sul mento. — Sai benissimo che Chuck mi piace quanto te. — Poi si allontanò scuotendo con aria impertinente i riccioli lunghi fino alla vita, mentre Jerry la fissava con occhi colmi di desiderio, strofinandosi il livido sulla mascella.

— Avanti, Jerry! — gridò Chuck. Gli accumulatori crepitavano di energia appena trattenuta.

— Arrivo.

Jerry entrò nel capanno chiudendo a chiave la porta, perché lì dentro erano custodite scoperte e invenzioni non ancora brevettate che avrebbero fatto gola alle grandi industrie dei dintorni. Si dava il caso che quei due ragazzi, ancora studenti presso una remota università nella sonnacchiosa Pleasantville, fossero dotati di due delle menti più acute del paese, se non del mondo intero. Jerry Courteney, alto, capelli scuri, spalle larghe, bello come un dio greco, le labbra perennemente atteggiate in un sorriso strambo, non aveva affatto l'aspetto di un ingegnere di prim'ordine, l'uomo in grado di vincere qualsiasi premio in qualsiasi campo decidesse di impegnarsi. Più che uno studioso sembrava un rude uomo di frontiera, poiché era nato nell'estremo Nord del paese, in una fattoria in Alaska, oltre il circolo polare artico. Era cresciuto in quell'ambiente rude insieme a quattro rudi fratelli e a un padre altrettanto rude, che non esitava a prenderli a cinghiate quando

disubbidivano, come fanno sempre i ragazzi svegli e vivaci. I fratelli erano ancora tutti laggiù, a guadagnarsi da vivere a stento conducendo un'esistenza precaria nella natura selvaggia e incontaminata, ma Jerry, che pure amava i gelidi silenzi e gli alberi sussurranti, era stato morso dal tarlo della conoscenza, proprio come le avide zanzare che ogni giorno gli pungevano le braccia, rendendogli la pelle più robusta del cuoio, ed era passato da una scuola all'altra, da una borsa di studio all'altra, fino ad arrivare all'università.

Chuck Van Chider, un genio suo pari, aveva avuto una vita molto più facile. Biondo gigante dalle braccia grosse quanto le gambe di un uomo robusto, era il cuore e lo spirito degli Stegosauri, la squadra locale di football, capace di aprirsi un varco in qualunque linea di difesa, e di superare qualsiasi numero di avversari portando la palla con sé. Quando si ricordava di farlo. Ben due volte, nel corso dell'ultimo campionato, si era fermato di colpo, il gioco che ribolliva attorno a lui, mentre la soluzione di un difficile problema matematico gli si presentava all'improvviso alla mente. In entrambi i casi si era ripreso quasi subito e aveva vinto la partita, perciò i compagni di squadra non si erano lamentati di quei momenti di assenza. Inoltre Chuck era l'erede dei milioni della famiglia Van Chider, perciò nessuno ci teneva ad averlo come nemico. Era davvero nato con la camicia, e coi bottoni di platino. Suo padre aveva scoperto una miniera di platino nel punto in cui ora sorgeva l'ospedale psichiatrico di Pleasantville e non aveva mai conosciuto la povertà. Prima che la miniera si esaurisse, l'abile Chester Van Chider l'aveva venduta, e con il denaro aveva comprato alcuni piccoli caseifici fuori città. Aggiungendo sostanze inerti e agenti liquefacenti al coriaceo formaggio aveva creato il Van Chider Cheddar, ormai venduto in tutto il mondo, e aveva accumulato un'immensa fortuna. Sebbene alcuni pazzoidi radicali dissidenti ripetessero spesso che quel formaggio sapeva di ceralacca rancida, la maggior parte dei consumatori lo adorava, soprattutto a causa degli agenti liquefacenti, i quali, assorbendo l'umidità dell'atmosfera, facevano sì che, se non veniva consumato subito, il formaggio aumentasse di quantità. Chester Van Chider era un astuto uomo d'affari, a differenza degli avidi acquirenti della sua miniera di platino, i quali si ritrovarono con un filone esaurito dopo solo qualche settimana, e accusarono il colpo così gravemente da finire per la maggior parte nella sopra menzionata gabbia di matti costruita sul luogo in cui sorgeva la miniera. L'acuto senso degli affari del padre si rifletteva nel genio matematico del figlio.

Diversi tra loro come il giorno e la notte, biondo e bruno, asciutto e massiccio, i due amici avevano in realtà una costituzione molto simile: due cuori forti, due appetiti gagliardi, e due menti straordinarie. Intorno a loro, nel laboratorio disordinato che un tempo era stato un semplice capanno, giacevano i frutti del loro genio. Un prototipo di circuito elettrico destinato a rivoluzionare la trasmissione di elettricità a lunga distanza, un pezzo di carta su cui era scarabocchiata una semplice equazione per la quadratura del cerchio. Ecco i passatempi delle loro menti instancabili, l'ultimo dei quali riempiva ora la stanza, ronzando di vita propria. Un enorme, torreggiante acceleratore di particelle da 89.000 volt ottenuto assemblando elettromagneti di scarto e un vecchio bollitore arrugginito. Batterie ad alta densità di loro invenzione erano stracolme di elettricità, e bastava solo premere l'interruttore multiplo per inviare le particelle cariche contro il bersaglio.

— Per favore, metti il rubidio sul bersaglio — gridò Chuck, mentre regolava un contatore, muovendo le dita forti e robuste con la delicatezza di un maestro orologiaio.

— Subito — rispose Jerry, tendendo una mano verso il campione di metallo raro che stavano bombardando, ma afferrando invece una fetta di Van Chider Cheddar dalla forma che tenevano sempre a portata di mano. Fu un attimo di follia giovanile, una burla innocua nata forse dal ricordo ancora caldo delle labbra preziose sulle quali pochi attimi prima aveva posato le sue. Pieno di gioia di vivere, Jerry afferrò il pezzo di formaggio, lo gettò dentro la camera, la sigillò e ne fece uscire l'aria.

— Sta' lontano — gridò Chuck. — Ecco che parte!

Con un violento crepitio le batterie si scaricarono completamente, mentre l'aria si riempiva di un acuto odore di ozono. Visibili unicamente sotto forma di un improvviso, sottile raggio di luce viola, le particelle colpirono il bersaglio e svanirono.

— Esperimento numero 83 — disse Chuck, leccando la punta di una matita e prendendo nota sulla tabella. I morsetti scattarono e il coperchio scivolò via. Chuck guardò all'interno, verso il bersaglio, e spalancò gli occhi, mentre la matita gli cadeva di mano. — Che mi prenda un colpo! — sussurrò.

Jerry non riuscì più a trattenersi e scoppiò a ridere di fronte allo sbalordimento dell'amico. — Era solo uno scherzo — disse, ansimando e continuando a ridere. — Ho messo dentro un pezzo di formaggio al posto del rubidio.

— Questo sarebbe *formaggio*? — chiese Chuck, estraendo una nera massa sferica.

Questa volta fu Jerry a rimanere senza fiato per la sorpresa, mentre Chuck si faceva due risate di fronte allo sconcerto dell'amico. Ma una volta finito il divertimento, entrambi rivolsero la loro attenzione a quell'improvviso mistero.

— Era certamente formaggio, prima che lo bombardassimo — disse Jerry, facendosi improvvisamente serio guardando la palla nera e scintillante attraverso una buona lente di ingrandimento.

— Il formaggio di mio padre contiene numerose sostanze chimiche insolite. Evidentemente hanno reagito a causa del bombardamento e hanno formato questo nuovo composto, dopo che l'acqua ha liberato grandi quantità di idrogeno e ossigeno. Che cosa può essere?

— Possiamo scoprirlo facilmente… ma mi è appena venuta un'idea. Prendi una valvola…

— Naturalmente, ci avevo appena pensato anch'io. È ovvio. Basta mettere la nuova sostanza al posto del catodo e collegarlo per vedere che tipo di segnale emette.

— Era proprio quello che intendevo. — Jerry sorrise. — Ora però dobbiamo trovare un nome per la nuova sostanza.

— "Caseite" mi pare adatto.

— Andata!

Ruppero l'involucro di vetro di un'enorme valvola PF167 e posizionarono il misterioso frammento di caseite al posto del catodo. Jerry lo collegò con movimenti e abili e veloci mentre Chuck prendeva una bacchetta di vetro e soffiava rapidamente un nuovo involucro per la valvola. Pochi istanti bastarono per collegare la valvola a un circuito di amplificazione e per azionare l'interruttore.

— Dagli più energia — disse Jerry, aggrottando le sopracciglia di fronte agli indicatori collegati all'uscita del circuito.

— Si sta già succhiando tutta quella che abbiamo — rispose Chuck, regolando al massimo il grande reostato.

— Be', allora qui c'è qualcosa di veramente strano. Guarda. La corrente entra nel circuito, ma non ne esce! Nessuno degli aghi si è mosso. Dove va a finire tutta quell'energia?

Chuck si grattò l'ampia mascella, perplesso. — Non esce sotto forma di

ohm, volt o watt, questo è certo. Perciò deve trattarsi di qualche altro genere di energia radiante. Proviamo a collegare una qualche antenna a quell'uscita e vediamo che razza di segnale viene fuori.

Un appendiabiti metallico a portata di mano servì egregiamente alla funzione e fu collegato al circuito, circondato da strumenti di controllo.

— Comincerò con un solo millivolt — disse Jerry, girando la manopola.

Subito dopo, nel silenzio più assoluto, si verificò un evento stupefacente. Nell'attimo stesso in cui la corrente entrò nel circuito l'antenna appendiabiti trasmise qualcosa, perché immediatamente un pezzo di muro a forma di appendiabiti svanì nel nulla. Tutto avvenne in una frazione di secondo e senza il minimo rumore. Jerry tolse immediatamente la corrente, ed entrambi si precipitarono verso la parete. Attraverso il varco appena formatosi videro che la stessa forza misteriosa aveva provocato nello steccato che circondava il cortile un'altra apertura a forma di appendiabiti.

— Si sta espandendo — osservò Chuck. — Il buco nel recinto è almeno tre volte più grande del primo.

— Non solo — aggiunse Jerry, sbirciando oltre l'orlo dell'apertura. — Più oltre si vede il troncone di un'asta là dove prima si trovava l'antenna del nuovo televisore a colori dei Gray. E non è finita. Il pezzo di steccato mancante è il rifugio preferito del gatto della padrona di casa per i suoi pisolini pomeridiani. Quando sono entrato era là che dormiva.

— Bisogna pensarci bene — disse Chuck, mentre entrambi inchiodavano alcune assi sopra l'apertura nella parete. — Faremo meglio a tenercelo per noi almeno per un po'. Manderò un assegno anonimo ai Gray per indennizzarli dell'antenna.

— Bisognerà procurare anche un gatto anonimo alla signora Hosenpefer.

Vi fu un improvviso bussare alla porta. I due amici sobbalzarono e si scambiarono una rapida occhiata: era la padrona di casa. La signora Hosenpefer era una brava donna, un po' avanti negli anni, una vedova che aveva aperto una pensione in casa propria da quando il marito, un guardascambi delle ferrovie, aveva incontrato una tragica morte sotto un vagone merci che gli era piombato addosso senza che lo sentisse a causa dell'incipiente sordità. I due giovani aprirono la porta con un vago senso di colpa e si trovarono di fronte la povera vedova dai capelli bianchi che si torceva le mani disperata.

— Non so cosa fare — gemette. — So che non dovrei venire a disturbavi

qui, ma è accaduta una cosa terribile. Il mio gatto… — entrambi gli ascoltatori sussultarono a quella parola — è stato rapito. Povero Max, chi mai farebbe una cosa simile a un animaletto dolce e innocuo come lui?

— Che cosa intende con “rapito”? — chiese Jerry, sforzandosi di mantenere la calma.

— Non capisco perché certa gente faccia cose così terribili oggigiorno. Dev’essere la droga. Credevo che il mio Max stesse dormendo sotto lo steccato laggiù. — I due ragazzi si mossero appena a quelle parole. — Ma non c’era. Rapito. Ho ricevuto una telefonata dallo sceriffo di Clarktown. Qualcuno ha buttato fuori Max da un finestrino o qualcosa di simile proprio nel mezzo della chiesa battista durante le prove del coro. Max era furibondo e ha graffiato il solista. Lo hanno preso e mi hanno telefonato perché hanno letto la targhetta sul collare.

— La chiamata le è arrivata *adesso*? — chiese Jerry, con aria innocente.

— Meno di un minuto fa. Mi sono precipitata qui per chiedere aiuto.

— Clarktown dista più di centocinquanta chilometri — commentò Chuck. I due amici si scambiarono uno sguardo significativo.

— Lo so, è lontanissimo. Come faccio a recuperare il mio adorato Max?

— Signora, non si preoccupi — rispose Jerry, spingendola con dolcezza fuori dalla porta. — Andremo subito a prendere Max. Glielo assicuro. — La porta si chiuse interrompendo le parole di gratitudine della vedova, e i due sperimentatori si guardarono in faccia.

— Centocinquanta chilometri! — gridò Chuck.

— Trasmissione istantanea!

— Ce l’abbiamo fatta!

— A fare che?

— Non lo so. Ma qualunque cosa sia, sento che si tratta di un grande passo avanti per l’umanità!

2
Una scoperta sciocante

— Credo proprio che dovremo tornare alla nostra vecchia tabella di marcia — sospirò cupamente Chuck, fissando l'enorme buco apertosi nel terreno nel punto in cui fino a un attimo prima si trovava un grosso masso, e il foro ancora più grande nel fianco della vicina collina. — Per quanti sforzi facciamo, non riusciamo a controllare il proiettore a caseite.

— Lasciami fare un ultimo tentativo — mormorò Jerry, mentre sondava l'interno del marchingegno con un cacciavite. Per sicurezza i due avevano incorporato la loro invenzione all'interno di un piccolo televisore giapponese portatile, collegando i circuiti con tale abilità che l'apparecchio funzionava ancora. Jerry finì di trafficare e l'accese. Per un attimo comparve l'immagine di un vampiro che affondava le zanne nel bel collo di una ragazza. Poi un bottone segreto attivò il proiettore a caseite. Lo schermo televisivo mostrava ora una forma d'onda molto complessa che si modificava man mano che si cercava di regolarla.

— Credo che così vada bene. — Jerry sorrise osservando l'antenna. — Ho intenzione di mirare a quel rametto e spostarlo oltre quella cresta laggiù. Ecco.

L'apparecchio non emise alcun suono né radiazione percepibile, ma la forza della caseite si sprigionò, invisibile e irresistibile. Il rametto non si mosse. In compenso una grande roccia a un centinaio di metri di distanza scomparve per una frazione di secondo per poi riapparire sulla superficie del lago dietro di loro. L'improvviso e violento tonfo fu seguito all'istante da un'ondata che bagnò loro le caviglie.

— Il nostro problema è la mancanza di controllo. — Chuck sogghignò con aria infelice, spegnendo il televisore.

— Deve pur esserci un modo — replicò Jerry, con voce dura come la sua mascella contratta. — Sappiamo che la caseite produce un'onda di radiazioni kappa che scaglia tutto ciò che si trova nel suo campo d'azione nella

dimensione lambda, dove le leggi spaziotemporali che conosciamo non esistono. Stando al modello matematico che hai costruito, questa dimensione lambda, pur essendo da ogni punto di vista congruente con la nostra, in realtà è molto più piccola. Qual è la tua stima?

— Grosso modo, la nostra spirale galattica, che ha un raggio di circa 80.000 anni luce, nella dimensione lambda è larga circa cinque chilometri.

— Bene. Perciò tutto ciò che si muove, anche di poco, nella dimensione lambda, quando riemerge nella nostra dimensione avrà percorso un'incredibile distanza. Questa la teoria, che sembra corrispondere fino alla quindicesima cifra decimale. Ma allora perché non riusciamo a farla funzionare?

In quel momento Jerry si accorse che stava parlando solo a se stesso. Chuck aveva lo sguardo vitreo di quando il suo cervello ribolliva nel tentativo di formulare qualche complesso teorema matematico. Jerry riconobbe i sintomi e sorrise con aria comprensiva, mentre riponeva il proiettore a caseite e l'attrezzatura sperimentale nel bagagliaio della jeep ammaccata. Aveva appena finito quando Chuck tornò di colpo alla realtà, altrettanto bruscamente di quanto ne era uscito.

— Ci sono. Interferenza molecolare.

— Ma certo! — gridò Jerry esultante, schioccando le dita. — È ovvio. La radiazione kappa viene leggermente deviata dall'atmosfera. Per forza non riusciamo a controllarne i risultati. Dobbiamo proseguire gli esperimenti nel vuoto. Ma non sarà facile costruire una camera a vuoto abbastanza grande.

— Ce n'è una non lontano da qui che potrebbe essere utile — disse Chuck, ridacchiando. — Circa 150 chilometri…

Entrambi scoppiarono a ridere mentre Jerry puntava un dito verso l'alto.
— Hai proprio ragione. C'è tutto il vuoto che vogliamo lassù. L'unico problema è arrivarci.

— Ci penserà l'*Aquila di Pleasantville.* Diremo che stiamo controllando gli strumenti di navigazione. Ce la presteranno senz'altro.

L'*Aquila di Pleasantville* era l'aereo in dotazione della squadra locale di football per le trasferte. Poiché era un Boeing 747, serviva a trasportare anche la maggior parte degli spettatori. Sia Jerry che Chuck erano abili piloti, oltre che ottimi tiratori e campioni di polo, e molto spesso avevano dato il cambio al pilota ai comandi. Avevano modificato e migliorato la maggior parte delle apparecchiature elettroniche del grande aeroplano, perciò sarebbe parso del

tutto naturale che cercassero di migliorare anche le attrezzature di navigazione. Non avrebbero avuto problemi a ottenere il permesso per un volo di prova. Soprattutto perché era stato il padre di Chuck a regalare l'aereo alla scuola.

Tornarono di corsa al laboratorio, e avevano appena finito di montare il proiettore a caseite all'interno di un ricevitore di frequenza quando udirono un lieve bussare familiare alla porta. Entrambi i ragazzi si precipitarono ad aprirla, azzuffandosi amichevolmente per arrivare primi.

— Ciao — disse con aria allegra Sally Goodfellow, entrando disinvolta, splendida nel suo vestito estivo di cotone verde che richiamava il colore dei begli occhi, mentre i capelli lunghi fino alla vita erano dorati come spighe di grano. — Cosa state combinando voi due?

— Le solite cose — rispose Jerry con aria noncurante, mentre Chuck gli strizzava l'occhio dietro le spalle della ragazza. Nessuno, avevano stabilito, *nessuno* doveva sapere del proiettore a caseite finché non avessero ultimato i loro esperimenti. Se lo erano giurato a vicenda, e per quanto entrambi amassero Sally con ogni fibra del proprio essere, non avrebbero mai rotto quel giuramento.

— Sarebbe a dire? — chiese Sally, senza lasciarsi ingannare neppure per un istante.

— Migliorie ai sistemi di navigazione. Arrivi giusto in tempo per accompagnarci al campo di atterraggio, così potremo installarle sull'*Aquila*. Abbiamo smontato il motore della jeep e lo stiamo rimontando.

Sally inarcò un sopracciglio aggraziato. — Credete davvero che mi berrò questa storiella sulle migliorie agli strumenti di navigazione? So benissimo che mi avete appena detto ciò che la vostra nuova invenzione *non* è. Vi ricordate quando mi avete raccontato che il nuovo modello di ala era un aquilone? E che il vibratore paralizzante era una pistola saldatrice? Avanti, ditemi che cosa state combinando.

Entrambi ebbero la decenza di arrossire, ma di fronte alle domande di lei si limitarono a borbottare risposte evasive e si affettarono a caricare le attrezzature nel bagagliaio della convertibile gialla della ragazza. Rendendosi conto che l'attacco frontale era fallito, Sally decise di puntare sull'astuzia, un'arma con la quale si trovava più che a suo agio perché aveva una mente acuta quasi come quella di suo padre, il professor Goodfellow, il rettore dell'università.

— Siediti qui vicino a me, Chuck — disse, dando un colpetto invitante al sedile del passeggero. — Jerry può viaggiare dietro e tenere d'occhio le vostre chincaglierie.

Chuck era perfino troppo ansioso di obbedire, e i due continuarono a chiacchierare allegramente durante tutto il tragitto verso l'aeroporto, nella gloria del tramonto estivo. Sally parcheggiò sotto la grande ala dell'*Aquila di Pleasantville* per permettere agli altri due di scaricare. Jerry vide il Vecchio John ciabattare tra gli edifici armato di secchio e spazzolone e lo chiamò per farsi dare una mano. Il Vecchio John era un'istituzione nell'istituzione, un rispettabile signore di colore di mezza età.

— Ma tu guarda che roba pesante l'avete là dentro. Troppo per un vecchio come me. — Ma nei suoi occhi ci fu un lampo di silenzioso divertimento mentre si chinava e sollevava con una mano sola la ricetrasmittente pesante quasi cinquanta chili. Una vita di duro lavoro non ne aveva certo fatto un rammollito.

Avanzarono lungo l'aereo fino al ponte di comando situato sopra il muso e iniziarono subito a lavorare con i saldatori elettrici, mentre Sally li osservava con crescente curiosità.

— Hai per caso le pinze a trazione assiale? — chiese Jerry, semisepolto dall'attrezzatura. — Ne ho proprio bisogno per arrivare a quel coso.

— Qui non ci sono — rispose Chuck, dopo aver frugato nella cassetta degli attrezzi. — Forse le abbiamo lasciate in macchina. Vado a vedere.

Attraversò l'aereo ora immerso nell'oscurità, rientrò in macchina e trovò le pinze, che erano scivolate sotto il sedile anteriore. Fischiettando a bassa voce, si diresse verso la cabina di pilotaggio, quando una voce lo chiamò.

— Chuck. Vieni qui.

Era Sally, seduta accanto a un finestrino, che gli faceva segno di avvicinarsi, mentre l'ultima luce del giorno circondava di un alone dorato il suo dolce profilo. Lui le si avvicinò, e lei sorrise.

— C'è qualcosa che voglio farti vedere — disse la ragazza, e quando Chuck le fu accanto sollevò l'orlo della scollatura del vestito. — Niente reggiseno — sussurrò.

Perfino in quella luce fioca il rossore che soffuse le guance di Chuck era visibile come un'onda scarlatta. Eppure, nonostante la timidezza, non aveva perduto la prontezza di riflessi.

— Non prima che tu mi dica che cos'è la vostra nuova invenzione. —

Sally fece una risatina maliziosa, spingendo da parte il polso di lui e chiudendosi il vestito con una mano.

— Sally, tesoro, lo sai che non posso. Abbiamo giurato…

— Ho di meglio da offrirti di un giuramento — mormorò lei, abbassando di nuovo la scollatura. — Vedi? Allora? Quest'invenzione?

— Be', è difficile da spiegare — rispose Chuck con voce impastata.

— Sono certa che troverai il modo. — Lei gli guidò la mano. — Ecco, questo ti aiuterà.

Come ipnotizzato, Chuck iniziò a parlare. Ma non appena le prime parole gli uscirono dalla bocca, udì un lieve tintinnio, e intravide una sagoma profilarsi nell'oscurità. Con grande riluttanza si staccò da Sally e accese la luce sopra il sedile.

— Chi è là? — gridò, stringendo i grossi pugni. — Vieni fuori.

Si udì un fruscio alcune file più avanti, e ne emerse una figura familiare.

— Stavo solo pulendo i posacenere — disse il Vecchio John. — Devono essere lustri come specchi per la prossima partita.

Entrambi scoppiarono a ridere, e Chuck diede al vecchio una pacca sulla spalla. — Sarà meglio che vada a pulire quelli di poppa — gli disse, con voce gentile.

Il Vecchio John si allontanò con passo lento, e Sally si sedette. Chuck si lasciò cadere accanto a lei, ed entrambi ripresero dal punto in cui che erano stati interrotti. L'improvviso gracchiare degli altoparlanti li fece alzare entrambi di scatto.

— *Chuck* — disse la voce di Jerry — *qui ho quasi finito. Portami subito quelle pinze, e vediamo se questa vecchia ferraglia funziona davvero.*

La cabina di pilotaggio fremeva di eccitazione repressa mentre Jerry ultimava i collegamenti.

— Bene — disse, appoggiandosi alla parete e pulendosi le mani macchiate di grasso su uno strofinaccio. — Siamo pronti. Basta solo decollare e vedere se funziona.

— Oh, vi prego! — supplicò Sally. — Vi prego, lasciatemi venire con voi. Sono certa che si tratta di una faccenda molto eccitante.

— Eccitante non è la parola giusta! — ridacchiò Jerry. — Questa è la scoperta più clamorosa degli ultimi cinquant'anni. Aspetta e vedrai. Stasera dimostreremo la nostra teoria.

— Domani saremo su tutti i giornali, e il mondo intero saprà della nostra

scoperta — aggiunse Chuck. — Perché non lo diciamo a Sally? Di lei ci si può fidare: non andrà a spifferarlo in giro.

Entrambi annuirono in segno di assenso.

— Perché no? — sorrise Jerry. — È una scoperta che rivoluzionerà il mondo dei trasporti. Non voglio entrare nei dettagli, perché sono un po' complicati, e comunque è ancora un segreto. Semplificando, il proiettore a caseite che abbiamo qui trasporterà l'intero aeroplano a più di trecento chilometri di distanza in una frazione di secondo. *Bang!* E il gioco è fatto.

— Che risparmio di carburante! — esclamò Sally, senza fiato.

— Non farai nemmeno in tempo a fischiettare *Dixieland* — aggiunse Chuck. — Ma oltre al risparmio di carburante ci sarà un enorme risparmio di tempo. Con questo aggeggio a bordo, l'aereo deve solo decollare e librarsi in aria sopra l'aeroporto. Poi basta schiacciare il pulsante, e in un attimo si arriva sopra l'altro aeroporto, dall'altra parte del paese.

— Questa invenzione può avere anche applicazioni difensive — aggiunse Jerry, facendosi improvvisamente serio. — L'aviazione dovrà essere la prima a saperlo.

— Se funziona — disse Chuck, con una nota di cautela. — Ma entro domani lo sapremo con certezza.

— Per voi non ci sarà un domani. Prendo io il comando — disse una voce rauca e gutturale, in tono carico di minaccia.

Tutti e tre si voltarono di scatto, fissando a bocca spalancata lo sportello aperto. Di fronte a loro stava il Vecchio John, e improvvisamente, come se si fosse strappato via la maschera, i tre si accorsero che non era poi così vecchio come pensavano. Era polvere quella che gli imbiancava i capelli sulle tempie? Se ne stava eretto, vigile, i lineamenti attraversati da un ghigno di disprezzo.

Tra le mani teneva un fucile russo semiautomatico la cui bocca da fuoco profonda e mortale puntava immobile nella loro direzione.

3
Un viaggio inatteso

Un silenzio incredulo e sbigottito riempì la cabina come nebbia grigia. Chuck scosse la testa come per schiarirsi le idee: ciò che stava accadendo era impossibile. Senza fiato, Sally parlò per tutti.

— È impossibile!

Per tutta risposta il ghigno del Vecchio John si fece ancora più ampio, mentre con una mano dava un colpetto alla canna d'acciaio del fucile. — Non solo è possibile, ma è anche un 7.62 mm PKS in grado di sparare 22 colpi al secondo. Perciò mani in alto.

I tre ragazzi alzarono le mani.

— Rifletti — implorò Jerry, facendo appello al buonsenso dell'interlocutore. — Stai buttando via una buona paga, un lavoro sicuro e una bella pensione, per cosa? Per un piano disperato che non potrà mai funzionare. Chi è che ti paga? Le Pantere Nere?

— Sono al di sopra dei vostri meschini e distruttivi conflitti interni borghesi — ringhiò ferocemente John frugandosi in tasca, senza che la canna del fucile oscillasse neanche di un millimetro, ed estraendo un berretto verde che indossò sulle ventitré. I tre ragazzi restarono senza fiato nel vedere sul berretto una grande stella rossa sotto la quale si leggeva la sigla CCCP. L'uomo sorrise freddamente di fronte alla loro costernazione. — Potete smettere di chiamarmi come il nome della mia copertura. D'ora in poi vi rivolgerete a me con il mio grado: tenente Johann Schwarzhandler della polizia segreta sovietica. — Nel dire queste parole batté i tacchi, e quel suono riecheggiò con forza nella minuscola cabina.

— Non posso crederci! — esclamò Chuck. — Tu non sei russo. Voglio dire, non sembri un russo. Hai presente i russi: capelli biondi, sigarette che gli penzolano dalle labbra…

— Porco bianco capitalista pieno di pregiudizi! Credi forse che tutti i neri del mondo siano schiavi volontari dei loro padroni imperialisti? Dimentichi

che ci sono zone del pianeta in cui i lavoratori, liberati dalle catene repressive del cosiddetto sistema della libera impresa, respirano l'aria pura e libera del socialismo. Mio padre, nato a New York nella 125ª Strada, respirò quell'aria mentre militava con riluttanza nel vostro esercito guerrafondaio in Germania, e lì sposò mia madre, una cittadina della Repubblica democratica tedesca. Ma basta così, sto sprecando il fiato a parlare con voi. Vi basti sapere che, dopo la morte prematura di mio padre, mia madre tornò presso la casa degli avi, e io crebbi fino a raggiungere la piena maturità sotto la sventolante bandiera rossa della libertà.

— Sporco comunista traditore e voltagabbana — mormorò Jerry a denti stretti.

— L'adulazione non vi porterà da nessuna parte. Ora fate come vi dico…

Chuck fece un passo avanti, i pugni serrati e la canna del fucile si spostò verso di lui. Immediatamente Jerry si lanciò su Johann, ma la spia sovietica era troppo veloce. Fece un passo indietro, spostò il fucile ed esplose un unico colpo, che rimbombò nello spazio ristretto della cabina. Jerry cadde al suolo, mentre una macchia rossa gli si allargava sulla camicia, e Sally urlò.

— Non muovetevi — ordinò il loro carceriere. — Non avete nessuna possibilità di scappare, come avete appena visto. Sono un perfetto tiratore. Quell'unica pallottola ha trapassato il bicipite di Jerry. Troverete il proiettile incastrato nel secondo volume di *American Airports* nella postazione del navigatore. Adesso mettetevi in fila e uscite di qui!

Non ebbero altra scelta che obbedire. Sally avvolse la sua sciarpa attorno al buco apertosi nel braccio di Jerry e tutti e tre si diressero di malavoglia lungo il corridoio illuminato dell'aereo fino ad arrivare ai bagni.

— Molto bene — disse la spia sovietica. — Ciascuno di voi entri in una toilette. Voglio vedere accendersi il segnale di occupato.

Trascinando i piedi eseguirono i comandi, e Jerry ebbe un'ultima fugace visione dell'adorabile sorriso di Sally che agitava la manina in un gesto di saluto prima che la porta della sua prigione si chiudesse dietro di lei. Poi entrò nella propria cella e si tenne occupato lavando e ripulendo la ferita e fasciandola di nuovo, stringendo i denti e ignorando il dolore. All'improvviso le sue narici sensibili vibrarono. Fece un balzo in avanti. Sì! Un bagliore rosso penetrava attraverso la fessura della porta, e la vernice cominciava a screpolarsi. Mormorando un'imprecazione, abbassò il chiavistello e vi si

lanciò contro con tutto il suo peso. La porta non vibrò nemmeno. Al tonfo del suo corpo seguirono un gemito, mentre Jerry si rendeva conto di aver colpito la porta con la spalla ferita, e una risata sardonica proveniente dal corridoio esterno.

— Sì! — gridò una voce piena di gioia malvagia. — Le porte delle vostre celle sono saldate. Ho usato la fiamma ossidrica da voi così gentilmente fornita. Ora che siete al sicuro lì dentro posso dirvi di essere non solo un ottimo tiratore, ma anche un esperto pilota con alle spalle migliaia di ore di volo su velivoli di ogni genere. Pensavate che avrei cercato di rubare la vostra invenzione e di fuggire, e che voi mi avreste rintracciato e catturato? — Il silenzio che seguì indicava la pertinenza di quell'osservazione. — Ebbene, vi siete sbagliati. Ora porterò questo aereo sul suolo della madre Russia, dove gli esperti lo sezioneranno centimetro per centimetro. E anche a voi toccherà la stessa sorte!

La sua selvaggia risata risuonò sopra il tonfo dei loro corpi che si scagliavano contro il crudele acciaio delle celle. L'uomo sapeva che, se li avesse informati prima del suo piano, sarebbero morti combattendo piuttosto che cadere prigionieri di una potenza straniera. Ma ora era troppo tardi. Il suono dei passi di Johann che si allontanavano era il rintocco funebre sulle loro speranze.

— Allora è finita? — singhiozzò Sally, la cui voce si udiva chiaramente attraverso le pareti sottili ma robuste delle loro prigioni.

— Non è mai finita finché la morte non cala il sipario — rispose Chuck in tono risoluto, per incoraggiarla. — Lasciami riflettere. — Immediatamente iniziò a concentrarsi e perse il contatto con gli altri, che continuavano a gridare a voce altissima e a dare pugni alle pareti.

Jerry strinse i denti, ignorando il dolore che gli attraversava il braccio. — Non conosco la parola sconfitta — disse cupamente. Sally lo udì e riprese coraggio. Si lavò la faccia bagnata di lacrime e sedette sulla tazza del water a rifarsi il trucco. Aveva fiducia in Jerry.

Ma Jerry stava perdendo la fiducia in se stesso. Il primo motore si accese, seguito dal secondo, finché tutti e quattro i giganti rombarono a piena potenza e il grande aereo si avviò lungo la pista. Cosa poteva fare? Con lo sguardo di un animale in trappola esplorò l'ambiente angusto della cella. Come fuggire? Si rese conto che un vortice di paura e dolore stava cominciando a prendere possesso di lui. Non doveva permettere che accadesse. Il coraggio americano

non era così facile da sconfiggere. Fece un respiro profondo e si costrinse a pensare.

Due minuti di concentrazione gli fornirono una risposta. A quel punto erano ormai in aria, il che andava benissimo, dato che il rumore dei motori avrebbe coperto qualunque suono prodotto da loro. Svuotò meticolosamente il portafogli di plastica di tutto il denaro, le tessere e le carte di credito e, con infinita pazienza e un temperino, lo tagliò a brandelli sottilissimi nel lavandino di acciaio inossidabile. Aggiunse poi una certa quantità di sapone liquido e ridusse la mistura risultante a una massa pastosa. Qualunque studente di chimica al nono anno avrebbe potuto escogitare quello stratagemma, e lui stesso si meravigliò di esserci arrivato così lentamente. Quelle due innocenti sostanze, la plastica e il sapone, se mescolate nelle giuste proporzioni e riscaldate alla corretta temperatura (tenne l’accendino acceso sotto il lavandino per esattamente quattro minuti e dodici secondi) si trasformavano in un potente esplosivo. Era pronto! Lavorando in fretta, spalmò la sostanza così ottenuta nel vano della porta, dal tetto al pavimento, dove si solidificò all’istante. Poi, esercitando una ferma presa con le dita e tendendo i potenti muscoli, strappò dal pavimento la tazza del water elettrico, scoprendo il congegno interno. Lottando contro il tempo, estrasse il cavo elettrico che faceva funzionare il meccanismo e spinse le due estremità di rame contro l’esplosivo al plastico ormai solidificato.

— O la va o la spacca! — gridò con slancio. Si rifugiò nell’angolo più lontano della prigione, tenendo un fazzoletto di carta bagnato davanti al viso, e premette l’interruttore del water con forza e decisione. La corrente corse lungo il filo elettrico e dentro l’esplosivo al plastico…

Un ipotetico spettatore presente nel corridoio avrebbe visto il bagliore rosso di un’esplosione sprigionarsi dalla porta, seguito da una nuvola di fumo e dalla porta stessa, che volò fino ai sedili di fronte. Infine una figura lacera, scorticata e macchiata di fumo ma in preda a una grande gioia uscì barcollando verso la libertà, stringendo in mano un fazzoletto di carta bagnato.

— Che cos’era? — gridò Chuck, distolto dai suoi pensieri dal fragore dell’esplosione.

— Il richiamo della libertà — rispose Jerry, tossendo e liberando una nuvola di fumo. — Spero solo che il nostro amico russo sul ponte di comando non l’abbia sentito. Ma guarda un po’. È stato così gentile da lasciare qui la

fiamma ossidrica. — Qualche attimo più tardi le porte erano aperte e i tre amici di nuovo riuniti. Mentre gli uomini si stringevano la mano e cominciavano a fare piani per riprendere il controllo dell'aereo, l'ingegnosa Sally trovò una cassetta del pronto soccorso, medicò le ustioni di Jerry e cambiò la fasciatura della ferita al braccio.

— Saltiamogli addosso e catturiamolo — ruggì Chuck, stringendo i pugni come se avesse già il collo del nemico nella sua stretta.

— È troppo astuto — dissentì Jerry. — Ci sparerebbe addosso a metà strada. Ci serve un piano migliore. Se provochiamo un conflitto a fuoco rischiamo che qualcuno rimanga ferito, o di danneggiare l'aereo. Ho la sensazione che piuttosto che arrendersi il nostro uomo preferirebbe buttarsi giù in picchiata.

— Hai ragione. Ci serve un po' di intelligenza, non la forza bruta. È il mio turno di indossare il cappello per pensare.

Gli occhi di Chuck scintillarono di un bagliore familiare. Jerry, che era sempre stato un uomo d'azione, ignorò le bruciature e i lividi, fece sdraiare Sally sui sedili accanto lui, la circondò con un braccio e cominciò a baciarla dal collo alle labbra, perdendosi in un abbraccio appassionato. All'improvviso Chuck schioccò le dita e tornò in sé, troppo preso dalla sua nuova idea per accorgersi dei due che si staccavano rapidamente, si aggiustavano i vestiti e si asciugavano il mento.

— Ecco il piano. Lui non potrà fermarci. Ti ricordi che abbiamo montato il proiettore a caseite in modo da farlo funzionare attraverso il radar in cima all'aereo?

— Giusto!

— Bene. Il campo avvolge l'intero aeroplano. Ciò che intendo fare… io, non tu, Jerry, perciò non metterti a discutere, non con quell'ala rotta… è strisciare nello stanzino dell'operatore radio, dove abbiamo installato l'equipaggiamento. Anche se il russo mi vede, posso riuscire a raggiungerlo prima che mi prenda. Poi avrò un paio di secondi prima che lui riesca a inserire il pilota automatico e a venirmi dietro. Mi bastano. Regolata la direzione a 180 gradi, gli darò una corrente di un migliaio di volt, e tu sai cosa vuol dire.

Jerry aggrottò la fronte e fece qualche rapido calcolo. — Per quanto ne so, questo spedirà l'aereo sopra la baia di Hudson, in Canada.

— Giusto! A quel punto ci sarà abbastanza carburante per raggiungere un

aeroporto canadese, ma non per volare in Russia, in Siberia o a Cuba. Da lì in poi possiamo improvvisare.

— Un buon piano. È la nostra unica possibilità. Andiamo!

Il suono sommesso dei grandi motori attutì il loro avvicinarsi mentre scivolavano furtivi attraverso il corridoio di prima classe verso la porta aperta della cabina di pilotaggio. Ebbero una rapida visione della testa del dirottatore seduto ai comandi, profilato contro il cielo trapunto di stelle. Chuck strinse rapidamente la mano all'amico e sorrise felice quando Sally si alzò in punta di piedi e gli diede un rapido bacio. Poi, con un cenno scherzoso, cominciò a strisciare verso la cabina.

Aveva quasi raggiunto la porta dello stanzino dell'operatore radio quando qualcosa disturbò Johann: forse un rumore, o forse il sesto senso altamente sviluppato di una spia esperta. All'inizio mosse il capo, a disagio; poi si guardò intorno e vide all'improvviso la massiccia figura dell'americano alle sue spalle, vicinissima a lui. Ringhiò una violenta bestemmia in qualche aspra lingua straniera, afferrò il fucile e sparò, tutto nello stesso istante. Ma Chuck, con uno splendido tuffo frutto dei suoi muscoli atletici e ben coordinati, si era già lanciato oltre la porta un attimo prima che le pallottole esplodessero nel punto in cui si trovava.

Johann seguì a breve distanza i proiettili urlanti, correndo col fucile puntato e continuando a bestemmiare, quando Chuck prese i comandi. Girò due manopole e premette l'interruttore di avviamento proprio mentre Johann si lanciava nello stanzino.

Qualcosa accadde. Qualcosa di impossibile da descrivere, una sorta di distorsione che attraversò il corpo di tutti loro e l'intero tessuto dello spazio. Come se le loro viscere non fossero altro che l'immensa corda di un basso di viola, e qualcuno l'avesse pizzicata. Era davvero una sensazione insolita. Contemporaneamente accaddero altre cose.

I grandi motori a reazione ansimarono e morirono.

Johann colpì Chuck col calcio del fucile, facendogli perdere conoscenza, poi fece un giro su se stesso, guardandosi intorno. Le stelle oltre i finestrini sembravano più fulgide, più chiare… e c'era qualcos'altro.

La luce si riversò nella cabina mentre il grande velivolo si inclinava e un immenso pianeta si mostrava alla loro vista. Riempiva metà del cielo, scintillando alla luce riflessa del sole. Un pianeta molto più grande della terra.

Un pianeta circondato da grandi anelli scintillanti che fluttuavano nello

spazio.

4
Una battaglia vittoriosa termina nel terrore

La spia russa era pietrificata da ciò che vedeva, immobile e a bocca aperta. Era una vista che avrebbe paralizzato chiunque, e Sally, nascosta dietro di lui all'interno dell'aeronave, era stata colta dalla stessa paralisi. Ma non Jerry! Lui si aspettava qualcosa e si era preparato per questo momento. In realtà era a malapena conscio di quanto avveniva fuori dall'aeroplano. Nell'istante in cui Johann apparve e gli voltò le spalle, Jerry scattò silenziosamente all'attacco, lanciandosi in avanti come un proiettile umano. Se ci fossero stati degli osservatori, avrebbero determinato che aveva battuto il record olimpico sui dieci metri. La paralisi fu solo momentanea, e già la spia stava girandosi e puntando la pistola… ma troppo tardi, perché Jerry era su di lui, il braccio caricato all'indietro, il pugno chiuso. Prima che la pistola potesse sollevarsi, la decadente mascella del nemico subì in pieno l'impatto di un vero pugno americano in tutta la sua furia, e fu la fine della storia.

Priva di conoscenza, la spia finì lunga distesa sul ponte, mentre Sally recuperava la pistola caduta e Jerry si massaggiava la mano indolenzita, che stava già cominciando a gonfiarsi e arrossarsi; gli sembrava che metà delle ossa fossero fratturate. In quel momento si udì un gemito provenire dal ripostiglio, e apparve Chuck che si tastava il collo dolorante.

— Mi spiace per quella roba — disse, indicando il grande pianeta che fluttuava nello spazio fuori dall'oblò. — Ero un po' di fretta. Mi sa che ho letto male i decimali sulla manopola e ho dato alla macchina un decimo di volt invece che un millesimo.

— Un *decimo* di volt ha fatto *questo*! — esclamò Sally, parlando per tutti. — Cosa sarebbe successo se avessi usato *centoundici* volt?

C'era timore reverenziale nella voce di Chuck quando finalmente ruppe il silenzio che li avvolgeva. — Un decimo di volt va dalla Terra a Saturno. Teniamo l'universo in un palmo di mano.

— Sbaglio o l'aria si sta facendo un po' sottile qui? — chiese Sally, improvvisamente spaventata.

— Sì — rispose Jerry. — Siamo nello spazio interstellare, dove non c'è ossigeno; per questo i reattori si sono fermati. L'aeroplano è a tenuta ragionevolmente stagna, ma immagino che la nostra aria stia lentamente filtrando fuori attraverso i compressori…

— *Moriremo!* — urlò Sally, e cominciò a strapparsi i capelli.

— Calma, calma — rispose Chuck rassicurante. — Ci inventeremo qualcosa. — La tranquillizzò, ripulì le gocce di sudore improvvisamente apparse sulla sua fronte, e le aprì le dita strette a pugno intorno ai magnifici capelli biondi.

— Direi che abbiamo un problema — disse Jerry, pensoso.

— Ma non irrisolvibile! — sorrise Chuck, e il suo amico gli restituì il sorriso. Si sarebbero messi al lavoro e avrebbero sistemato la questione.

— Per prima cosa, leghiamo il nostro amico spione in modo che non causi più problemi — suggerì Jerry. — Il mio braccio è un po' indolenzito, quindi credo che dovrai occupartene tu, Chuck. Prendi un bel po' di filo elettrico e legalo a uno dei sedili della cabina. E portaci un paio di quelle bottigliette di vodka. Credo che Sally si sentirà meglio se gliene versiamo qualcuna in corpo. Intanto mi infilerò il cappello pensatore e cercherò una via d'uscita.

L'aria nella cabina era parecchio più fredda e rarefatta quando Chuck tornò. La terza bottiglietta di vodka rotolò tintinnando contro il muro, e lo sguardo di Sally cominciò a velarsi. Jerry indicò una sfera brillante che era apparsa al di sotto dell'aereo in rotazione, mentre Saturno fluttuava in alto sopra di loro.

— Se non sbaglio quello è Titano, la luna più grande di Saturno. L'ho tenuto d'occhio, e mi pare che siamo finiti nel suo campo gravitazionale e stiamo precipitando nella sua direzione.

— Andiamo a casha — disse improvvisamente Sally. — Premi il bottone del tuo nuovo erettomagniete e agndiamocene a casha.

— Non è così semplice, cara — spiegò Jerry, afferrandole la mano in una stretta rassicurante. — Se attiviamo ora il proiettore a caseite, non c'è modo di sapere dove finiremo. Prima di premere di nuovo il pulsante, dobbiamo allineare le frequenze risonanti, determinare l'angolo dell'eclittica solare, mettere l'oscillatore in vibrazione e…

— Shtronzate — mormorò Sally. — Premi il cacchio di bottone e agndiamocene via.

— Calma, calma — le mormorò teneramente Chuck, riconducendola in cabina. Sally si rannicchiò sul sedile, dall'altra parte del corridoio rispetto alla spia furente. Johann aveva ripreso conoscenza e si stava sforzando di liberarsi dai solidi legacci, mormorando continue imprecazioni in lingua straniera.

— Ho un'idea — propose Jerry, quando Chuck lo raggiunse nuovamente ai comandi. — Sappiamo che Titano ha un'atmosfera, e sembra che stiamo cadendo in quella direzione. Apriamo le bombole di ossigeno d'emergenza, così resisteremo fino a quando ci saremo dentro. Se ci sarà abbastanza ossigeno nell'atmosfera, potremo fare un atterraggio a motori accesi; altrimenti dovremo arrangiarci a motori spenti. Una volta a terra, potremo calibrare e allineare il proiettore a caseite stando sul terreno solido, così riusciremo a riattivare il meccanismo e torneremo certamente sulla Terra.

— Fantastico! — esclamo Chuck entusiasta. — Vado là dietro a dare l'ossigeno… Aspetta, è partito da solo. — Col diminuire della pressione era scattato il sistema di emergenza, e le maschere a ossigeno erano calate di fronte a tutti i quattrocento posti del grande aeroplano. Jerry indossò la sua maschera, mentre Chuck si infilò una bombola portatile con maschera e ritornò in cabina. Johann tentò di morderlo quando gli porse la maschera, ma si arrese quando i suoi bulbi oculari cominciarono a gonfiarsi, e permise al nemico di infilargliela. Sally si era addormentata, russando e boccheggiando contemporaneamente, e si accomodò tranquilla con la maschera addosso, protetta da una coperta. Dopodiché Chuck percorse l'intero aereo annodando tutti i tubi di plastica dell'ossigeno, per impedire ulteriori perdite del prezioso gas. Quando raggiunse nuovamente Jerry vide che Titano si stava rapidamente ingrandendo sotto di loro.

— Tutto a posto — proclamò Chuck, lasciandosi cadere nel sedile del copilota e massaggiandosi le dita indolenzite. — Com'è la situazione laggiù?

— Non male. I controlli indicano una lieve portanza, perciò credo che siamo ai margini dell'atmosfera.

— Non sembra un posto molto ospitale — mormorò Chuck, guardando in basso verso il paesaggio di montagne gelate, ghiacciai, nevai e spoglia desolazione.

— Non saprei — sorrise Jerry. — Mi ricorda un po' casa mia. Stiamo

arrivando!

— Se questo ti ricorda casa tua, comincio a capire perché sei venuto al Sud. Ti rendi conto che la temperatura laggiù è meno duecento gradi?

— Non mi pare poi male — mormorò Jerry, la cui attenzione era interamente sul pilotaggio dell'aereo. — Ora abbiamo un sacco di portanza, ma i motori non si accendono.

— Probabilmente perché l'atmosfera è composta di vapori di ammoniaca, azoto e gas inerti, e niente ossigeno.

— Mi hai tolto le parole di bocca. Quindi si atterra senza motori. Metti i flap al massimo, tira giù il carrello, e accendiamo le luci.

Planarono sempre più giù, lanciandosi verso i frastagliati picchi gelati sottostanti, una terra selvaggia da incubo, irta di rocce e risplendente di gas congelati che scintillavano multicolori mentre i potenti fari del jet penetravano le ombre.

— Se riesco a superare quella cresta — mormorò Jerry — forse dall'altra parte sarà meglio.

Lottando con i controlli e usando ogni atomo della sua forza e della sua destrezza, pilotò il gigantesco 747 come se stesse cavalcando un drago volante, ben piantato in sella e reggendo forte le redini. Il grande aeromobile tremò mentre il suo muso saliva verso la posizione di stallo, e le nere zanne di roccia si protendevano affamate nella sua direzione. Abbassando lievissimamente il muso ogni tanto per prevenire lo stallo, scivolarono sopra la cresta rocciosa mantenendo pochi metri di distanza da una morte certa.

— Quel campo ghiacciato, laggiù a babordo! — gridò Chuck trionfante.

— È tutto nostro! — ridacchiò Jerry, e fece inclinare l'aereo con una stretta virata.

Discesero agilmente e con grazia giù dal cielo nero e sfrecciarono silenziosamente sopra la liscia superficie ghiacciata, prima di lasciarsi cadere in un perfetto atterraggio su diciotto ruote. Gli aerofreni si sollevarono, i freni sulle ruote scattarono, e pochi istanti dopo l'aereo si arrestò vibrando. I primi uomini su Titano!

— Siamo i primi uomini su Titano — disse Chuck — e qualcosa mi dice che ci rimarremo.

— Non fare il piagnone! Basta solo che allineiamo il proiettore a caseite come avevo detto, e *boom,* saremo di nuovo sulla Terra.

— Già. Ma nell'eccitazione del momento abbiamo praticamente

dimenticato che il proiettore è inaffidabile all’interno di un’atmosfera.

— E allora, quale sarebbe il problema? Decolleremo di nuovo e lo accenderemo quando saremo in alto.

— Decolleremo?

— Certo. Mettiamo un tubo di alimentazione che colleghi i serbatoi dell’ossigeno ai motori, e via che andiamo.

— Uhmmm… sì, l’idea dovrebbe funzionare. Ma abbiamo un altro problema.

— E cioè?

— Ho dato un’occhiata fuori dal finestrino, ed è la terza creatura con tentacoli, un becco spaventoso e quattro occhi sporgenti che vedo arrampicarsi sull’ala.

— Non mi dire! — Jerry si girò per guardare lui stesso. — Credi che ci sia vita su questa luna?

Prima che l’altro potesse rispondere, un urlo stridulo perforò l’aria, e istantaneamente ambedue gli uomini corsero a rotta di collo verso la cabina. Sally era in piedi sullo schienale del suo sedile, e indicava il finestrino con un dito tremante, sempre urlando. Seguirono il dito, sorrisero e l’aiutarono a scendere tentando di rassicurarla.

— Calma, calma — disse Jerry. — È solo un nativo di questa luna. Tutti i nativi hanno tentacoli, becchi spaventosi e quattro occhi sporgenti. — Lei urlò più forte.

— Non può entrare, quindi non ti preoccupare. — rise Chuck, e lei smise di urlare. Non per via della sua rassicurazione, ma perché la maschera le si era sfilata via, facendole perdere conoscenza per mancanza di ossigeno nel sangue. La rimisero delicatamente sul sedile e regolarono il flusso dell’ossigeno. La cabina era silenziosa, a parte il grattare dei becchi dei titaniani sui finestrini.

— Allentatemi i legacci — disse Johann. — Sono troppo stretti e mi stanno bloccando la circolazione.

— Cercheresti di scappare — rispose Chuck brusco. — Quindi dovrai soffrire come merita una spia rossa comunista.

— *Schweinhund!*

— Ho una laurea in tedesco, quindi so cosa stai dicendo e non me ne importa nulla.

Sally aveva ripreso conoscenza, aveva ascoltato il dialogo e non ne

poteva più.

— Piantatela! — urlò. — Siamo qui a milioni di chilometri da casa, quattro americani sperduti, e continuate a comportarvi così. Ora basta!

— Zitta, donna — replicò inflessibile Johann. — Io sono un cittadino della Germania Est, e un agente sovietico. Io *non* sono americano.

— Invece lo *sei* — insistette lei. — So che sei per metà un tedesco dell'Est. Ma l'altra metà è *americana*! Tuo padre era un buon americano, e ciò ti rende tanto americano quanto noi.

Il silenzio riempì la grande cabina. Videro due lacrimoni formarsi agli angoli degli occhi della spia, e poi scorrergli lungo le guance. Quando parlò, la sua voce era gonfia di emozione.

— Ma certo. Mi hanno mentito. Mi hanno trasformato in uno dei loro. Non mi hanno mai detto che ero americano. Mi hanno privato dei miei diritti di nascita. Mentre per tutto il tempo ero americano come la torta di mele!

— Proprio così! — disse Chuck, strappando via i cavi che tenevano legato il corpo di John. — Tu sei uno di noi!

— Posso ottenere un passaporto, pagare la tassa sul reddito, votare alle elezioni presidenziali, andare alle partite di baseball e mangiare hot-dog!

— Eccome! — gridò Jerry stringendogli la mano, subito imitato da Chuck. John si voltò per baciare Sally, poi si rese conto che forse era americano, ma non *così* americano, e strinse la mano anche a lei.

— È bello essere di nuovo un membro della squadra — sorrise John, fregandosi via le lacrime dalle guance. — Come posso essere d'aiuto?

— Abbiamo un piccolo problema — spiegò Jerry. — Dobbiamo decollare perché il proiettore a caseite possa funzionare, ma qui non c'è ossigeno nell'atmosfera. Perciò dobbiamo fare arrivare ai motori l'ossigeno da questi serbatoi di riserva…

— Temo che sia fuori questione — disse Chuck dopo aver borbottato tra sé alcune rapide equazioni. — Ho calcolato la quantità di ossigeno di cui i motori hanno bisogno e quella che abbiamo nei serbatoi, e secondo me ne abbiamo giusto abbastanza per avanzare di trentatré metri. Senza tenere conto del tempo per scaldare i motori.

— Quindi è escluso — disse Jerry con una smorfia. — Dobbiamo trovare un altro modo.

— Mi sembra praticamente ovvio — sorrise John. — Essere un americano ha davvero rimescolato la mia vecchia scatola cranica. Ora sto

pensando in modo realisticamente capitalista, invece che ciecamente socialista, e, credetemi, fa miracoli! La risposta è proprio lì fuori dal finestrino.

Tutti guardarono, e Sally cominciò di nuovo a gridare, alla vista di becchi, occhi e tentacoli. John proseguì. — Mentre stavo seduto lì, ho avuto parecchio tempo per osservare quelle creature e analizzarle. Cosa le ha attratte verso questo aereo? Non la semplice curiosità, non mi sembrano il tipo, ma *qualcosa.* Non il calore: la nostra temperatura per loro sarebbe come una fiamma ossidrica. E ho notato che sono particolarmente numerosi intorno ai compressori.

— L'ossigeno! — esclamò Jerry, schioccando le dita. — Ma certo! Lo succhiano mentre filtra all'esterno. Gli piace l'ossigeno. Il che dimostra che questo pianeta una volta aveva un'atmosfera di tipo terrestre, e queste creature non sono altro che i discendenti degenerati dei precedenti abitanti. Devono avere una fonte di ossigeno. Tutto ciò che dobbiamo fare è trovarla, e potremo decollare. Dobbiamo uscire.

— I titaniani ci attaccheranno a causa dell'ossigeno nel nostro sangue — fece notare Chuck, realisticamente.

— Allora combatteremo — proclamò John con fermezza. — E vedranno che rissa siamo capaci di scatenare.

I preparativi furono rapidi. Segarono via una sezione del pavimento per accedere alla stiva di prua, dove era riposto il bagaglio dell'equipaggio. Dato che la temperatura esterna era di 200 gradi sottozero, dovettero imbottirsi bene. Ciascuno di loro indossò strati su strati di maglie, imbottiture da football, elmetti per proteggersi la testa, e serbatoi portatili di ossigeno alla cintola. Anche Sally era impegnata, con l'ago e filo che aveva trovato nella borsa, a fabbricare guanti con le uniformi delle ragazze pon-pon. Chuck indossava la propria maglia, decorata con il grande numero uno davanti e dietro. Trovarono la numero due per Jerry, il quale, anche se naturalmente sapeva giocare a football, non lo aveva scelto, perché era troppo occupato a fare il capitano della squadra di hockey, oltre che di quella di scherma e di quella di scacchi. Poiché John era nuovo della squadra e non era iscritto alla scuola, si accontentò sorridendo della maglia 99.

— Ci servono delle armi — disse Chuck, prendendo il comando. — Io userò l'ascia del kit di salvataggio.

— Il calore è loro nemico, perciò la fiamma ossidrica è mia — aggiunse

Jerry.

— Se uso l’alcol della valigetta di pronto soccorso, potrò togliere tutto il lubrificante dalla mia pistola semiautomatica, e sparerà anche a duecento gradi sotto zero — concluse John.

— Squadra, siamo pronti — proclamò Chuck. — Chiudi il portello dietro di noi, Sally, e apri solo se bussiamo tre volte.

— Buona fortuna, ragazzi — rispose Sally, e diede una pacca sulle solide spalle di ciascuno come se fosse lei a spingerli al combattimento.

La battaglia ebbe inizio. L’odore dell’ossigeno caldo spinse i titaniani in una bramosa frenesia, lanciandoli all’attacco con furia terribile. Schiena contro schiena, gli americani li affrontarono, e freddamente portarono la distruzione tra le loro disgustose fila. Instancabile, il grande braccio di Chuck si alzava e si abbassava come quello di un macellaio sul suo bancone, e tentacoli e occhi sporgenti volavano via in ogni direzione, tra piogge di icore verde. Jerry non batteva certo la fiacca. La sua fiamma si faceva strada attraverso le schiere avanzanti del nemico come una spada vittoriosa, riducendole a frammenti smembrati e sfrigolanti. Freddamente, John prendeva la mira con la sua pistola e sparava solo colpi singoli, ma ognuno di essi andava a segno, esattamente tra il secondo e il terzo occhio di un’orribile testa, e nel cervello malformato retrostante. Eppure continuavano ad arrivare. E continuavano a morire. Per affrontare il nemico, i loro compagni dovevano arrampicarsi sulla pila di corpi morti che cresceva di fronte a loro, e così il macello proseguì fino a che l’ultimo dei ributtanti assalitori ebbe incontrato il suo meritato destino. Del fumo salì a spirale dalla canna incandescente della pistola, dell’icore gocciolò dall’ascia ormai abbassata, e la fiamma ossidrica fu spenta per risparmiare gas.

— Ben fatto, uomini — disse Chuck, e tutti e tre si arrampicarono oltre la montagna di cadaveri alta quindici metri. — Ci sono feriti?

— Qualche graffio — risero gli altri. — Niente di serio.

— Allora andiamo a prendere quell’ossigeno. Durante la battaglia ho notato che la maggior parte dei titaniani proveniva da quella direzione, e se guardate bene quella cresta, vedrete una specie di nastro bianco verso il fondo. Scommetto il mio ultimo dollaro che quello è ossigeno congelato!

Si affrettarono verso la cresta, ma prima che potessero raggiungerla si verificò la tragedia.

Un urlo stridulo perforò la rarefatta atmosfera titaniana. Come un sol

uomo i tre si fermarono e girarono i tacchi. E si trovarono di fronte a uno spettacolo così terribile da rimanere impresso per sempre nei loro ricordi.

La porta della cabina era aperta, e dall’ala stava scendendo una dozzina di orribili titaniani.

In mezzo a loro, avvolta nei melmosi tentacoli, videro l’urlante, recalcitrante, amabile sagoma di Sally Goodfellow.

5
Una sconfitta rudemente strappata alle fauci della vittoria

Una paralisi li colse, ma solo per un attimo. Prima che il nemico avesse strascicato avanti un altro piede portando con sé la ragazza prigioniera, i vendicativi americani si erano già messi sulle loro tracce, agitando le armi.

— Resisti, Sally! — urlò Chuck. — Stiamo arrivando!

— Non credo che possa sentirti — gli fece notare Chuck ansimando. — Non ha una bombola di ossigeno, deve avere già perso conoscenza.

E infatti così era. La ragazza aveva smesso di urlare e penzolava mollemente dal dorso disgustoso del suo catturatore. I titaniani fuggitivi si guardarono alle spalle, cosa piuttosto facile per loro, visto che avevano altri quattro occhi dietro la testa, e, una volta avvistati i loro inseguitori, presero alcune misure difensive. Metà di loro si fermò in attesa, sollevando minacciosamente i gelidi, brancolanti tentacoli. La battaglia iniziò rapidamente. Teste volarono a destra e a sinistra, tentacoli mozzati coprirono il terreno come tanti salami, e i terrestri quasi non rallentarono la loro corsa. Altri titaniani li attesero, e i tre se ne liberarono con altrettanta facilità. Ormai non era rimasto più nessuno di mezzo, l'ultimo della retroguardia era morto. L'unico superstite era il titaniano fuggitivo con la ragazza svenuta in spalla.

Tuttavia l'azione di disturbo era riuscita a dare alla disgustosa creatura il tempo di cui aveva bisogno: proprio quando stavano per raggiungerla, saltò in un crepaccio spalancato nel terreno. Senza altro pensiero che quello di salvare Sally, i tre compagni la seguirono istantaneamente nell'ignoto. Era puro coraggio il loro, il coraggio che aveva costruito la Frontiera e aveva portato gli uomini sulla Luna. Senza esitazione si diressero verso qualunque fato avessero di fronte.

Contorcendosi, il crepaccio divenne più profondo e poi si gettò nell'oscura imboccatura di una caverna, debolmente illuminata da escrescenze naturali sulle pareti, in apparenza una qualche forma di vegetale che emetteva uno spettrale bagliore verdastro, proprio come certe forme di

plancton nei mari della Terra. C’era a malapena abbastanza luce per distinguere la figura del rapitore in fuga, e lo inseguirono al massimo della velocità. Si lanciò in un tunnel naturale prima che potessero raggiungerlo, e poi in un altro, deviando sempre quando gli erano quasi addosso, come se si stesse beffando di loro, attirandoli da qualche parte. Bisogna riconoscere che i tre non presero in considerazione neppure per un istante il rischio che correvano, ma si precipitarono in avanti. Erano vicinissimi al titaniano fuggitivo quando questo emerse in una caverna più grande e l’attraversò in fretta, scivolando sul terreno accidentato. Lo seguirono, ed erano sul punto di afferrarlo e farlo fuori quando una vampa di luce calò su di loro. Automaticamente si coprirono gli occhi, e quando riuscirono a guardare in alto videro la fonte di quell’illuminazione inattesa.

Dal pavimento all’altissimo soffitto, la grande sala di roccia era ricoperta di piante che emettevano luce. Lungo le pareti correvano delle cenge, e su di esse stavano innumerevoli titaniani armati di fruste, che a un segnale avevano cominciato a colpire le semplici forme di vita vegetale. Apparentemente questa aggressione stimolava le povere piante a un’insolita attività, ed esse bruciavano di una luce fredda, contorcendosi per la sofferenza sotto lo spietato attacco. Ma i titaniani non avevano pietà, anche ammesso che possedessero la capacità di provarne, e continuavano a frustarle. Con gli occhi ormai abituati alla luce, i terrestri videro qualcosa che fece loro gelare il sangue.

Contro la parete opposta, sopra una piattaforma o un trono scavato nella roccia, sedeva un titaniano due volte più grande degli altri, e anche due volte più brutto, che li superava in repellenza. Sulla sua testa era posata una rozza corona di un qualche metallo lucente, sulla cui sommità era incastonato un diamante colossale ma rozzamente tagliato. Di tutto ciò si resero però a malapena conto, perché quello che li aveva lasciati con gli occhi sbarrati e il cuore in gola era stata la vista di Sally sorretta dai tentacoli della creatura, mentre altri tentacoli le accarezzavano le membra d’avorio visibili attraverso le lacerazioni nel leggero vestito estivo, parzialmente strappato dal pallido corpo. Eppure anche in quel repellente abbraccio Sally era stranamente immobile. In effetti le sue membra sembravano d’avorio anche perché, a guardar bene, erano rigide per il congelamento.

— È rigida per il congelamento! — esclamò Jerry.

— Non c’era nessun’altra come lei — balbettò Chuck, togliendosi il

casco e stringendoselo al petto.

— Non perdete ancora la speranza — sussurrò John. — Se riusciamo a portarla fuori di qui, possiamo…

— Ssse cercherete di ressisstere, verrete tutti *uccisssi*! — sibilò la creatura sul trono, smettendo di accarezzare la sua preda per il tempo necessario a gesticolare con un tentacolo. Istantaneamente tutti gli ingressi della caverna si riempirono di titaniani armati di lunghi pugnali ricurvi, dalla forma molto simile a quella delle scimitarre arabe, a parte l'assenza di guardia. Il re emise una risata gorgogliante di fronte al loro stupore.

— Ssiete ssorpresi, vero? Prima avete affrontato ssolo i miei raccoglitori, resi pazzi dal vosstro caldo osssigeno. Ora vedete le mie truppe migliori.

— Ma… tu parli la nostra lingua? — chiese Jerry.

— Naturalmente. Abbiamo radio a cristalli di immensa potenza, ascoltiamo le vostre trasmissioni e abbiamo appreso la vostra lingua. Sempre abbiamo atteso che i vostri razzi atterrassero, che arrivassero i primi esploratori. Il nostro piano è già pronto. Ucciderli, catturare la nave e lasciare questo mondo desolato, dove siamo intrappolati con una riserva di ossigeno in costante diminuzione. Finalmente ce l'abbiamo fatta! Sarete fatti prigionieri, torturati perché ci diciate tutto su come pilotare la vostra nave volante, e poi morirete in modo orribile. Prendeteli!

A questo comando, i suoi seguaci balzarono in avanti, e le piante luminose si contorsero sotto un crescente numero di frustate. Ma le loro prede non erano così facili da catturare. Gridando in coro "Geronimo!", i terrestri attaccarono il re all'unisono. Questi afferrò quattro immense lame da dietro il trono, ma prima che potesse brandirle una singola pallottola ben piazzata andò a segno tra il terzo e il quarto occhio. La creatura cadde morta, mentre Sally scivolava via dal suo ormai inerte abbraccio.

— Prendete Sally prima che cada a terra! — gridò Jerry. — Potrebbe rompersi!

Il pericolo era reale, dato che la ragazza era rigida per il congelamento, e i due uomini, dimenticando ogni altra cosa pur di salvare la donna che amavano, balzarono avanti per afferrarla e la sollevarono delicatamente, mentre John stava dietro di loro, la pistola che sparava a raffica, spargendo morte urlante contro le orde ululanti. Eppure i titaniani continuavano a farsi avanti, i pugnali alzati a cercare vendetta. John si voltò indietro un istante per controllare che Sally fosse al sicuro. Non appena se ne fu accertato, sollevò la

pistola e con un nugolo di pallottole sparò ai frustatori sulle cenge. Le loro urla agonizzanti terminarono in tonfi contro il suolo, e quando le frustate cessarono la caverna piombò ancora una volta in un'infernale oscurità.

— *Ich möchte ein Einzelzimmer mit Bad im ersten Stock!*[1]

Jerry gridò questo in tedesco con voce gutturale, sapendo che gli altri due avrebbero capito: i titaniani conoscevano l'inglese e avrebbero compreso qualunque cosa lui avesse detto in quella lingua. E funzionò! Si mise in spalla Sally, congelata forse per l'eternità in un atteggiamento di puro terrore, sentì Chuck che le afferrava le caviglie, e seppe, nonostante l'oscurità, che John aveva messo le mani sulle spalle di Chuck. Senza emettere suono, li condusse alla porta e l'aprì, impavido, preferendo questo alla morte certa che li attendeva nella sala del trono, dalla quale ora emergevano urla e frastuono.

— Ottimo — sussurrò John. — Lì dentro si stanno ammazzando tra loro, credendo che siamo ancora lì in mezzo. Ho chiuso la porta e l'ho bloccata. Possiamo fare un po' di luce.

Jerry accese la fiamma ossidrica, e videro che si trovavano in un tunnel rozzamente scavato che si perdeva nell'oscurità.

— Ora prendo io Sally — disse Chuck, liberando Jerry dal suo prezioso fardello congelato. — Guidaci tu, e *in fretta*, perché il mio ossigeno è quasi finito.

E fecero davvero in fretta, divorando il terreno a una velocità costante di oltre dieci chilometri orari. Gli unici suoni erano il tonfo dei loro passi e il loro respiro affannoso che consumava la calante riserva di ossigeno. Improvvisamente, molto lontano, avvistarono una macchia nell'oscurità, in cui navigavano remoti punti di luce.

— È la fine del tunnel — disse Jerry, spegnendo la torcia. E quelle devono essere stelle, o mi mangio il cappello. State in guardia, perché non so chi, o meglio, non so *cosa* potrebbe essere in agguato lì fuori.

Avanzarono cupi e silenziosi, le armi spianate, per poi balzare improvvisamente fuori nella pianura ghiacciata. Erano soli, vicino a un dirupo e non troppo lontano dal 747, fieramente piantato a terra, con i finestrini illuminati che annunciavano un caldo benvenuto.

— Guardate — indicò Jerry, attirando la loro attenzione su una fascia bianca di materiale sul dirupo, e sui blocchi della stessa sostanza che stavano

a terra. — Che io sia dannato se non è *ossigeno…* il reuccio aveva un tunnel privato con una riserva di…

— Sono senza… *coff…* ossigeno! — esclamò John, e corsero veloci verso l’aereo.

Dopo avere agganciato nuovi serbatoi e aver riempito i polmoni con una nuova scorta della vitale sostanza, erano pronti per qualsiasi cosa, e fu Jerry a parlare, spiegando il suo piano accuratamente calcolato.

— Tutti i titaniani là fuori sono morti, ma scommetto un dollaro contro una ciambella che presto questo posto sarà di nuovo pieno di titaniani vivi. Quindi è meglio che ci prepariamo e usciamo di qui prima che intralcino i nostri piani. Dopotutto non possiamo ucciderli tutti.

— Magari potessimo — ruggì John, e gli altri ruggirono istantaneamente il loro accordo prima che Jerry proseguisse.

— Ecco cosa dobbiamo fare. Scaviamo dell’ossigeno congelato e riempiamo con quello la stiva anteriore, e questo è un lavoro per voi due. Mentre lo fate, io installerò dei tubi di alimentazione dalla stiva ai motori, e anche una stufa elettrica nella stiva. Quando la stiva sarà piena, la sigilleremo, accenderemo la stufa, l’ossigeno solido sublimerà in gas, verrà trasportato dai tubi verso i motori, immetteremo carburante…

— … e via! — esclamò Chuck, entusiasta. — Un piano infallibile. Ma, e Sally?

Alle sue parole le loro espressioni felici si dissolsero, e guardarono la povera ragazza, ancora congelata in un atteggiamento di orrore, appoggiata in un angolo contro la parete del bar. Fu John che infranse quel momento di tristezza dando pacche sulle spalle ai compagni.

— Non preoccupatevi, vi ho detto che se la caverà, ma non ho tempo di spiegarvelo ora. Mettiamola in una delle toilette accanto a un blocco di ossigeno congelato, e andrà tutto bene.

Si misero all’opera di buona lena. Lavorando come pazzi, scavarono la vena di ossigeno, trascinando via i blocchi congelati su una slitta improvvisata con un lettino da stretching della squadra di football. Intanto Jerry non stava con le mani in mano ma, con l’energia e l’abilità di quel genio della meccanica che era, aveva ricollegato le condotte del combustibile e dell’aria, aveva costruito una stufa elettrica smontando i fornelli delle cucine, e aveva in generale adattato i grandi motori in modo che potessero funzionare in un’atmosfera priva di ossigeno. La stiva era quasi piena, e

stavano arrancando con l’ultimo carico di ossigeno quando un urlo stridulo e alieno si udì al di là della pianura ghiacciata.

— Eccoli che arrivano — disse John, cupo. — Caricate l’ossigeno a bordo, io li terrò lontani fino a quando non saremo pronti a partire.

E l’infaticabile americano, così a lungo fuorviato, ma ora ritornato alla sua patria, mantenne la parola. Si lanciò in avanti con un grido di battaglia, e non importa se fu “Ricordatevi di Pearl Harbor!” o “Ricordatevi del *Maine!”* o altro ancora; ciò che importa è che da solo affrontò l’orda predatrice aliena col sorriso sulle labbra. Risuonò un colpo ben piazzato dopo l’altro: ognuno tirava giù almeno tre degli urlanti titaniani dai pugnali snudati, e rallentando l’attacco. Ma la massa continuava ad avanzare, e con la forza del numero lo ricacciò indietro riluttante, passo dopo passo, finché non si ritrovò quasi sotto l’ala dell'*Aquila di Pleasantville*.

— Questo è il mio ultimo caricatore — urlò, voltandosi per un istante, tirando contemporaneamente il grilletto e facendo esplodere in brandelli verdi la testa di un nemico importuno.

— Ecco! — gridò una voce benvenuta, e tre cilindri scuri gli volarono sopra la testa. — Caccia una pallottola in ognuno di quelli, e torna dentro. Siamo pronti a partire!

Gli rimanevano solo tre pallottole. Soltanto un eccellente tiratore avrebbe potuto colpire quei tre piccoli bersagli sotto la luce incerta di Saturno, esausto di fronte all’attacco di un’orda di mostri. Ma lui ce la fece, quasi con noncuranza, senza che mai il sorriso gli abbandonasse le labbra. Tre colpi risuonarono, quasi contemporaneamente, e ciascun contenitore esplose in fiamme brillanti. Ululati di dolore e furia si levarono dai titaniani, che furono costretti a indietreggiare dall’unica cosa che veramente temevano. *Il calore!* Sfruttando questo momento di respiro, John si lanciò verso il portello e lo chiuse sbattendolo dietro di sé.

— Pressione dell’ossigeno a due atmosfere e ancora in aumento! — gridò Chuck, chino su un manometro che era stato installato sul pavimento e collegato alla stiva sottostante.

— Allora tenetevi forte, perché si parte! — avvertì Jerry, giubilante dal sedile del pilota, mentre spingeva in avanti la manetta e accendeva il motore esterno di tribordo.

Trattennero il respiro, senza accorgersene, mentre il motore si lamentava lentamente, protestando per quelle strane condizioni. Continuò a girare

(mentre i titaniani si avvicinavano sempre più), gemendo e brontolando senza accendersi affatto, sempre più lento.

— Le batterie sono quasi scariche — urlò Jerry. — Spegnete tutte le luci, tutto quello che consuma elettricità, anche gli aspiratori delle toilette, così posso riprovare.

Istantaneamente l'oscurità calò sull'aeroplano mentre i tre premevano gli interruttori, attendendo in silenzio che Jerry desse di nuovo il comando di accensione.

— Che cos'erano quelle bombe? — chiese John. — Non sapevo che avessimo esplosivi a bordo.

— Solo delle cose che ho costruito usando le bombole di ossigeno vuote, nel caso tu avessi avuto bisogno di aiuto. Le ho riempite di carburante e pezzi di ossigeno congelato. Il carburante ha fatto fondere l'ossigeno, che ha pressurizzato il cilindro, facendolo esplodere quando gli hai sparato, e la miscela infiammabile si è accesa al calore delle tue pallottole.

Le sue parole furono interrotte da un'improvvisa esplosione di scoppiettii nel motore. Tutti trattennero il respiro mentre l'ugello sprigionava una nuvola di fuoco e fiamme. Lo scoppiettio rallentò, quasi si interruppe, poi riprese. Il motore emise il ruggito di piena potenza, sommergendo per sempre le urla dei titaniani inceneriti, spazzati via dal getto. I due compagni diedero pacche sulle spalle al pilota, mentre gli altri motori si accendevano uno dopo l'altro, finché la grande aeronave non vibrò di potenza trattenuta. Chuck scivolò nel sedile del copilota e si mise ai comandi.

— Mi è venuta in mente una cosa — disse, mentre si protendeva a sganciare i fermi delle ruote. — Hai allineato il proiettore a caseite?

— Credevo che non me l'avresti mai chiesto — rise Jerry. — È stata la prima cosa che ho fatto mentre l'ossigeno si stava scaldando. Adesso è allineato fino a quattro cifre decimali, e pronto a partire. Ho già impostato tutti i parametri e bloccato i controlli. Tutto quello che dobbiamo fare è portare questa baracca fino a trentamila piedi, puntare il muso direttamente su Polaris, ovverosia la stella polare, puntare l'ala di tribordo verso il punto più esterno dell'anello di Saturno… e premere il pulsante di accensione. Appariremo a 28.950 piedi sopra il Kansas, metro più metro meno.

— Fantastico. Allora partiamo!

L'*Aquila di Pleasantville* ruotò pesantemente su se stessa e cominciò a ripercorrere il ghiaccio seguendo le stesse tracce che aveva creato atterrando,

schiacciando e incenerendo i titaniani sopravvissuti. Sempre più veloce, finché non fu pronta a staccarsi dal suolo. Poi, a tutta manetta, si lanciò in aria, abbandonando le rocce frastagliate sottostanti, e puntò il muso verso il colossale Saturno.

— Che momento! — esclamò Chuck entusiasta.

— Sì — rispose Jerry, e il sorriso gli scomparve dal volto. — Tutto okay… tranne per la povera Sally.

A queste parole anche il sorriso di Chuck morì, e solo John conservò un'espressione tranquilla.

— Vi avevo detto di non preoccuparvi — disse, e istantaneamente quattro occhi preoccupati, due neri come il carbone e due azzurro ghiaccio, lo fissarono.

— Cosa intendi dire? — gracchiò Jerry per entrambi.

— Ecco che cosa faremo.

6
Un disgustoso Garnishee e un guscio privo di mente

— Ricorderete che, prima che mi rendessi conto di essere americano, ero un agente sovietico. Lasciatevelo dire, in quel periodo mi sono successe cose davvero strane, ma questa è un’altra storia. Comunque mi sono addestrato a lungo in Siberia, e durante una missione segreta laggiù mi sono laureato in chirurgia cerebrale, che non c’entra niente. Ma mentre lavoravo nell’ospedale sotterraneo di Novaya Zemlya mi sono messo a chiacchierare con gli altri medici: sapete com’è, si discuteva di lavoro, e mi hanno mostrato alcune delle cose di cui si occupavano. Una di quelle che ricordo era il congelamento profondo, che è sempre stato un po’ un problema in Siberia, come potete immaginare. I miei colleghi avevano sviluppato una strana tecnica per resuscitare la gente che era stata sorpresa dal *blizzard, o* cose del genere, e che era rimasta congelata in bagno, rigida proprio come Sally.

— E tu conosci…? — Jerry inciampò nelle proprie parole.

— Certo, ho memorizzato tutto e potrei farlo anche a testa in giù. Ci servono solo gli strumenti di un ospedale ben equipaggiato per l’ipotermia, e qualche altro ammennicolo. Lasciatemi fare, e in un paio d’ore riavrete la vostra Sally come nuova.

— Urrà! — gridò Jerry, e sollevò l’aeroplano in un’immensa curva verso Saturno. — Ospedale generale e Casa di riposo di Pleasantville, stiamo arrivando!

Continuarono a salire, e naturalmente la lancetta dell’altimetro ruotò lentamente. Chuck era ai controlli del proiettore a caseite, e mentre controllava i circuiti esclamò: — Jerry, abbiamo una risonanza indesiderata nel circuito beta-kappa.

— Dev'esserci dell’instabilità nel *woofer*. Me ne occupo io. — Spinse John a gesti verso il sedile del pilota. — Prendi il mio posto e mantieni la rotta. Allinea il muso con la stella polare, la punta dell’ala con gli anelli di

Saturno, e dammi una voce quando la lancetta del nostro sensibile altimetro radar tocca i trentamila piedi.

— Roger — rispose John risoluto, e prese i comandi.

Sempre più in alto salivano le grandi ali dell'*Aquila di Pleasantville,* sotto il comando sicuro di John, mentre Jerry e Chuck lavoravano sui circuiti vitali del proiettore a caseite.

— Ci avviciniamo al punto zero — li richiamò John. — Come va laggiù?

— Semaforo verde. Siamo pronti quando tu sei pronto.

— Va bene, state attenti. Aereo perfettamente allineato, altimetro immobile. Pronti… cinque… quattro… tre… due… uno… VIA!

E premette con fermezza il pollice sul pulsante di attivazione.

Ancora una volta quella *strana* sensazione pizzicò la fibra stessa del loro essere mentre la radiazione kappa li lanciava a capofitto nella dimensione lambda per poi emergere ancora una volta nello spazio normale. E i motori si fermarono.

— Credo che siamo un *pochino* alti — rise Jerry, guardando il verde globo del pianeta lontano sotto di loro. — Ma la gravità ci porterà giù abbastanza in fretta.

Chuck stava sbirciando fuori dal finestrino, con un'espressione stupita a deformargli il volto. — Strano — borbottò — non vedo la Luna.

— Non solo — rispose John, con il viso segnato dalla concentrazione — ma le costellazioni non sono *giuste.*

Annuirono silenziosamente, e quando Jerry parlò, lo fece per tutti.

— Non vorrei dirlo, amici, ma ho la sensazione che quella laggiù non sia la Terra. Non solo, ma ho paura che non sia nemmeno un pianeta del nostro sistema solare. Forse qualcosa non ha funzionato nel proiettore a caseite. Gli darò un'occhiata.

— No — disse John con voce roca. Stava fissando il sensibile altimetro radar come un uccello pietrificato da un serpente, con il sudore che improvvisamente gli imperlava la fronte. — Ho paura di avere fatto una stupidaggine. Tutti questi anni dietro la cortina di ferro non mi hanno fatto bene. Jerry, mi avevi detto di darti una voce quando l'altimetro fosse arrivato a trentamila piedi, vero?

— Esatto.

— Be', mi spiace dirlo, amici, ma tutti gli aeroplani che ho pilotato avevano altimetri che misuravano in metri, perciò ho convertito i piedi in

metri e vi ho fatto sapere quando abbiamo raggiunto quel valore.

— All'incirca un terzo dell'altitudine necessaria — cantilenò Jerry con voce incolore. — Ancora all'interno dell'atmosfera profonda che interferisce con le radiazioni *kappa*.

John aveva smesso di sorridere, e fissava inquieto il gran pugno chiuso di Chuck sollevato in posizione di attacco. Jerry si frappose tra loro e li fece calmare.

— State buoni. Chiunque può commettere un errore… e ce la siamo cavata in situazioni peggiori. Ricordatevi del vecchio re dei titaniani e di cosa gli è successo!

A quel ricordo risero tutti, e la tensione si allentò. John abbassò la testa, vergognoso.

— Insomma, mi dispiace. Devo avere qualcosa di rotto dentro la testa per aver fatto un errore come quello. Ma riusciremo a uscirne. Atterriamo su quel pianeta, allineiamo il proiettore a caseite, poi decolliamo, e torniamo a casa!

— E possiamo mettere un altro po' di ghiaccio a prua insieme a Sally. Questo la manterrà in forma.

Dopodiché dovettero solo aspettare di cadere. Il riscaldamento della cabina era acceso, ossigeno titaniano fresco veniva pompato all'interno, e presto furono in grado di togliersi gli strati superflui di vestiti. Chuck trovò alcune lattine di Coca, si rilassarono e le bevvero, fingendo di non notare che John aveva versato nella sua sette bottigliette di bourbon. Sapevano che si sentiva in colpa per l'errore commesso, ed erano abbastanza sportivi da non farglielo pesare. Ammassarono altro ossigeno congelato insieme a Sally, con il viso immobile ancora deformato in una smorfia di orrore, e schiacciarono pisolini a turno, ignari di cosa sarebbe successo loro sul pianeta che cresceva sempre di più là sotto. Quando i primi aliti di atmosfera cominciarono a fischiare contro il rivestimento dell'aereo, Chuck afferrò i comandi e li scosse.

— Ci siamo quasi. Meglio allacciare le cinture, perché l'atterraggio potrebbe essere un po' brusco. Credo che nella caduta abbiamo preso un po' di velocità.

Era proprio così. L'aria aggredì le ali fino a farne luccicare i bordi, e la guarnizione del sistema antighiaccio si consumò bruciando. Chuck rimase saldo come una roccia al timone, e li rimandò di nuovo verso lo spazio, descrivendo un grande arco, per poi ricadere ancora una volta nell'atmosfera.

Lo fece più e più volte, finché la velocità calò al di sotto dei millecinquecento chilometri orari, e solo allora permise all'aeronave di scendere più in profondità nell'atmosfera.

— Oceani, continenti — disse Jerry. — È quasi come la Terra. Fa venire nostalgia di casa.

— Quel grosso continente laggiù — disse John indicandolo — credo che somigli *particolarmente* al Nordamerica.

— Proprio così — concordò Chuck — ed è proprio lì che stiamo andando.

Densi strati di nuvole coprivano il continente in questione, mentre planavano su quello che avrebbe potuto essere un luogo della Terra (quanto era lontana in quel momento!). Qui sembrava agitarsi il centro di una grande tempesta, e Jerry cabrò per passargli sopra. A quanto pareva i temporali su questo pianeta erano peggiori che sulla Terra, perché i fulmini brillavano ed esplodevano in continuazione tra le nubi, e il rombo del tuono si poteva udire anche attraverso le pareti isolanti della cabina. Proseguirono cercando il sereno dal lato opposto dell'immensa tempesta.

— Buone notizie, gente — ridacchiò Jerry. — Ho interrotto il flusso di ossigeno, dato che questa atmosfera sembra averne più che abbastanza per far funzionare i motori.

— Sai — mormorò Chuck — c'è qualcosa di strano in quei tuoni e quei fulmini. Se non fosse un'idea così completamente scema, avrei quasi detto che…

Il grande 747 si impennò improvvisamente, un duro colpo risuonò attraverso la struttura metallica, e un buco di oltre un metro di diametro si aprì sull'ala di babordo.

— … quelle là fuori fossero esplosioni, proiettili, bombe e così via, come se ci fosse una guerra in corso.

Mentre Chuck continuava a mormorare, Jerry aveva tirato indietro la cloche e dato piena potenza ai motori, e il leviatano dei cieli saliva ruggendo, allontanandosi dal tumulto sottostante.

— Non credo che dovremmo intrufolarci in una guerra — affermò John.

Jerry annuì. — Anche perché quel buco nell'ala ha infranto il nostro principale serbatoio di carburante, e ce ne resta soltanto per quindici minuti.

— Questo è un guaio — concesse Chuck. — Meglio allacciare le cinture, gente — e così dicendo accese i segnali di ALLACCIARE LE CINTURE e VIETATO

FUMARE.

L’*Aquila di Pleasantville* si arrampicò nuovamente verso il cielo per sfruttare al massimo le sue magre riserve di carburante, lottando per superare l’immensa area dello strano campo di battaglia sottostante. Erano sopra le nuvole e si allontanavano ronzando allegramente, mentre le lancette del carburante andavano a sbattere, una per una, contro il livello zero. Arrivò il momento che avevano atteso e temuto, quando uno per uno gli avidi motori succhiarono le ultime gocce di carburante, poi gorgogliarono e ansimarono fino a ridursi al silenzio. Nell’istante in cui la potente spinta si interruppe l’aereo precipitò in picchiata, piombando verso le lanose nuvole sottostanti, tuffandosi nel loro nebbioso abbraccio. Nessuno dei tre compagni disse nulla, ma chi poteva biasimarli se i loro cuori battevano più forte e le loro mascelle erano più serrate? *Qualsiasi cosa* poteva attenderli sotto le nuvole.

Ciò che li aspettava, come videro quando piombarono attraverso il fondo dello strato lanoso, non era niente di speciale. Da orizzonte a orizzonte, ombreggiata dalle spesse nuvole soprastanti, si stendeva una distesa desolata e priva di qualsiasi forma di vita.

— Non credo che dovremmo atterrare laggiù — disse John, parlando per tutti.

Jerry prolungò la planata con tutto il suo considerevole talento; tuttavia, anche se era in grado di lottare, non poteva vincere contro l’inesorabile stretta della gravità che afferrava il 747 con avide dita. Il monotono deserto lampeggiava rapido sotto di loro, sempre più vicino, e a breve distanza di fronte a loro apparve una catena di montagne.

— Presto, il binocolo! — esclamò Chuck, chinandosi in avanti e fissando intensamente un punto lontano. John glielo sbatté in mano, e immediatamente lui lo puntò verso il terreno. — Laggiù c’è una specie di fortezza. Riesco a vedere una bandiera che sventola, ed esplosioni tutto intorno: altri combattimenti, immagino. Sì, ci sono delle cose simili a veicoli che la circondano sparando, e cannoni sulle mura che rispondono al fuoco. Ora riesco a vedere i difensori! Be’, sono quasi umani, a parte che forse hanno un paio di braccia in più, ma in fondo che importanza ha?

— Contro chi stanno combattendo? — chiese Jerry, concentrato sui comandi.

— Difficile a dirsi… Aspetta, uno dei loro veicoli è stato distrutto, il guidatore sta strisciando fuori e… bleeeah!

— Bleeeah?

— È la parola giusta. È una cosa con una specie di corpo disgustoso giallo violaceo, un po' come un tronco d'albero con qualche strana apertura, quattro gambe simili a tronchi più piccoli e tentacoli neri che spuntano in cima, dove una persona vera avrebbe la testa.

— Be', per me è più che abbastanza! — gridò Jerry per tutti loro. — Dobbiamo schierarci dalla parte degli umanoidi e far vedere a quei bleah cosa sanno fare i veri umani.

— Giusto! — approvò Chuck. — Ma cos'è che *sappiamo* fare?

— Hai centrato il problema. Avete idee, gente?

Fu John, addestrato come spia e sabotatore, a trovare rapidamente la risposta. — Tutti i sedili si smontano facilmente. Fai una virata, torna sul nemico, e gli faremo vedere cosa sanno fare degli *uomini* contro quella feccia viola.

E gliela fecero vedere. Mentre l'*Aquila di Pleasantville* scendeva in picchiata come il fiero animale che le dava il nome, dai portelli di emergenza su ciascun lato piovve una serie di sedili metallici. Lasciato cadere dritto e preciso, come guidato da un calcolatore balistico, ciascun sedile precipitò direttamente su uno dei veicoli in fuga.

La manovra diversiva funzionò. Non era chiaro quanto danno fosse stato causato dai sedili-bomba, ma sembrava aver piegato lo spirito del nemico, che ora fuggiva con i tentacoli tra le gambe, attraversando il deserto per sparire tra le colline. In cabina eruppero gli urrà, e attraverso il fischio dei propulsori la loro eco potè essere udita anche dai difensori sottostanti. Jerry scagliò l'aeroplano in una stretta virata e, con l'ultimo abbrivio rimasto, fece posare con sicurezza l'*Aquila* sul liscio terreno del deserto, frenando in modo da fermarsi all'ombra delle alte mura della fortezza.

— Ecco fatto — disse Jerry, passando il rasoio elettrico agli altri dopo averlo usato. — Diamoci una ripulita, bisogna fare a questa gente l'impressione giusta.

Tutti furono d'accordo, e dopo aver usato il deodorante e ripulito l'ultima macchia di icore alieno dai vestiti, essersi pettinati e aver rinnovato l'ossigeno congelato di Sally, andarono incontro al comitato di ricevimento in attesa ai piedi della scaletta pieghevole, che scendeva automaticamente da un lato dell'aereo quando il portellone veniva aperto. Passo dopo passo discesero verso il momento storico in cui per la prima volta degli umanoidi avrebbero

incontrato altri umanoidi attraverso gli oceani inesplorati dello spazio. Ciascun gruppo esaminò l'altro con spudorata curiosità. Ciò che gli alieni videro furono, ovviamente, i tre americani. Ciò che gli americani videro furono tre alieni. Avevano una pelle molto liscia, bianca, lucente, e quando il primo sollevò il proprio elmo in segno di saluto, i tre si accorsero che era glabro. Le iridi degli occhi avevano la forma di 8, ed erano di un rosa brillante. Non indossavano vestiti, ma erano avvolti in un'imbracatura di cuoio dalla quale pendevano svariate armi, oltre ad altri oggetti non immediatamente identificabili. Poi, a un segnale gridato del loro capo (quello in posizione avanzata, il cui elmo era dorato invece che nero come per gli altri) tutti snudarono le spade e le levarono in segno di saluto. I tre americani scattarono sull'attenti e restituirono di scatto il saluto, anche se John alzò il pugno chiuso prima di ricordarsi di portare l'indice alla fronte, mano e avambraccio dritti, percorso lungo a salire e percorso breve a scendere, come gli altri. Poi l'acciaio rientrò cigolando nei foderi, e il capo fece un passo avanti.

— *Sdrah stvoo ee tyeh* — gargarizzò con voce profonda.

— Anche se siamo stranieri provenienti da oltre le profondità dello spazio, e non parliamo il vostro linguaggio bello ma incomprensibile, nondimeno veniamo in pace, e vi portiamo il saluto degli uomini del pianeta Terra, e in particolare degli Stati Uniti — rispose Jerry.

— *Daw braw yeh oo traw* — rispose John. — Stava solo dicendo "ciao" in russo, e io gli ho risposto "buongiorno".

— Oh san Pancrazio! — sussurrò Chuck. — Non mi dirai che sono comunisti, vero? — Fecero tutti un cauto passo indietro.

— No comunisti — rispose il capo, facendo un sorriso senza denti, dato che aveva una lama ossea al loro posto, e sollevando ancora l'elmo in segno di saluto. — Noi siamo gli Ormoloo, che combattono contro i repellenti Garnishee da cui ci avete salvati. Per questo vi saremo eternamente grati.

— Parli molto bene la nostra lingua per essere un Ormoloo — ripose Jerry.

— Per molti anni i nostri potenti ricevitori radio hanno captato le trasmissioni dal vostro pianeta. Le abbiamo studiate e abbiamo imparato il vostro linguaggio. Uomini della Terra e della grande nazione degli Stati Uniti d'America, ricambio il vostro saluto e vi do il benvenuto in pace sul nostro pianeta Domite. Tutto ciò che abbiamo è a vostra disposizione in questa

occasione estremamente solenne. Un banchetto è stato preparato in vostro onore, e vi preghiamo di onorare la nostra tavola con la vostra nobile e democratica presenza.

— Conduceteci laggiù — disse Chuck, e così fecero.

I tre terrestri si guardarono intorno meravigliati. Per certi versi l'interno della fortezza, era molto simile a un fortino terrestre nel deserto, con mura intonacate e merlature di fronte agli spalti. Ma qui finiva la somiglianza, perché gli Ormoloo avevano un fantastico assortimento di strane armi, alcune delle quali indescrivibili. Su due piedi, i tre decisero che in seguito le avrebbero esaminate per capire come funzionavano. Il capo, che si era presentato come Steigen-Sterben, si voltò e rivolse loro il suo sorriso sdentato.

— In seguito dovrete esaminare le nostre armi e vedere come funzionano — disse.

I tre amici annuirono ed entrarono nella sala dei banchetti, dove furono condotti ai posti d'onore del lungo tavolo. Il tavolo era vuoto, eccettuata una ciotola d'argilla piena di acqua fresca di fronte a ciascun posto. Quando tutti furono seduti, Steigen-Sterben sollevò una mano, e tutte le teste si abbassarono mentre lui parlava.

— O Grande Spirito che vivi nell'Altro Mondo sopra di noi, ti ringraziamo per ciò che ci hai procurato. — A preghiera finita, sollevarono di nuovo la testa; Chuck diede una gomitata nelle costole a Jerry e sussurrò: — Mi sembrano gente fantastica, con la religione e tutto quanto. — Jerry fu d'accordo.

Poi apparvero i camerieri, trasportando grandi ceste; con forchette a tre punte sollevarono mucchi di quella che sembrava erba verde e li depositarono di fronte a ciascun commensale. Appena tutti furono serviti, Steigen-Sterben diede un segnale, e tutti si misero vigorosamente a mangiare, chinandosi in avanti e masticando boccate d'erba. Tutti tranne i tre terrestri, che non erano ben sicuri di cosa fare, finché Jerry non ruppe il ghiaccio. Ne raccolse un po', la mise in bocca, la masticò e la ingoiò rapidamente. Poi svuotò la sua ciotola d'acqua.

— Caspiterina — sussurrò. — Quest'erba è proprio erba.

— Vedo che non state mangiando — disse Steigen-Sterben. — Devo scusarmi per la semplicità del nostro cibo, ma noi Ormoloo siamo

rigorosamente vegetariani, per motivi religiosi, ovviamente, e non cambiamo mai la nostra dieta.

— Be', alcuni dei miei migliori amici sono vegetariani — si affrettò a spiegare Jerry, perché non si offendesse. — Noi però siamo, be', onnivori per la maggior parte. Voi mangiate pure, non fate caso a noi.

— Nessuna offesa — borbottò Steigen-Sterben, inghiottendo un boccone d'erba. — Presto avremo finito.

I tre compagni fissarono le spoglie pareti e sorseggiarono la loro acqua, e in effetti nel giro di un minuto gli Ormoloo terminarono il banchetto, lappando l'ultimo filo d'erba e lasciando la tavola ripulita.

— Ora vi racconterò di questa guerra — muggì Steigen-Sterben, leccandosi via dalle labbra un ultimo frammento verde. — Da più di diecimila anni della vostra Terra siamo prigionieri di questa lotta, perché i Garnishee sono demoni spietati, e ci ucciderebbero tutti in modo orribile, se potessero. Perciò la guerra infuria con alti e bassi, perché le forze sono all'incirca in equilibrio, e sembra che andrà avanti per altri diecimila anni.

— Ti spiace se chiedo per quale motivo state combattendo? — chiese Chuck.

— No, non mi dispiace.

— Per quale motivo state combattendo?

— Combattiamo per conservare il nostro libero stile di vita, per adorare il Grande Spirito alla nostra maniera e per spazzare via, fino all'ultimo malvagio individuo, i disgustosi Garnishee.

— Ti dispiace se ti chiedo cosa avete contro di loro? — chiese a sua volta Jerry. — Intendo dire, a parte il fatto che sono decisamente brutti eccetera.

— Esito a dirvelo, a profanare le vostre orecchie con gli orrori del loro stile di vita.

— Possiamo sopportarlo — affermò John, parlando per tutti.

— È difficile esprimere l'indicibile. Permettete che ve lo mostri.

A un segnale le luci si spensero, e un proiettore nascosto si animò, usando una delle pareti bianche come schermo. Una strana musica fatta di lamenti e singhiozzi si diffuse per la stanza, e apparvero dei titoli in una scrittura ignota. Il film era a colori e sembrava ben realizzato, solo che la voce parlava una lingua totalmente incomprensibile. Quando i titoli terminarono, i tre amici trasalirono, poiché lo speaker era un disgustoso Garnishee, con tutti i repellenti dettagli ben visibili a colori. I suoi tentacoli neri ondeggiarono,

mentre una delle aperture nel tronco centrale, evidentemente una bocca, si apriva e si chiudeva. Un anello d'occhi correva intorno a quella che sarebbe stata la cintola della creatura, se ne avesse avuta una.

— Brutto pidocchioso — disse Jerry, e gli altri annuirono.

— Non solo — sottolineò Steigen-Sterben — ma hanno anche un pessimo odore.

In quel momento la creatura sullo schermo si alzò, e afferrando una bacchetta, camminò pesantemente con le sue gambe da sgabello fino a un diagramma. Si trattava del rozzo diagramma di un Ormoloo, con linee tratteggiate attraverso varie parti del corpo, e l'essere usava la bacchetta per indicarle.

— Cosa significa? — chiese John.

— Sfortunatamente — sospirò Steigen-Sterben — lo scoprirete abbastanza presto.

In effetti lo scoprirono abbastanza presto. La scena cambiò, e un Ormoloo morto fu disteso su un blocco di legno, mentre lo speaker lo divideva a metà con una potente sega a nastro.

— Basta! — gridò Jerry, balzando in piedi e rovesciando la sedia. Il film svanì, e le luci si riaccesero. Steigen-Sterben rimase seduto a testa bassa, e infine spiegò loro la situazione a bassa voce.

— È di questo che non osavo parlare. I Garnishee cercano solo di catturarci e *mangiarci,* perché sono dei mostri.

— Davvero dei mostri! — ruggì Chuck, balzando in piedi e rovesciando la sedia. — So di parlare per tutti dicendo che vi daremo ogni aiuto possibile per spazzare questi demoni dalla faccia del vostro bel pianeta!

Tutti i terrestri annuirono solennemente, e come un sol uomo gli Ormoloo balzarono in piedi, acclamandoli fino a diventare rauchi e urlando — Hip, hip, urrà! — all'infinito.

— Credo di conoscere un modo per riuscirci — mormorò Jerry pensoso. — Sto prendendo in considerazione un'arma molto più potente di qualunque cosa abbiate qui, un'arma che potrei costruire e che spazzerebbe via i vostri nemici fino all'ultimo demone.

— Ti dispiacerebbe parlarmene un po', amico mio? — disse Steigen-Sterben con un ampio sorriso, mettendo una o due amichevoli braccia sulle spalle di Jerry.

— Non ancora. Devo prima risolvere qualche errore di calcolo. Ora però

abbiamo qualcosa di più urgente di cui preoccuparci. Prima che l’ossigeno congelato finisca, dobbiamo fare qualcosa per Sally.

— Potrei esaminare il vostro ospedale? — chiese John.

— Naturalmente — rispose Steigen-Sterben — ma non dovete aspettarvi che sia conforme agli elevati standard del vostro Ospedale generale e Casa di riposo di Pleasantville.

— Ne avete sentito parlare fin *qui*?! — esclamò Chuck.

— Ma certo. Ho ascoltato io stesso il programma radiofonico sulle sue impareggiabili meraviglie moderne, e lo ricordo chiaramente. Per questo dico che i nostri sono rozzi al confronto. Vedete, noi Ormoloo non abbiamo nervi sensibili al dolore o una circolazione sanguigna come voi. — Per provare la sua affermazione, estrasse la spada e trapassò l’Ormoloo accanto a lui, che non batté ciglio e continuò a leccarsi via un filo d’erba dalla mano. Quando la spada fu estratta, si vedeva solo un forellino, che si chiuse all’istante. — Il nostro sangue si muove da una cellula all’altra per osmosi, perciò non ci servono né cuore né vasi sanguigni. Inoltre i nostri corpi sono anche molto resistenti alle infezioni. I nostri ospedali sono all’incirca, be’, una specie di tavolo di legno, un paio di coltelli e seghe e un sacco di aghi e filo. Se una parte è troppo danneggiata per essere salvata, la tagliamo via, e questo è tutto.

— Sì, capisco — mormorò John — ma per Sally avevo in mente qualcosa di più complesso. Sentite, avete un’officina meccanica, o qualcosa del genere?

— Naturalmente. Qui c’è un’officina completa per la manutenzione di armi e macchinari.

— Allora questa è la soluzione. Posso costruire io stesso gli strumenti che mi serviranno; non ci vorrà molto. Risolverò tutto mentre voi porterete qui Sally.

E fu di parola, perché, giusto il tempo di infilare i guanti isolanti e trasportare via Sally dalla toilette refrigerata, gli altri due lo trovarono in mezzo a una sala operatoria ben equipaggiata.

— Mi serve un po’ di aiuto. Uno di voi due è in grado di assistermi?

— Io ho una laurea in Medicina con specializzazione in chirurgia a cuore aperto — rispose Chuck. — Può essere utile?

— Bene. Mi passerai gli strumenti. E tu, Jerry?

— La mia unica specializzazione in medicina è Proctologia, perciò sarà meglio che mi limiti a guardare.

Il rivascolatore appena costruito pompò, pulsò e gorgogliò, l'annichilatore di isteresi sibilò, il ricostitutore corpuscolare ticchettò appassionatamente: ogni macchina era pienamente sotto l'abile controllo di John, un vero maestro della chirurgia. Sotto le sue delicate terapie il tenero corpo di Sally, ancora avvolto nei resti dell'allegro vestitino estivo, si rilassò e perse il vitreo aspetto ghiacciato. Nel giro di pochi minuti si era già ammorbidita parecchio, anche se naturalmente il suo cuore non batteva, e non respirava.

— L'ossigenatore intravascolare sta fornendo ossigeno direttamente alle cellule cerebrali — disse calmo John, mentre le sue mani agivano rapide come fulmini. — Come sapete, se il rifornimento di sangue al cervello viene interrotto per più di due minuti, esso comincia a deteriorarsi, e il paziente, anche se sopravvive, diventa solo un guscio vuoto. Possiamo solo sperare che Sally si sia congelata abbastanza rapidamente laggiù su Titano, altrimenti subirà la stessa sorte. Ora state indietro, per favore, perché con questi elettrodi applicherò 230 volt di corrente direttamente sul cuore, che verrà stimolato fino a riprendere a battere. A quel punto, spero, Sally verrà riportata alla sua giovane e feconda vita.

John applicò gli elettrodi e premette l'interruttore. Il corpo di Sally si contrasse per lo shock, e fece un salto di un metro per aria. Quando tornò giù, aveva gli occhi spalancati. Si portò le nocche alla bocca e si mise a urlare forte.

— Un guscio… — sospirarono entrambi i giovani che l'amavano.

— Forse no — disse John, iniettando una nota di speranza in quella che appariva un'occasione inevitabilmente tragica. — Forse si è congelata così in fretta che anche la sua memoria si è fermata, e pensa ancora di essere prigioniera dei repellenti titaniani.

— Siamo noi, Sally — disse Jerry, speranzoso. — Sei al sicuro. Mi senti? Sei al sicuro!

Lei si guardò intorno, come ipnotizzata, gli occhi ancora privi di qualunque barlume di intelligenza.

7
Una grande vittoria… ma la tragedia è in agguato

— Be’, grazie per averci provato, John — mormorò Jerry stancamente.

— Sì — aggiunse Chuck, nello stesso tono addolorato. — Hai fatto del tuo meglio. Ma era troppo tardi. Rimarrà per sempre un infelice vegetale.

— Vegetale un cavolo! — protestò Sally, arrabbiata. — Di che diavolo state parlando? E che fine hanno fatto quei disgustosi titaniani che erano qui un momento fa?

— Ha funzionato! — gridarono i tre all’unisono, e ci fu una grande quantità di abbracci, pacche sulle spalle e furtivi asciugamenti di lacrime. Dopo essersi calmati spiegarono dettagliatamente a Sally l’accaduto. Rimaneva una sola domanda, e Jerry la formulò per tutti loro.

— Abbiamo una sola domanda. Perché hai aperto la porta dell’aeroplano e hai lasciato entrare i titaniani?

— Hanno bussato tre volte, e *voi* mi avevate detto di aprire la porta dopo tre colpi. Che domanda stupida — singhiozzò lei. Non osarono dissentire. — Comunque sia, è bello che tutto sia finito com’è finito, eccetera. E proprio non mi dispiace di essermene persa la maggior parte. Francamente sono piuttosto contenta di essere stata congelata mentre il re dei titaniani mi stava accarezzando con i tentacoli, perché non mi sarebbe piaciuto affatto. Allora, quando torniamo sulla Terra?

— Non appena avremo distrutto tutti i disgustosi Garnishee carnivori — proclamò solennemente Jerry. — Dobbiamo farlo per queste brave persone qui. Inoltre devo riallineare il proiettore a caseite, e per farlo devo scoprire dove siamo.

— Questo è il pianeta Domite che gira intorno alla stella Proxima Centauri — disse Steigen-Sterben, entrando nella sala operatoria. — Dopo il tramonto riuscirete a vedere la vicina stella doppia di Alpha Centauri, la cui compagna più piccola è quasi identica alla stella primaria del vostro sistema solare.

— Parla un ottimo inglese per essere un tizio pelato con quattro braccia — esclamò Sally, impressionata.

— Steigen-Sterben, al suo servizio, signorina Sally. È una gioia averla tra noi nella sua forma rivitalizzata. Ora, signor Jerry, posso avere l'ardire di chiederti dell'arma che avete proposto di costruire, e che distruggerà una volta per sempre i nostri disgustosi nemici? È pronta?

— Lo sarà non appena avremo costruito una camera a vuoto. Prima o poi dovremo usare il proiettore a caseite all'interno di un'atmosfera, quindi meglio prima che poi. Se lo incorporiamo in una camera a vuoto portatile, vi mostrerò come questo miracoloso sistema di trasporto potrà essere usato anche come arma umanitaria per porre fine alla vostra millenaria guerra una volta per tutte.

— Inutile dire che tutte le nostre attrezzature sono completamente a vostra disposizione.

Mentre Sally andava a prepararsi dei vestiti nuovi per rimpiazzare il lacero abito estivo con cui era stata congelata, i tre compagni estrassero il proiettore a caseite dall'*Aquila di Pleasantville* e lavorarono per inserirlo in una camera a vuoto portatile. O piuttosto, due di loro lo fecero. Chuck a un certo punto si fermò a pensare, e rimase immobile, profondamente immerso nelle sue meditazioni, per quasi venti minuti. Era di impaccio, perciò lo spostarono in un angolo mentre lavoravano. Esattamente venti minuti dopo, al secondo, i suoi occhi si rimisero a fuoco, e Chuck li apostrofò in tono preoccupato.

— Mi spiace dirlo, ma credo che ci sia qualcosa di lievemente sospetto nel nostro amico a quattro braccia Steigen-Sterben.

— A parte qualche strana abitudine alimentare — rispose Jerry — non vedo nulla di sbagliato nel vecchio Ste-Ste.

— Allora ascolta. Se siamo su un pianeta della stella Proxima Centauri, a che distanza siamo dalla Terra?

— Quattro virgola tre anni luce — replicò all'istante Jerry. — Più o meno qualche chilometro.

— Esatto. Ora, quando è stato costruito l'Ospedale generale e Casa di riposo di Pleasantville?

— Due anni fa… ma… è vero! Siamo stati ingannati!

— Non ti seguo, amico — lo interruppe John, acido.

— Ma è ovvio. Steigen-Sterben ha detto di aver saputo dell'ospedale da

una trasmissione radio. Però, dato che le onde radio viaggiano alla velocità della luce, la trasmissione sull'ospedale non arriverà qui *prima di altri due anni*!

— Ammetto che c'è stato un piccolo inganno, ma è stato solo in nome dell'amicizia — disse Steigen-Sterben, scivolando nella stanza e rivolgendo loro il suo sorriso sdentato. Il sorriso svanì quando i tre uomini gli si avvicinarono, stringendo i pugni.

— Ci hai mentito — scattò Jerry. — Tu leggi nei pensieri, vero?

— Solo un po' — ammise l'alieno, allargando le quattro braccia a palme aperte e facendosi allo stesso tempo più piccolo. — Per favore, lasciate che vi spieghi. Non avevo cattive intenzioni. Abbiamo semplici poteri di percezione mentale, essendo in grado di leggere i pensieri superficiali, ma non quelli profondi. Ho visto che una creatura della luna che avete appena lasciato conosceva il vostro linguaggio grazie alle trasmissioni radio, e perciò, stupidamente, vi ho raccontato quella panzana, pensando che non avreste gradito che le vostre menti venissero lette. Ma ora smetterò. Ho mentito solo a favore della grande causa della libertà.

— Non possiamo prendercela con lui per questo — disse Jerry, abbassando i pugni, come avevano fatto gli altri. — Immagino che dovremo continuare a collaborare. — Si voltò e agitò un dito in direzione di Steigen-Sterben. — Ma niente lettura della mente senza permesso, mi hai sentito? Esigiamo un po' di privacy.

Steigen-Sterben lo guardò stupefatto. — Perché agiti il dito verso di me? — chiese. — Non so cosa stai dicendo, dato che non ti sto leggendo nel pensiero.

— Sei un onesto vecchio erbivoro — disse Jerry stringendogli la mano, mentre Chuck e John facevano la stessa cosa. Era possibile, e rimaneva pure una mano d'avanzo. Jerry si batté sulla testa, e puntò il dito verso il perplesso Ormoloo, che finalmente comprese e gli lesse nel pensiero.

— Sono molto felice che siamo di nuovo in pace — sorrise senza denti. — D'ora in poi leggerò la vostra mente solo quando vi batterete così sulla testa. In tal modo la comunicazione verrà stabilita e mantenuta. Ora, ditemi: è già completo l'apparecchio che state costruendo?

— Stavamo per provarlo — Chuck fece un gesto con la mano. — Il serbatoio è stato svuotato e il proiettore a caseite allineato. Ora regolo i controlli all'esterno del serbatoio — e così fece, sbirciando la vicina catena di

montagne attraverso la finestra aperta. — Sono tutti a posto. Premendo il bottone si attiverà, e lascio che sia tu a farlo, Ste-Ste, mio caro, pelato, sdentato, amichevole erbivoro.

— Ve ne sarò grato per l'eternità. Ma cosa succederà?

— Guarda le montagne e premi il bottone.

L'alieno lo fece, e subito sbatté le palpebre. — Ho problemi di vista, oppure ho appena visto un picco montano coperto di neve alto più di tredicimila metri svanire completamente?

— Bene! Vedo che non parli solo per dare aria all'osso dentale! — lo canzonò Jerry. — La spiegazione è estremamente semplice. Quel picco montano è stato avviluppato dalle radiazioni kappa, è scivolato nella dimensione lambda ed è stato espulso dalla dimensione lambda proprio sopra quel grande oceano laggiù. Scommetto che i pesci sono rimasti molto stupiti!

— E scommetto che i Garnishee saranno a loro volta molto sorpresi quando saranno *loro* a precipitare nell'oceano. — L'alieno sorrise, e tutti risero con lui, ma improvvisamente Steigen-Sterben si interruppe e corse verso la porta.

— Che succede? — gli gridò dietro Chuck.

— Un attacco a sorpresa dei Garnishee! Si avvicinano in forze! — E sparì.

— Bene, gente, c'è qualche cosa che *noi* possiamo fare in proposito — disse Jerry. — Carichiamo il proiettore a caseite su questo carrello e portiamolo sulle mura.

Eseguirono in tutta fretta, e fecero appena in tempo. Quando raggiunsero il cortile della fortezza, Sally era appena entrata di corsa attraverso il cancello, che si chiuse dietro di lei, quasi sui denti dei Garnishee all'attacco.

— Li ho visti appena in tempo — disse la ragazza senza fiato. — Ho corso per ogni metro dall'aeroplano a qui. Cosa ne pensate del mio nuovo abito?

Era vestita con gusto, in eleganti pantaloncini e camicetta di tessuto colorato ricavato dalle divise da football della squadra di Pleasantville. Ma fu costretta a pestare i piedi infastidita ("Questi uomini!") perché loro non le risposero neppure, e corsero via rapidamente, barcollando sotto il peso di un grosso aggeggio a forma di serbatoio. Uomini! Sempre a pensare a loro stessi, senza neanche preoccuparsi di rispondere a una domanda educata!

Mentre i terrestri allestivano il loro proiettore, gli Ormoloo combattevano

per la propria sopravvivenza, dato che si trattava di un attacco in forze, con centinaia di veicoli corazzati che correvano giù dalle colline. Gli infaticabili Ormoloo caricavano una palla di catrame dopo l'altra nelle bocche delle loro armi, inserendo in ciascuna una miccia prima di sparare. Frammenti metallici erano mischiati al catrame; le palle venivano afferrate inesorabilmente dal potente campo magnetico e lanciate attraverso gli anelli della canna, sempre più veloci, fino a essere sparate via. Quando colpivano le palle di catrame si appiccicavano al bersaglio, poi si accendevano e bruciavano con una fiamma violenta visibile anche in pieno giorno. E non era questa l'unica arma usata dagli Ormoloo. Avevano anche una catapulta con due grandi braccia a forma di Y, alle quali era fissato un materiale gommoso che veniva stirato all'indietro dai solerti soldati. Una volta stirato al massimo, una bomba con una miccia sprizzante scintille veniva depositata su un sedile di cuoio, e poi il tutto veniva rilasciato con effetti devastanti. In più avevano cannoni e fucili non dissimili dalle loro controparti terrestri, che usavano con effetti mortali sul nemico. Che comunque continuava ad avanzare, confidando nel proprio numero per annientare e conquistare la fortezza.

— Siamo pronti! — gridò Jerry.

— Presto — rispose un fuciliere nelle vicinanze. — Ormai sono alle porte, e se arrivano i loro rinforzi siamo perduti.

— Bene, *questo* per i rinforzi — mormorò Jerry, e premette il pulsante di attivazione.

Istantaneamente, con un movimento troppo veloce per essere percepito, un intero battaglione di veicoli corazzati all'attacco svanì nel nulla. Sul terreno c'erano ancora le loro tracce, che terminavano improvvisamente, e la nuvola di polvere sollevata dal loro passaggio era ancora in aria. Ma erano scomparsi. Un urlo di vittoria si levò dai difensori.

— Se ascoltate attentamente potrete sentire gli *splash* — gridò Jerry, e tutti risero in coro.

Il resto degli attaccanti seguì la sorte dei primi, e la battaglia fu vinta. Ancora entusiasti per la vittoria, i tre amici caricarono il proiettore a caseite sull'*Aquila di Pleasantville,* ripararono il foro nell'ala, e riempirono i serbatoi di combustibile preso dai veicoli Ormoloo, che scoprirono avere una composizione chimica molto simile a quella del carburante per aviazione. Presto si librarono in aria, seguendo il dito puntato di Steigen-Sterben, che era salito a bordo per fare da guida.

— Da quella parte — disse. — Non sarà necessario che scendiate sotto le nuvole, nel qual caso il vostro meraviglioso vascello dell’aria rischierebbe di essere abbattuto. Sono in contatto telepatico con i nostri osservatori sulla linea del fronte, che mi informano sulla nostra esatta posizione. Vi dirò quando saremo sulle linee nemiche… State pronti, sotto di noi c’è un’immensa fortezza che ha bloccato la nostra avanzata per duemila anni… *adesso*! — Il pulsante fu premuto. — A-ah, niente più fortezza. Se siete pronti, ci sarebbero quarantamila soldati schierati per l’attacco… *adesso*!

E così proseguirono. Prima della fine della giornata il pollice di Jerry si era stancato di premere il pulsante del proiettore a caseite, e Chuck dovette sostituirlo ai comandi. Nel tardo pomeriggio il carburante si esaurì, e dovettero tornare indietro, ma nel frattempo avevano distrutto gran parte dell’esercito avversario, e la guerra, dopo diecimila anni, fu vinta per gli Ormoloo. Quando arrivarono furono accolti con grandi feste e un banchetto.

— Non credo che potrei sopportare un altro di quei pranzi — sussurrò John agli altri, mentre Steigen-Sterben, che stava ispezionando le toilette del 747, non poteva sentirlo.

— Nemmeno io — approvò Jerry.

— Voto anch’io contro — aggiunse Chuck. — In particolare, visto che non mangiamo qualcosa da quattro interi giorni, ormai, e non abbiamo neppure dormito molto.

— È vero — ribatté Jerry — ma abbiamo avuto da fare. Quando torneremo, chiederemo a Sally, che ci aspetta nei nostri appartamenti alla fortezza, di mettere insieme qualcosa per noi.

— E cosa? — mormorò John affamato. — Non c’è cibo nell’aeroplano, e gli Ormoloo hanno soltanto erba.

— Non preoccuparti — rispose allegramente Jerry. — Inventerà qualcosa. È un’ottima cuoca.

Planarono per atterrare appena prima del tramonto, e marciarono verso il forte.

— Ci vediamo tra poco alla festa, Steigen-Sterben — disse Jerry. — Andiamo a vedere cosa ci può preparare Sally.

— Certo. Ma non fate tardi, perché questo è il più grande momento degli ultimi diecimila anni di storia del nostro povero pianeta. I vostri nomi risuoneranno attraverso i secoli.

— Niente da fare — gli rispose Jerry. — Non possiamo accettare una

cosa del genere. Noi abbiamo solo fatto il nostro dovere e aiutato i nostri amici. Tante grazie, ma non ci interessa tutta questa melassa.

Marciarono lungo i corridoi attraverso la porta aperta, e chiamarono la ragazza che almeno due di loro amavano.

— Sally!

La sua unica risposta fu un grido lacerante. Lottarono tra di loro per attraversare la porta per primi, ed entrarono appena in tempo per vedere un corpo urlante trasportato tra i tentacoli di un puzzolente Garnishee scendere attraverso una botola segreta nel pavimento. Si tuffarono in avanti all'unisono, solo per ritrovarsi la botola sbattuta in faccia. Sforzandosi e imprecando cercarono di strappar via il resistente metallo, quando Steigen-Sterben irruppe senza fiato nella stanza.

— Ho sentito le vostre urla mentali di rabbia e paura — disse — perciò sono accorso.

— Sally — ansimò Chuck — quella *cosa* l'ha portata laggiù. Aiutaci ad aprire la botola, così potremo seguirlo e salvarla.

Steigen-Sterben raggrinzì la fronte come per uno sforzo mentale, e poi emise un profondo e tremante sospiro. Tese una mano di conforto verso la spalla di ognuno di loro, e con la mano rimanente fece un gesto di sconforto.

— Vi prego, smettete di lottare.

— Perché? — risposero i tre, continuando a lottare. — Dobbiamo salvarla.

— Non potete — cantilenò Steigen-Sterben, nel più funereo dei toni. — Perché è troppo tardi. Ho tentato di localizzare la sua mente con la mia perché poteste rintracciarla, quando… *pfiff*, in modo assolutamente improvviso i suoi pensieri sono svaniti.

— Vuoi dire…

— Purtroppo sì. Se i suoi pensieri si sono interrotti, la povera ragazza, così lontana da casa, è morta.

8
Un agghiacciante segreto rivelato

Il silenzio scioccato durò un tempo insolitamente lungo, poiché, come ben potrete immaginare, nessuno aveva molto da dire dopo aver ricevuto tale notizia. Steigen-Sterben, percependo il loro stato d'animo, uscì dalla porta in punta di piedi e li lasciò alla loro tristezza.

— Era una brava ragazza — singhiozzò finalmente Chuck.

— La migliore! — singhiozzò Jerry in risposta.

— Andiamo a rifornire l'aeroplano e a ricostruire il motore di tribordo — suggerì quindi Jerry.

— Buona idea — approvò Chuck, e se ne andarono in silenzio, portando con sé la propria sofferenza.

John li lasciò andare, sapendo che volevano stare da soli insieme, o forse da soli, o forse insieme, con la loro perdita. Lui stesso non soffriva meno di loro, nonostante fino a pochi giorni fa conoscesse quella ragazza solo di vista. Strascicò i piedi in giro per la stanza come allucinato, e quando oltrepassò la botola sigillata, le diede un terribile calcio che istantaneamente la aprì. Di fronte a questo evento inatteso si ritrasse, i sensi di nuovo all'erta, chiedendosi all'istante cosa significasse. Qualunque fosse la risposta, doveva investigare, anche se l'oscura apertura fosse stata piena di disgustosi Garnishee. In effetti, ne sarebbe stato lieto! Portarne il più possibile con sé nella tomba. Ricordò che nella stanza accanto c'era un'armeria, corse laggiù e afferrò una pesante spada. Poi si precipitò di nuovo verso l'ingresso spalancato sopra il mondo sotterraneo rivelato dalla botola. Colmo di emozioni contraddittorie, non pensò e non ragionò, ma si gettò a capofitto nell'oscurità.

Qualcosa lo colpì pesantemente sul cranio, facendogli istantaneamente perdere conoscenza.

Quando rinvenne, dopo un periodo di tempo non misurabile, tutto era ancora nell'oscurità, e gli faceva male la testa. Non solo, ma c'era un orribile

puzzo nell’aria. John seppe istantaneamente che si trattava dei Garnishee: aveva sentito dire che puzzavano, e accidenti se era vero! Erano vicini, intorno a lui, invisibili e striscianti, e nell’istante in cui un tentacolo umido gli sfiorò il viso, John fece scattare un rapido pugno e colpì duro. Il suo premio fu un urlo davvero soddisfacente: strillavano come ragazzine.

Poi ci fu un improvviso lampo di luce, e John vide che aveva avuto ragione: era circondato dai repellenti Garnishee. O meglio, aveva avuto ragione a metà, perché quella che aveva colpito era in realtà Sally Goodfellow, la quale gli aveva accarezzato la testa e ne aveva ricevuto in cambio un diretto dritto nell’occhio, che ora stava producendo un interessante livido nero.

— Sei viva! — esclamò.

— Non grazie a te, mostro! Stavi cercando di ammazzarmi?

— Pensavo fossi un mostro.

— Be’, pensavi male, e grazie tante!

— Credevamo che fossi morta. Steigen-Sterben ci ha detto così.

— Il vecchio Steigy ci ha detto un sacco di cose poco sincere. Ora ascolta…

— Ascoltami tu. Credo che tu sia seduta sulla mia spada. Conterò fino a tre, poi tu la libererai, e io taglierò in due questi vermi. Uno, due…

— No! Vuoi aspettare e ascoltarmi per un minuto? — Si tuffò nello spazio tra di loro, afferrò il braccio della spada in modo che John non potesse sollevarlo, e due dei Garnishee lo disarmarono rapidamente.

— Tu, brutta lesbica, traditrice della razza umana…

— Ti ho detto di ascoltarmi, non di dare aria ai denti. Ascolta e impara.

— Gliii diiirai tutto? — disse il Garnishee che reggeva la lampada, con un effetto sconcertante, dato che la sua bocca era appena sotto l’addome, lì dove un uomo avrebbe avuto il pistolino.

— Glielo dirò, Slugh-Togath, ma fa’ in modo che i tuoi ragazzi lo tengano ben fermo. Un occhio nero al giorno è abbastanza.

— Tu…

— Chiudi la ciabatta. Ascolta e impara, ragazzino. Ce l’hanno messa in quel posto. Steigen-Sterben e la sua banda sono soltanto una cricca che cerca da diecimila anni di conquistare questo pianeta togliendolo agli onesti Garnishee.

— Chi ti ha raccontato queste scemenze?

— Sono stato io, giovanotto — disse Slugh-Togath — perciò le chiedo la cortesia di permettere alla signora di concludere il discorso senza ulteriori interruzioni.

— Certo! — ringhiò John, sentendosi umiliato. — Le tue maniere non sono il massimo, e nemmeno il tuo odore. E il tuo stile, poi! Dove l'hai imparato, alla radio?

— Si dà il caso di sì. I nostri potenti ricevitori hanno ascoltato per anni i vostri programmi radio. *L'orfanella Annie,* BBC, Radio Transilvania Libera, *Buck Rogers,* Radio Mosca, e così via. Sembra però che voi non abbiate ricevuto alcuna delle trasmissioni da noi inviate in risposta, indubbiamente a causa dell'inferiorità dei vostri ricevitori.

Sentendosi ancora più umiliato, John si rilassò, anche se i tentacoli lo tenevano imprigionato, e ascoltò con crescente incredulità.

— Per prima cosa — spiegò Sally — i Garnishee mi hanno catturata e poi ti hanno colpito in testa perché gli Ormoloo, che controllano i nostri pensieri di continuo nonostante ciò che vi hanno assicurato, pensassero che fossimo stati uccisi. Ciò che in realtà è accaduto è che hanno messo in testa a me, e anche a te, uno scudo mentale, in modo che sia impossibile leggere i nostri pensieri. Guarda il mio. — Si voltò in modo che John potesse vedere la rete di filo d'oro intorno al suo cranio, molto simile a una *yarmulke* aliena: in quel preciso istante l'uomo divenne conscio di quella sulla propria testa.

— Dopo aver schermato la mia mente, Slugh-Togath mi ha spiegato, con diapositive a colori, la storia di questo pianeta. Pare che i Garnishee siano l'unica razza intelligente di qui e, poiché la loro civiltà è di millenni più antica rispetto a quella terrestre, sono molto più avanti di noi nel campo scientifico e affini. Hanno una forma democratica di governo, con un capo di stato elettivo, che sarebbe il qui presente Slugh-Togath, il primo ministro, un Parlamento bicamerale, una Corte suprema e un'imposta progressiva sul reddito. Tutto era come un paradiso in Terra, o meglio, un paradiso su Domite, finché non arrivarono i Lortonoi e cominciarono questa guerra di sterminio.

— I *chi?*

— I Lortonoi.

— Mi pareva che avessi detto così. Ma che fine hanno fatto gli Ormoloo, con cui dovrebbero essere in guerra?

— Non sono nient'altro che animali domestici, come i bovini terrestri, la

cui mente, quel poco che ne hanno, è stata conquistata dai Lortonoi e usata per i loro malvagi scopi.

— Be', questo spiega perlomeno le loro abitudini alimentari… e il film che abbiamo visto!

— Ne ho sentito parlare. Quel film fu girato dai Garnishee molti anni fa. È un filmato didattico per una scuola di macelleria, che spiega come si taglia un Ormoloo per ottenerne bistecche, costolette e cose del genere. Adesso vuoi per favore star zitto e ascoltare, che non abbiamo molto tempo? Dov'ero rimasta? Ah, sì, diecimila anni fa i Lortonoi sono atterrati su questo pianeta e hanno tentato di impadronirsi delle menti dei Garnishee per tramutarli in schiavi e per poter sfruttare la loro avanzata tecnologia, dato che loro, i Lortonoi, non hanno mai avuto una scienza propria, ma usano le razze schiavizzate per fare tutto. Comunque sia, i Garnishee resistettero, e qualche genio sconosciuto inventò gli scudi mentali, che ora indossano fin dal momento della nascita.

— E come fanno? — interruppe John, la cui confusione aumentava invece che diminuire. — Non hanno una testa in cima al corpo, ma tentacoli.

— Possono farlo perché indossano gli scudi mentali sui loro cervelli, non sulle loro teste, stupido. Perciò non gli serve una testa. In particolare perché il loro cervello è dentro uno dei loro piedi. — E in effetti, ora che la sua attenzione era stata attirata in quella direzione, John notò che ciascuno degli alieni aveva uno scudo mentale attorno a un piede. — Perciò, una volta che le loro menti furono schermate, reagirono con determinazione per schiacciare i malvagi invasori. Ma l'impresa impiegò molto tempo. Dal loro quartier generale segreto, i Lortonoi presero il controllo di molti Ormoloo, costringendoli a fuggire dalle fattorie e dai campi, uccidere gli inservienti, rivoltarsi contro i loro padroni. Di per sé gli Ormoloo hanno l'intelligenza di una pecora ritardata, ma ora le loro menti sono controllate da lontano, perciò si organizzano in armate, gestiscono fabbriche e cose del genere, e conducono una guerra mortale contro i pacifici Garnishee.

John impiegò alcuni minuti per digerire tutto questo, ma lo digerì, e la sua mascella si irrigidì mentre prendeva una decisione.

— Tutto questo ha senso, Sally, e se è vero, allora è meglio che corriamo a prendere Jerry e Chuck, che sono in grave pericolo, dato che sono sicuro che gli Ormoloo vogliono da noi il segreto del proiettore a caseite. Però devo avere qualche *prova.* Non posso accettare tutto questo per sentito dire, come,

perdonami, hai fatto tu. Una cosa è convincere una ragazza semplice, anche se molto carina…

— Grazie tante! Guarda che ho una laurea in Economia e commercio!

— … un’altra è mostrare le prove a qualcuno col mio background e il mio addestramento in spionaggio, guerra, *intelligence*, chirurgia cerebrale, proctoscopia, crittografia, alta cucina e omicidio.

I tentacoli dei Garnishee si agitarono, e quelli di Slugh-Togath si agitarono più in fretta. — Agitare i tentacoli equivale ad annuire, *tovarish…* o devo chiamarla *mister?* — disse.

— Mi chiamo John… ma soltanto per gli amici.

— Noi desideriamo disperatamente la sua amicizia, colui-che-presto-chiameremo-John. Venga da questa parte, abbiamo preparato una dimostrazione.

Lo condusse attraverso un labirinto di tunnel che, a quanto pare, si estendeva sotto la fortezza degli Ormoloo fino a una stanza poco illuminata, una parete della quale era fatta di vetro.

— Rimanga in silenzio — sussurrò — perché possiamo essere uditi anche se non visti, poiché il divisorio è fatto di vetro semitrasparente. Se guarderà, vedrà alcuni degli Ormoloo che abbiamo recentemente preso prigionieri.

John guardò e trasalì. Gli Ormoloo erano chini a sei zampe, o piuttosto: quelle che aveva creduto braccia erano in realtà zampe, il che spiegava la differenza nelle giunture da lui già notata. Passeggiavano in giro con sguardi vacui, mentre alcuni di loro brucavano erba da una mangiatoia. Uno di loro muggì in tono grave, e gli altri si unirono a lui finché non sembrò di essere in un ranch all’ora della mungitura.

— Ma che succede? — esclamò John.

— Guardi — gli indicò Slugh-Togath. — Ognuno di loro indossa uno scudo mentale, e perciò non può essere controllato dai Lortonoi. Ora la dimostrazione. Abbiamo un manipolatore telecomandato sul soffitto, che rimuoverà lo schermo cerebrale dalla creatura che lei sceglierà. È libero di scegliere.

— D’accordo. Okay, facciamo quello laggiù che si comporta come un animale dello zoo all’ora di cena.

Un braccio metallico terminante con artigli d’acciaio scese dall'alto e sfilò lo scudo dalla testa dell’Ormoloo. Istantaneamente la creatura sputò l’erba e si alzò sulle zampe posteriori, mentre gli occhi prima pacifici si accendevano

della luce di un’intelligenza malvagia. C’era una rastrelliera di spade dall’altra parte della stanza; l’Ormoloo si fiondò in quella direzione e ne afferrò una. Istantaneamente Slugh-Togath parlò.

— Getta la spada e arrenditi. Se non lo farai, feriremo il corpo Ormoloo che stai possedendo. — L’unica risposta della creatura fu un ghigno malvagio.

— Che mi importa di questo capo di bestiame? — gridò la Cosa, balzando in avanti e sollevando la spada. — Noi Lortonoi non possiamo morire, ma i Garnishee sì, e non ci fermeremo finché non sarete distrutti…

Il braccio metallico planò, rimettendo a posto lo scudo mentale, e istantaneamente ebbe luogo un drammatico cambiamento. La spada finì tintinnando al suolo, e l’Ormoloo ricadde sulle sei zampe, muggendo forte. Poi ritornò accanto all’erba e riprese a nutrirsi. John aveva visto abbastanza.

— Slugh-Togath, vecchio mostro, ho visto abbastanza — disse. — Qua la mano. — E si strinsero la mano, o meglio i tentacoli, o forse *tentacolo* e *mano.* — D’ora poi siamo dalla stessa parte. Ora raggiungiamo il resto del gruppo.

— Posso suggerire che la discrezione è la parte migliore del valore? — suggerì Slugh-Togath. — Se si scopre che usi scudi mentali, istantaneamente ogni Ormoloo si rivolterà contro di te. La cosa più importante, e la prima nella lista, è impadronirsi del proiettore a caseite. Una volta che ve lo sarete assicurato, noi potremo riversarci fuori dai tunnel e sopraffare la fortezza, e voi sarete al sicuro, così come l'*Aquila di Pleasantville.* Abbiamo quest’unica possibilità, e non dobbiamo mancarla, perché tutti i nostri guerrieri sopravvissuti sono qui nel tunnel. Solo gli storpi e i malati rimangono nelle case, poiché avete annientato il 99,9 per cento del nostro popolo.

— Mi spiace.

— Nemmeno lontanamente quanto a noi, ma questo non c’entra, e nel giro di mille anni la nostra popolazione sarà rigenerata. Ma ora al lavoro! L’oscurità è calata, e ti condurremo attraverso il labirinto di tunnel fino a un’uscita molto vicina al vostro veicolo volante. Ricordati che per i Lortonoi sei invisibile, visto che la tua mente è schermata. Ma se uno dei loro schiavi Ormoloo dovesse vederti, comincerà la vera partita. Perciò va’, corri alla base e segna un *home run.*

— Ascoltate molte partite di baseball attraverso le vostre radio potenziate?

— Fin troppe. Ora va’! Prendi questi scudi mentali per i tuoi amici, mettiti in tasca questo apparecchio comunicatore, e quando sarai entrato in possesso del proiettore a caseite premi il bottone con la scritta *apritzxer*, che può essere tradotto all’incirca con “okay”.

— Non so leggere queste zampe di gallina.

— Ciò è seccante. Va bene, allora questo, quello rosso.

— D’accordo.

— Buona fortuna! — esclamò Sally. — Il destino di un mondo, e forse di tutto l’universo conosciuto, dipende da te.

Lui le strinse la mano, poi sparì. I Garnishee gli galopparono accanto velocemente sulle loro spesse zampe, e dovette affrettarsi per tenere il passo. Finalmente giunsero a un tunnel che terminava in una muraglia di terra.

— Spegni la lampada — ordino Slugh-Togath. — Siamo arrivati. Solo mezzo metro di terra rimane tra noi e la superficie. Ora i miei uomini la scaveranno via, e tu emergerai. Le nostre speranze sono con te.

Ci fu un rapido suono soffiante, e nella terra apparve un’apertura che si allargò rapidamente. Oltre si vedeva una porzione di cielo scuro trapunto di stelle. Con una spinta di aiuto da parte di un tentacolo, John si infilò nel varco e si ritrovò sul terreno al di là. Era finito dentro uno stretto fossato, e quando sbirciò con cautela oltre il bordo vide la fortezza, illuminata nell’oscurità, con l’*Aquila di Pleasantville* nelle vicinanze. Strisciò in quella direzione, utilizzando ogni riparo possibile, attratto dal benvenuto promesso dalle luci della cabina di pilotaggio. Sorrise nel buio, sapendo come sarebbero state accolte le notizie che portava. Sally viva! Che acclamazioni avrebbe ricevuto! Ormai la rampa era a portata di mano, e dopo essersi guardato rapidamente intorno per assicurarsi di avere via libera, John si precipitò verso l’alto e dentro la cabina. Il portello dell’abitacolo del pilota si aprì, e Chuck entrò trasportando il proiettore a caseite.

— Chuck! — chiamò John. — Ho fantastiche notizie per te. Ma prima metti giù quel coso, non vorrei che lo rompessi.

— Sì — rispose Chuck, con voce piatta, evidentemente ancora colmo di rimpianto per Sally. Come ci sarebbe rimasto!

— Adesso ascoltami, e sto parlando sul serio: Sally… Ma che fai?

Guardò stupito Chuck che si alzava, tenendo in mano la pistola semiautomatica, un ghigno malvagio sul volto.

— Cosa faccio? Ti ammazzo, lurido alieno.

Il fucile sparò a bruciapelo, e istantaneamente caddero le tenebre.

9
L’ultima battaglia. O no?

Dopo un periodo di tempo non misurabile, John riacquistò debolmente conoscenza. Si sentiva come se avesse portato la testa dallo sfasciacarrozze, e per un bel po’ tutto ciò che riuscì a fare fu giacere in silenzio, senza neppure lamentarsi, perché lamentarsi gli faceva male. Alla fine aprì con grande riluttanza un occhio, poi l’altro, e scoprì di giacere nel corridoio dell’aereo, fissando il soffitto. Con esitazione sollevò le dita riluttanti fino al cranio ferito e lo toccò, cosa che non fu affatto piacevole, ritirandole macchiate di sangue. Ferito a morte!, fu il suo primo pensiero. Tuttavia, visto che era ancora vivo e non paralizzato, si rese conto che non era così. Apparentemente una pallottola gli aveva graffiato il cranio, sperava senza averlo fratturato, e gli aveva fatto perdere conoscenza.

Pallottola! Quando si rese conto di cosa ciò significasse, tutta la memoria gli ritornò in un lampo, e mugolando si frugò in tasca, alla ricerca del comunicatore. Per qualche insondabile ragione Chuck gli aveva sparato ed era fuggito col proiettore a caseite. Il bottone rosso significava OK, così lo evitò e suonò una canzone disperata sugli altri tasti, visto che sicuramente la situazione non era OK.

Uno stridulo squittio e un ruggito gutturale raggiunsero le sue orecchie, e istantaneamente, nonostante il dolore martellante che questo produsse nella sua testa, John si alzò in piedi a fronteggiare la nuova minaccia, con le mani aperte nella posizione da judoka, pronto a uccidere. I suoni spettrali provenivano dalla direzione della cabina di comando, perciò si accucciò in posizione di difesa e si avvicinò in punta di piedi, pronto a tutto. Quando vide ciò che lo aveva disturbato, però, abbassò la guardia, si sedette sui talloni e rimase a bocca aperta.

Jerry Courteney giaceva sul pavimento della cabina contorcendosi come un serpente. Era supino, gli occhi chiusi, i pugni stretti; ringhiava come un cane e digrignava i denti allo stesso tempo, producendo un rumore stridulo

come gesso sulla lavagna. Per un lungo momento John fissò l'amico che si contorceva, con gli occhi spalancati per lo stupore, poi, attraverso le torturate sinapsi del suo cervello maltrattato, giunse il primo bagliore di comprensione.

— I Lortonoi! E chi altri? — esclamò; poi si frugò in tasca a cercare uno degli scudi mentali che i Garnishee gli avevano dato. Inginocchiandosi, ne infilò uno in testa a Jerry. I risultati furono incredibilmente spettacolari. Jerry smise istantaneamente di contorcersi e ruggire. Il suo corpo si rilassò; aprì gli occhi e sorrise.

— *Wow* — ansimò — finalmente se ne sono andati.

— Per caso *qualcosa* stava cercando di entrare nella tua mente per controllarti? — chiese John.

— L'hai detto, fratello! Gli insidiosi tentacoli mentali di qualche forma di vita aliena orribilmente repellente stavano cercando di prendere il controllo del mio corpo… ma ho lottato! La battaglia più dura di tutta la mia carriera. Non riuscivo a buttarli fuori, e alla fine devono aver deciso che non potevano farcela, perché si sono accontentati di farmi cadere per terra e farmi chiudere gli occhi. Stavo ancora lottando, quando improvvisamente se ne sono andati, *puff*, così.

— È lo scudo mentale. Te l'ho messo in testa in modo che non potessero impadronirsi di te.

— Davvero ottimo. John, ti va di dirmi dove ti sei procurato questo simpatico oggettino?

— È una stona lunga, ma prima…

— Morte agli alieni! — urlò Jerry, saltando in piedi. — Tre urrà per il rosso, il bianco e il blu! — Afferrò la fiamma ossidrica, le diede vita accendendola, e si tuffò all'attacco dei Garnishee che affollavano la cabina. Mentre passava, John gli diede un rapido colpo di karate al polso, così l'arma cadde a terra, poi un altro rapido colpo alle reni, che lo paralizzò e lo fece ricadere a terra.

— Traditore. — ruggì Jerry contro John, che si era inginocchiato per spegnere la fiamma ossidrica, e lottò per sollevare le braccia e strangolare il suo ex compagno. Due altri colpi di karate gli paralizzarono anche le braccia, dopodiché John potè ragionare con lui.

— È una storia complicata. Ho cercato di dirtelo. Ma ha un capitolo molto bello: guarda lì chi è venuta a occuparsi di te.

— Sally! Viva! — esclamò Jerry, mentre la ragazza si faceva largo tra i

tentacoli e gli correva al fianco. — È davvero un miracolo.

Le tenere braccia di lei gli si strinsero intorno, e i due si baciarono… John si contorse come un salice al vento, bruciato dal caldo fuoco della gelosia, perché anche lui ora, doveva ammetterlo, era innamorato perso di quella ragazza slanciata. Costrinse i suoi occhi a distogliersi dalla dolorosa scena di effusioni, e si diresse verso Slugh-Togath, che aveva guidato i suoi rumorosi seguaci ad ammassarsi nell'aereo.

— Ecco cosa penso sia accaduto — raccontò John al primo ministro alieno. — I Lortonoi devono essersi molto insospettiti quando sia io che Sally siamo "svaniti" mentalmente. Probabilmente hanno mangiato la foglia e si sono messi una pulce nell'orecchio.

— Che cosa centrano la loro alimentazione e il loro apparato acustico? — chiese Slugh-Togath stupito.

— Vuoi essere così gentile da star zitto e lasciarmi finire? Temendo che il loro oscuro segreto fosse stato scoperto, hanno lanciato un attacco mentale su Chuck e Jerry qui nell'aereo. Jerry ha reagito con ogni fibra del suo essere, e il massimo che sono riusciti a fare è stato immobilizzarlo mentalmente mentre mettevano in pratica il loro piano. Però in qualche modo si sono impadroniti del cervello di Chuck. Gli hanno fatto afferrare il proiettore a caseite perché lo portasse subito via. Era qui quando sono arrivato io, perciò hanno fatto in modo che mi sparasse. Lui è un tiratore scelto, quindi dovrei essere morto. Visto che non lo sono, si direbbe che abbia ancora un certo controllo e sia riuscito a deviare la loro mira. Quando sono caduto a terra è fuggito col proiettore a caseite e, se mi permettete, non dovremmo inseguirlo invece che stare qui a dare aria ai denti?

Ci fu un tuono di passi pesanti mentre i Garnishee si precipitavano verso il portello. Slugh-Togath rimase indietro e lanciò incomprensibili ordini in una strana lingua attraverso un comunicatore portatile.

— L'attacco è cominciato — annunciò. — Abbiamo lanciato tutte le forze rimanenti contro la fortezza. Pregate il grande Cacodyl che riusciamo a sconfiggerli prima che arrivino i loro rinforzi.

— Lascia che ti stringa il tentacolo — disse Jerry, ormai ristabilito, facendo un passo avanti. — Sally mi ha raccontato tutto, e sono dalla vostra parte. Mi dispiace per… insomma, aver spazzato via quasi completamente la vostra antica e intelligente razza…

— Sono gli alti e bassi della guerra, non parliamone più. A-ah, ricevo un

messaggio! — Il comunicatore gorgogliò e pigolò. — È stato aperto un varco nelle mura, siamo dentro al forte. L’attacco sta avendo successo, anche se, naturalmente, non senza incredibili perdite da ambo le parti. L’avanguardia mi informa che è stata avvistata un’orribile forma di vita aliena… dev’essere il vostro amico Chuck. Si stanno avvicinando, ma… *preprabishkom!* Sta scappando!

Si precipitarono alle finestre ed ebbero la prima visuale della battaglia. Metà della fortezza era in rovina, e il resto era in preda a vivide fiamme. Il paesaggio era disseminato di cadaveri, amici e nemici, e sembrava un cimitero di veicoli da guerra distrutti.

— Eccolo lì! — gridò Slugh-Togath, puntando un tentacolo tremante.

Dalla fortezza in rovina si sollevò lentamente uno strano veicolo volante. Proiettili gli esplosero intorno, ma miracolosamente il veicolo sfuggì, e si sollevò ancora più in alto nel bagliore spietato dei penetranti riflettori dei Garnishee. Era un ornitottero a vapore tenuto in aria dal battere di quattro paia d’ali nere. Fumo nero usciva dalla ciminiera, e le ali battevano e sbattevano forte mentre la macchina volante prendeva velocità e correva verso l’orizzonte.

— Allacciate le cinture, tutti quanti! — gridò Jerry, buttandosi sui comandi. — Lo inseguiremo!

Ci fu appena il tempo di trovare i sedili prima che la grande massa dell'*Aquila di Pleasantville* ruggisse lungo la pista improvvisata per lanciarsi nell’aria.

— Ce l’ho sul radar — annunciò John. — Si direbbe che si stia dirigendo a nord.

— Lo temevo — disse lugubre Slugh-Togath, ma non spiegò la sua affermazione.

— Lo raggiungeremo abbastanza in fretta — disse Jerry con sicurezza. — Quell’aggeggio che sbatte le ali non può competere con questa bellezza.

Ma il pronostico di Jerry fu annullato, perché, non appena l’ornitottero ebbe raggiunto un’altitudine sufficiente, accese lo statoreattore che aveva a bordo, ripiegò le ali, e si trasformò in un aereo a razzo, che sibilò verso nord a una velocità superiore a quella del suono. Tutto quello che il 747 potè fare, con il massimo della manetta, fu di mantenere il velivolo alieno ai limiti del campo del radar.

— Prima o poi dovranno scendere — disse Jerry cupo. — E quando lo

faranno, ci saremo.

Proseguirono la corsa per salvare una stirpe, un uomo, un mondo, e forse l'intera galassia abitata. Presto l'alba fu su di loro e, sì, la loro preda era visibile come un punto nero contro gli eterni campi innevati che si stendevano in basso.

— Cosa piffero sta facendo quassù al Polo Nord? — chiese Jerry, perplesso. — Ci vive qualcuno, qui?

— No, per quanto ne sappiamo — rispose cupo Slugh-Togath — ma abbiamo dei sospetti. Durante tutti i secoli di eterna guerra su questo pianeta non abbiamo mai scoperto dove fosse la base segreta da cui i Lortonoi operano con i loro poteri mentali. Abbiamo avuto dei sospetti e abbiamo rastrellato certe aree, ma ora ritengo che fossero, come dite voi, specchietti per le tortore per tenerci lontani…

— Allodole — lo interruppe Jerry. — Noi diciamo *allodole.*

— Allodole per le tortore per tenerci lontani.

— Non hai capito: *specchietti*, non *tortore.*

— Senti, ti spiace se finisco la mia storia e rimandiamo a dopo questa cacchio di lezione di inglese? — scattò seccato Slugh-Togath, indubbiamente affaticato e un po' irritabile a causa della distruzione della maggior parte della sua stirpe, antica di millenni. — Nel corso degli ultimi secoli abbiamo cominciato a sospettare di un particolare luogo inaccessibile al Polo Nord, un vulcano estinto chiamato monte Krisco, e abbiamo preparato i piani per un attacco a sorpresa.

— L'ornitottero-jet fuggitivo sta perdendo quota e velocità! — gridò John, ingobbito sullo schermo del radar. — Sta scendendo, e sembra che stia puntando verso una montagna, quella grande che sembra un vulcano estinto.

— Il monte Krisco — sospirò Slugh-Togath.

— Si sta suicidando? — strillò Sally, mentre l'ornitottero-jet si tuffava direttamente contro il fianco della montagna.

— Magari — ribatté cupo Slugh-Togath. — Mi rendo conto che sareste rattristati dalla morte del vostro amico, ma questo è nulla per uno che ha perso quasi completamente il suo popolo, e significherebbe anche la distruzione del proiettore a caseite, che non cadrebbe nelle mani… se hanno delle mani… dei Lortonoi. No, purtroppo un finale così lieto non è possibile.

All'ultimissimo istante una grande lastra di solida montagna ruotò all'indietro per rivelare un'apertura nera sulla scarpata di roccia. Il 747 si

tuffò per seguire la preda, ma, molto prima che si avvicinassero, l'entrata segreta si era già chiusa, e dovettero virare.

— Atterrerò su quella lastra di ghiaccio laggiù — disse Jerry. — Lo seguiremo nel rifugio segreto.

Nel frattempo Sally, che era parecchio in disordine dopo essere stata rapita, trascinata lungo tunnel sotterranei e cose del genere, decise che doveva darsi una rinfrescata, o perlomeno sciogliere i nodi dei capelli. Senza pensarci prese in mano il pettine e si tolse lo scudo mentale dalla testa. Istantaneamente divenne una persona diversa. Un lampo di astuzia maligna le attraversò i lineamenti, dipingendoli di un sorriso malvagio, mentre la lingua le dardeggiava dentro e fuori dalla bocca come quella di un serpente. Aprendo e richiudendo le dita come artigli, si mosse furtivamente attraverso la cabina e, rapida come il fulmine, afferrò la pistola semiautomatica e le tolse la sicura.

— È la fine per tutti voi — ringhiò con voce carica di veleno. — Osservate la vostra morte, e lasciate che mi goda le vostre espressioni di orrore e sgomento, prima che prema il grilletto e mandi l'aeroplano con tutti i suoi passeggeri a schiantarsi nella desolazione artica.

— Sally, sei impazzita? — gridò Jerry, inserendo il pilota automatico e balzando in piedi.

— No! — gridò Slugh-Togath, estendendo un tentacolo per fermarlo. — Non è Sally a parlare. Riconosco la voce di uno dei Lortonoi. Deve aver perduto il suo scudo mentale.

— Un pensiero molto acuto, sporco Garnishee. — Sally rise con la voce aliena della Cosa che la possedeva. — Ma presto non penserete più. Ora abbiamo il segreto del proiettore a caseite, e non sprecheremo più tempo sul vostro pianeta arretrato. La galassia è nostra!

Urlando queste ultime parole premette forte il grilletto, e avide pallottole uscirono urlanti dalla canna della pistola. Ma, pur essendo lei stata velocissima, Slugh-Togath lo fu ancor di più. Gettò il suo corpo simile a un tronco sulla traiettoria dei proiettili, poi le strappò l'arma di mano, imprigionandola all'istante con molti tentacoli.

— Sei ferito! — gridò Jerry. — Ti avrà colpito almeno una dozzina di volte.

— Vi prego, non preoccupatevi delle mie condizioni fisiche. Noi Garnishee siamo durissimi e quasi a prova di proiettile, e le poche pallottole

penetrate verranno assorbite dalla chimica del mio corpo nel giro di pochi giorni.

— Troppo tardi, troppo tardi! — gracchiò Sally con voce rauca, e cominciò a ridere pazzamente.

— Cosa intende dire Sally… cioè, la Cosa?

— Ecco la risposta — indicò Slugh-Togath. — I Lortonoi fuggono dal nostro pianeta, portando con sé il segreto più importante della galassia.

Mentre ancora stava parlando, un rombo si sprigionò dal vulcano estinto, insieme a una vampa di fuoco e a un pennacchio di fumo. Ma non si trattava di una semplice eruzione di lava e gas velenosi, bensì di qualcosa di molto più importante. Con un tonante ruggito un'enorme astronave si lanciò in aria dalla bocca del vulcano, e accelerò verso il cielo. Salì sempre più veloce, riducendosi a un minuscolo puntino, e infine svanì completamente.

— Sono fuggiti — sospirò Slugh-Togath, e i suoi tentacoli ricaddero inerti. Sally scivolò a terra, e John le rimise lo scudo mentale.

— Be', non preoccupiamoci troppo, ciurma — disse Jerry, guardando al lato positivo del disastro. — Non faranno del male a Chuck, almeno finché ha un valore per loro. Noi li inseguiremo e lo riporteremo indietro sano e salvo. Aspettate e vedrete.

— E come ci riuscirai? — chiese Slugh-Togath.

— È la quintessenza della semplicità. L'*Aquila di Pleasantville* è un vecchio uccello coriaceo, e ha già passato molte ore nello spazio. La modificheremo perché possa funzionare sia nel vuoto, sia nell'atmosfera. Metteremo insieme un altro proiettore a caseite, e gli andremo dietro.

— Un'idea davvero fantastica — commentò John, sollevando sardonicamente un sopracciglio. — Ma come pensi di fare a costruire il proiettore?

— Be', prima di tutto prendiamo un po' di formaggio cheddar e lo mettiamo… — La sua voce calò di colpo come un grammofono scarico, e rimase in silenzio, a bocca aperta.

— Bella pensata, vecchio amico — proseguì John, sempre sardonico. — Ci serve solo un pezzo di formaggio per costruire il proiettore, un formaggio ben preciso. Ma quel formaggio è sulla Terra, e per andare sulla Terra ci servirebbe quel proiettore per il quale stavamo cercando il formaggio, non è vero? Secondo il mio umile parere tedesco-russo-americano, siamo in mezzo alla corrente senza un remo.

10
Un lavoro di infiltrazione e una nobile crociata

Era uno di quei momenti in cui il tono emotivo di tutti sembrava scivolare verso un abisso di depressione. Sembrava. Ma in realtà non era così, perché finché c'è vita c'è speranza, e Jerry, pur essendo scioccato da quel tragico epilogo, nutriva ancora speranza. Perciò stava dedicando la propria agile mente alla furiosa ricerca di una soluzione a quel problema in apparenza insolubile. In una manciata di secondi, ci arrivò.

— Aspettate — disse, schioccando sonoramente le dita. — Mi ricordo una cosa. Quando siamo partiti per questo viaggio, pensavamo di stare via al massimo un paio d'ore. Non immaginavamo certo come sarebbe andata. Mi ricordo che Chuck si era preparato dei panini da portarsi dietro, per ogni evenienza.

— Che genere di panini? — chiese John, con voce soffocata.

— Non lo so. Ricordo solo che li aveva preparati. Ma conoscendo il vecchio Chuck… anche se ora la sua mente è prigioniera di quei bastardi, è pur sempre un amico… so che potevano essere solo di due tipi: o salame all'aglio, o cheddar.

— Non ti ci vedo a costruire un proiettore ad aglite. Ma se i panini erano al formaggio, e se non sono stati mangiati, forse c'è ancora una possibilità. Andiamo a vedere in cucina!

Si precipitò lungo il corridoio dell'immenso aereo, seguito da tutti gli altri, e si fermò di scatto, di fronte alla cucina. Sally, che si era allontanata senza che nessuno se ne accorgesse, era in piedi accanto al bancone e si leccava le briciole dalle dita. Di fronte a lei c'era un foglio stropicciato di carta oleata.

— Raffermi e piuttosto schifosi — si lamentò, e ruttò delicatamente. — Ma visto che siamo a digiuno da una settimana, tutto sommato non erano poi così male.

— Hai mangiato un panino? — ansimò Jerry, e lei annuì. — Li hai mangiati tutti? — Di nuovo la ragazza annuì. Cadde il silenzio. John parlò con voce strozzata.

— Che tipo di panini?

— Al formaggio. Che altro potevano essere? Oddio, mi chiedo come facesse Chuck a mangiarne così tanto. Fa veramente schifo. Perché che mi guardate in quel modo? Perché mi state addosso? Mi dispiace, non ne ho lasciato neanche uno per voi. Però, sapete, avevo proprio fame…

La voce le morì sulle labbra. Di fronte agli sguardi feroci che la circondavano, fece un passo indietro.

— Avanti, ragazzi. — Fece un sorriso ipocrita. — Un panino non può fare tutta questa differenza.

— Quel panino — disse John, parlando anche per gli altri — conteneva l'unico pezzo di cheddar nell'arco di quattro anni luce, necessario per produrre la caseite, che ci serve per salvare la galassia. Ti rendi conto di quello che hai fatto?

— Non cercare di farmi sentire in colpa — ringhiò Sally, aggiustandosi i capelli con un gesto aggraziato. — Era solo del vecchio formaggio, e se non la salviamo noi la galassia, ci penserà qualcun altro. E comunque ormai è troppo tardi.

— No, non lo è — rispose John, freddamente, prendendo la cassetta delle medicine appesa alla parete. — Come chirurgo vedo un'unica soluzione al nostro problema. Se lavoriamo in fretta, prima che gli acidi dello stomaco…

— *No!* — gridò Sally, quando vide il tubo di gomma. Cercò di scappare, ma immediatamente i numerosi tentacoli di Slugh-Togath la afferrarono, immobilizzandola, nonostante tutti i suoi sforzi, mentre i due terrestri estraevano la pompa per la lavanda gastrica e si mettevano al lavoro.

Il buongusto non permette di descrivere ciò che ne seguì. Basti dire che alcune ore dopo l'*Aquila di Pleasantville* era in volo verso la città sotterranea segreta dei Garnishee, con Jerry ai comandi sotto la guida di Slugh-Togath, che traboccava dal sedile del copilota. Tutti erano felici, tranne Sally, la quale, pur essendo di solito un tipo allegro, in quel momento non si sentiva molto di buon umore. Un paio di bottigliette di vodka bevute a stomaco completamente vuoto l'avevano fatta addormentare, e ora riposava comodamente nel salottino. In quel momento John sbucò dalla cabina di pilotaggio, agitando gioiosamente una provetta.

— Fatto, ragazzi. Ho ripulito le particelle di formaggio e le ho messe in questa provetta. Ora abbiamo la materia grezza per fabbricare un proiettore a caseite.

— “Grezza” è la parola giusta — osservò Jerry. — Come sta Sally?

— Un po’ d’alcol è stato utile, e adesso è fuori combattimento. Avreste dovuto sentire quante non me ne ha dette, prima di addormentarsi. Dove le ha imparate certe parole una dolce ragazzina di provincia, il cui padre fa il rettore universitario?

— Immagino siano state le cattive compagnie. Tutti quei reduci del Vietnam, con la loro erba e le parolacce, che invadono i nostri campus. Anche se ne ho sentita una buona da un tizio. Sembra…

— Preparatevi per l’atterraggio — disse Slugh-Togath in tono tagliente, voltandosi e puntando uno degli occhi per la visione a lunga distanza dritto davanti a sé. — Siamo quasi arrivati all’ingresso segreto.

— “Segreto” è la parola giusta — mormorò Jerry. — Qui non c’è altro che deserto sabbioso.

— Atterra e fallo rullare tra quelle due collinette di roccia — fu la risposta.

Jerry eseguì le istruzioni. Non appena la massiccia sagoma dell'*Aquila di Pleasantville* si fermò, tutti avvertirono un improvviso movimento verso il basso. Quell’area di deserto non era altro che un grande ascensore, che all’improvviso li fece sprofondare sotto terra. Mentre scendevano, videro il tetto di copertura chiudersi sopra di loro. Continuarono a scendere, sempre più in fretta. Alla fine, l’immenso ascensore li depositò in un’enorme caverna dalla volta punteggiata di luci e zeppa di macchinari incomprensibili.

— Diecimila anni fa i nostri antenati costruirono sotto terra un rifugio per la nostra civiltà — spiegò con orgoglio Slugh-Togath. — Durante questa infinita guerra combattuta sulla superficie, qui, nell’oscurità, abbiamo preservato il nostro patrimonio culturale. Da allora abbiamo speso tutte le nostre risorse nel conflitto. La nostra industria produceva solo armamenti, le nostre madri solo guerrieri. Ma non abbiamo dimenticato. Quando i nostri guerrieri diventano troppo vecchi per combattere, molti di loro si ritirano qui, e lavorano fino alla morte, per conservare la nostra eredità. Spolverano i libri, lucidano i cristalli, cose così.

Lo spettacolo era davvero impressionante, al di là di ogni comprensione. Misteriosi macchinari giganti, dalla funzione inesplicabile, si levavano fino

quasi a svanire alla vista. Grandi ruote, ingranaggi, involucri di vetro, contenenti apparecchiature incredibili e dal funzionamento sconosciuto, tutto questo sembrava proseguire all'infinito, intervallato da scaffali e scaffali pieni di libri stampati su fogli inalterabili di metallo eternium.

— Avete per caso un acceleratore di particelle? — chiese Jerry.

— Lasciate che mi consulti con il capo dei custodi — rispose Slugh-Togath, avvicinandosi a un Garnishee molto anziano, dai tentacoli grigi, che portava bende su almeno metà degli occhi attorno al tronco nodoso. L'alieno agitò i tentacoli scricchiolanti in segno di assenso e fece loro strada lungo un ampio corridoio. Sebbene camminassero in fretta, ci volle una buona mezz'ora prima che, esausti, raggiungessero il macchinario in questione. Jerry e John trasportarono Sally a turno, entrambi barcollando per la debolezza. Quando arrivarono a destinazione, si lasciarono cadere sulla panca più vicina.

— Siamo ottimi atleti in perfetta forma — disse Jerry. — Però c'è un problema. Nell'ultima settimana abbiamo sempre avuto acqua da bere in abbondanza, ma niente cibo, a parte qualche boccone d'erba. Sally è nelle stesse condizioni, anche se perlomeno ha visto un paio di panini passarle sotto il naso. Perciò la domanda è: c'è qualcosa di commestibile per noi?

— Forse sì, ma dobbiamo fare molta attenzione — rispose Slugh-Togath, preoccupato. — Le nostre proteine potrebbero essere veleno per voi, e così via. Credo che sia meglio prendere dei campioni del vostro sangue, della saliva e del krakkis.

— *Krakkis*? — chiese Jerry.

— Be', magari quello no. Forse solo noi Garnishee abbiamo il krakkis. Prendiamo gli altri campioni. I nostri migliori scienziati ci daranno l'esito delle analisi entro pochi minuti.

In effetti, dopo pochi minuti arrivò non solo l'esito degli esami, ma anche qualcosa di molto meglio: un tavolino a rotelle coperto da una cupola di metallo scintillante.

— Congratulazioni! — esclamò Slugh-Togath. — I vostri fluidi vitali, a parte il krakkis, corrispondono ai nostri fino alla decima cifra decimale. Perciò potrete mangiare il nostro stesso cibo, anche se forse non vi piacerà.

— Che cosa mangiate di solito? — chiese John, annusando l'aria.

— Questo è un pasto molto semplice e povero — rispose Slugh-Togath, sollevando la cupola metallica dal tavolo. — *Prifl, torkootchy e korpsk* —

elencò, indicando una spessa bistecca mediamente cotta, patate al forno e fagioli dall'occhio.

— Io prendo una grossa *prifl* con *torkootchy* — annunciò Jerry, afferrando una forchetta dai lunghi rebbi. — E magari un po' di *korpsk* a parte.

Dovette muoversi in fretta per scansare i coltelli lanciati dai compagni, e in pochi secondi di tutti e tre si tuffarono su quel banchetto, abbuffandosi tra mugolii di approvazione.

— I miei complimenti al cuoco — disse Jerry, senza smettere di masticare. — Questa bistecca è ottima.

— Sarà felice di saperlo — rispose Slugh-Togath in tono soddisfatto. — Sono anni che siamo vegetariani, perché la guerra aveva esaurito le nostre scorte di Ormoloo, ma ora le cose vanno meglio. L'ultima battaglia ci ha fruttato un sacco di braciole e costolette.

I tre terrestri smisero per un attimo di mangiare e si guardarono negli occhi, rendendosi conto che ciò che mangiavano erano i loro ex alleati, trasformatisi poi in nemici, e ora riportati al loro ruolo naturale di animali da carne.

— È come se avessimo combattuto una guerra contro i manzi Angus — spiegò Jerry, parlando per tutti. — Non avremmo sprecato tutte quelle bistecche, solo perché erano carne del nemico. E poi sapete benissimo cosa succede ai tori dopo la corrida.

Così rassicurati, si tuffarono di nuovo sul cibo e ripulirono i piatti, sotto gli sguardi benevoli dei numerosi occhi del loro ospite. Dopo aver divorato tutto fino all'ultima briciola, sia John sia Sally si addormentarono all'istante e cominciarono a russare. Non Jerry, che conosceva il suo dovere e voleva salvare l'amico. Scattò in piedi. Doveva assolutamente trovare il bagno. Il cubicolo era piuttosto interessante: non riusciva assolutamente a capire come funzionasse. Ma fece del suo meglio, e ne emerse pronto per lavorare. In pochi minuti regolò l'acceleratore di particelle e lo mise in funzione, sottoponendo l'ammasso di cheddar al bombardamento che lo avrebbe trasformato in un nuovo tipo di materia. Si soffermò un solo istante ad assaporare la vittoria, prima di precipitarsi a costruire il circuito necessario ad attivare la caseite per sprigionare la radiazione kappa. Qui entrò in gioco il genio millenario dei Garnishee, che gli insegnarono a manovrare un incredibile macchinario in grado di costruire altri congegni a partire da un

diagramma delle loro funzioni tracciato su uno schermo. Nell’arco di pochi secondi la macchina produsse una versione più robusta e miniaturizzata dell’originale proiettore a caseite, simile a una torcia elettrica terrestre. In effetti sembrava proprio una torcia elettrica a cinque pile, con la caseite sistemata all'interno di un involucro di vetro al posto della lampadina. Poteva essere montata su sensibili giunti in caso di controllo a distanza oppure utilizzata manualmente per spedire tutto ciò che il raggio colpiva nella dimensione lambda e poi depositarlo tre metri sopra la superficie della stella più vicina. Era davvero potente. Gli altri due si svegliarono, brontolando, per assistere a una dimostrazione del nuovo apparecchio.

— Questa è metà dell’opera — osservò John. — Ora bisogna attrezzare l'*Aquila di Pleasantville* come vascello spaziale per continuare l’inseguimento.

— Mentre voi dormite, gli altri lavorano! — ridacchiò Jerry. — Venite a vedere cos’hanno fatto gli incredibili Garnishee, con loro scienza millenaria.

Fece loro strada verso l’aeroplano, che a un primo sguardo appariva identico a prima, anche se era stato lucidato a specchio. Tuttavia, all’interno erano stati operati importanti cambiamenti, non sempre visibili a occhio nudo.

— Prima di tutto — spiegò Jerry — lo spazio tra l’involucro esterno e quello interno dell’aereo è stato riempito di insolite, una sostanza isolante migliore del vuoto, a quanto mi hanno detto. I finestrini esterni sono di armolite, trasparente come vetro ma forte come l’acciaio. Non avremo più bisogno di ossigeno per i motori, anche se a bordo ci sarà una provvista per noi, perché i serbatoi di carburante contengono combustite, un propellente mille volte più potente del nostro e che non ha bisogno di ossigeno per bruciare. Serve anche per dei potenti razzi sotto la coda, che un giorno potrebbero tornare comodi. Le nuove batterie sono fatte di capacitite, dotata di una capacità illimitata di immagazzinare energia elettrica. La cucina è stata espansa fino a divenire abitabile, con un *hibachi* e un forno radar, e un congelatore pieno di cibo sufficiente anche per cinque anni se necessario. Dietro c’è un laboratorio completamente equipaggiato con un deposito di materie prime. In questo armadietto ci sono tute spaziali ultrapotenziate, quasi altrettante astronavi in miniatura. Una per ciascuno di noi, compreso il povero Chuck. Spero che prima o poi potrà usarla anche lui. — Passò oltre

per non lasciar trasparire il nodo alla gola, ma gli altri se ne accorsero e compresero.

— Quassù, in cima, il ponte di comando è stato ampliato fino a inglobare l’intero settore di prima classe, per ospitare i nuovi comandi ed equipaggiamenti; ora il bar si trova un ponte più indietro. Questa postazione è per il mitragliere: hanno installato dodici torrette comandate a distanza e armate di bocche da fuoco a ripetizione che sparano pallottole contenenti distruttite, un esplosivo mille volte più potente della polvere da sparo.

Continuò a illustrare le varie apparecchiature, troppo numerose per poterle nominare tutte, ma descrisse con particolare attenzione e orgoglio una serie di comandi che occupavano un intero lato della cabina.

— Non so se ne avremo mai bisogno — osservò — ma la vecchia *Aquila* ora è dotata di un propulsore iperspaziale, lo stesso che usano i Lortonoi e tutte le altre specie galattiche. Era l’unico tipo di propulsore iperspaziale in dotazione prima che il proiettore a caseite entrasse in scena e lo surclassasse. Si chiama motore a curvatura.

— Come funziona? — chiese John.

— Incurvando lo spazio. Un grosso proiettore proietta un fascio di energia attraverso un disco di curvite. In questo modo produce una nuova forma di radiazione corpuscolo-curvatura invece che corpuscolo-onda, che viene proiettata davanti alla nave. Questa radiazione afferra il tessuto stesso dello spazio e lo tira in direzione della nave fino a formare un enorme rigonfiamento. La nave vola attraverso il rigonfiamento mentre la curvatura si distende, e riemerge sull’altro lato, ovvero a un anno luce o più di distanza. Chiaro?

— Chiaro! — rispose John. — Chi è il tuo pusher?

— D’accordo, non è il caso di irritarsi. Lascia che ti faccia lo stesso esempio che i Garnishee hanno fatto a me. Immagina che l’astronave sia un ago posato su un tappeto. Mi segui?

— Lascia perdere il sarcasmo — sbuffò John. — Va’ avanti.

— Roger. Allora, le radiazioni corpuscolo-curvatura tirano lo spazio, ovvero il tappeto, in direzione dell’ago, perciò di fronte all’ago si forma un grande rigonfiamento. Poi l’ago viene fatto passare attraverso i due strati di tappeto, il rigonfiamento viene appiattito, e *zip!*, ecco che l’ago si trova mezzo metro più in là, pur avendo attraversato solo una distanza pari al doppio dello spessore del tappeto. Semplice. Tu hai capito, vero, Sally?

— Certo, è facile. Sono belli i tappeti dei Garnishee?

— Spero che funzioni come dici tu — John fece una smorfia dubbiosa — perché in caso contrario siamo davvero nei guai.

— Be', tanto lo usiamo solo come motore di scorta. Per la maggior parte del viaggio ci serviremo del proiettore a caseite.

— Eccoci qui — annunciò Slugh-Togath, entrando nell'aereo seguito da altri cinquanta Garnishee.

— "Eccoci" chi? — chiese Jerry, sorpreso.

— Io stesso e altri cinquanta volontari. Ho preso un'aspettativa dalla carica di primo ministro e vi accompagnerò insieme a questi cinquanta coraggiosi. Nonostante tutti i Garnishee in forze siano necessari per ricostruire il nostro mondo devastato, abbiamo anche delle responsabilità nei confronti della vita intelligente dell'universo. Voi ci avete liberati dal fardello dei Lortonoi e avete posto fine a una guerra durata millenni, e noi riteniamo di non poter fare diversamente per gli altri popoli della galassia oppressi da quella razza di mignatte mentali, spregevoli e assetate di sangue.

— Molto bello e molto nobile — rispose John.

— Non solo — continuò Slugh-Togath. — Odiamo quei bastardi oltre ogni ragionevolezza e ci piacerebbe molto prendere parte al massacro quando finalmente saranno schiacciati, bombardati e distrutti.

— Ecco una ragione ancora migliore — annuì Jerry. — Non meritano alcuna pietà. Diamo il benvenuto a bordo a te e ai tuoi intrepidi seguaci. Per favore, di' loro di portare armi e munizioni in abbondanza, e sarà un piacere combattere fianco a fianco in questa giusta guerra per salvare la galassia.

— Facciamo un brindisi — disse Sally sorridendo, mentre avanzava lungo il corridoio spingendo il carrello del bar. — All'alleanza per la vittoria. Morte ai Lortonoi!

— Morte ai Lortonoi! — gridarono tutti in coro, alzando le bottigliette di liquore e vuotandole d'un fiato. O meglio, i terrestri vuotarono le bottigliette. I Garnishee vuotarono il contenuto delle bottigliette in bicchieri di plastica che buttarono via, e poi mangiarono i vuoti, perché per quell'antica stirpe il vetro è una sostanza psicotropa.

I motori rombarono a nuova vita, e la splendida crociata ebbe inizio.

11
Incontro nello spazio profondo

Come una freccia scagliata da un potente arco, l’Aquila di Pleasantville rimessa a nuovo si lanciò nell’aria, aprendo uno squarcio crepitante attraverso l’atmosfera mentre viaggiava al doppio della velocità del suono. I due terrestri erano ai comandi, mentre le sagome tentacolute a forma di tronco dei Garnishee controllavano le altre postazioni. Slugh-Togath era fermo dietro i piloti, e da lì coordinava le operazioni. Sally, che nella sua uniforme da ragazza pon-pon somigliava molto a una hostess, era nella cabina di poppa, e serviva panini con la bistecca e bevande alla fila di Garnishee seduti lì accanto, lamentandosi amaramente di quel compito così banale. I possenti guerrieri Garnishee sedevano immobili e affascinati, ascoltando musica jazz in cuffia e guardando un film. In realtà non era un vero e proprio film, ma una serie di riprese di allenamenti di football. Gli alieni però non sembravano dispiaciuti. Al contrario, avevano interpretato quelle immagini come la descrizione di un bizzarro rituale pagano, il che forse era vero.

Una volta che si trovarono fuori dell’atmosfera, e le stelle sopra di loro bruciarono di una fredda, immobile luce, come macchie di lenzuolo bianco rivelate dai buchi scavati dalle tarme in una coperta, Slugh-Togath si chinò su di loro e indicò un puntino blu tra la tenebra eterna.

— Laggiù — disse — si trova la stella verso la quale si è diretta l’astronave Lortonoi in fuga. L’abbiamo rintracciata con il nostro radar omicron, in grado di percepire l’azione dei motori a curvatura. Sono scappati in quella direzione, ma non sappiamo se si siano fermati o meno nelle vicinanze di quella stella, che noi chiamiamo Krshtenvlemntu-krm.

— Be’, lo scopriremo quando saremo là — rispose Jerry, regolando i controlli del proiettore a caseite. — E se non mi sbaglio, credo che quella sia la stella da noi chiamata Spica. Se non vi dispiace potremmo chiamarla tutti così. È molto più facile da pronunciare.

Poiché Jerry era il comandante, Slugh-Togath acconsentì con riluttanza. Ma per lui quella sarebbe sempre rimasta Krshtenvlemntu-krm.

— Finché non correggiamo le ultime anomalie del nuovo proiettore a caseite, ho intenzione di prendermela comoda — disse Jerry, regolando i comandi con profonda concentrazione. — Facciamo solo un piccolo balzo in quella direzione, magari una decina di anni luce, e vediamo come va.

Intorno a loro tutto vibrò, e si trovavano a dieci anni luce di distanza in direzione di Spica, che ora brillava molto più luminosa. Furono effettuate alcune correzioni, e poi un nuovo balzo. E poi ancora. Ogni volta la stella vibrava sempre più vicina, finché, dopo una serie di misurazioni attente e precise, avvenne il balzo finale, destinato a portarli appena fuori dall'orbita del pianeta principale che girava attorno a quel sole luminoso. Appena effettuato il balzo, istantaneamente tutti gli allarmi, i campanelli, i segnali e le sirene dell'*Aquila di Pleasantville* cominciarono a suonare all'impazzata.

Erano emersi ai margini di una furiosa battaglia spaziale. Mentre Jerry intraprendeva una manovra evasiva e si toglieva dalla linea di fuoco, gli altri osservavano a occhi spalancati (un bel po' di occhi spalancati, dato che i Garnishee ne hanno circa 23 ciascuno) il tragico conflitto che si dispiegava contro lo sfondo trapunto di stelle a loro esclusivo beneficio. Era una battaglia impari, tre contro uno, ma il pilota dell'unica astronave nera era un maestro nel suo campo. Per quanto si sforzassero, le tre astronavi bianche inseguitrici non riuscivano a centrare la nera, la quale sfrecciava, virava e schivava con incredibile abilità. I missili saettavano e fallivano il bersaglio, mentre i raggi di distruzione lampeggiavano con furia mortifera vicino allo scafo, ma non abbastanza da colpire il fuggitivo.

— Mi tolgo il cappello di fronte a quel pilota — disse John, con ammirazione. — È davvero un maestro.

— Ma chi sono le parti in causa? — chiese Jerry.

— Buona domanda — replicò Slugh-Togath. — Indubbiamente una delle due fazioni è alleata dei Lortonoi che sono fuggiti in questa direzione. Contattiamoli e chiediamoglielo.

Fecero un tentativo, ma con scarso successo. Si udivano solo i sibili e i crepitii dell'elettricità statica proveniente dalla grande stella azzurra e un lontano, incomprensibile chiacchiericcio sulle frequenze di comunicazione, ma nient'altro.

— Niente da fare — Jerry alzò le spalle. — Ho un'idea migliore. Se i

Lortonoi sono coinvolti nel casino là fuori, ci sarà qualcuno in grado di leggere le menti, controllarle, e così via, perché sappiamo che quei bastardi sono molto bravi. Perciò, John, prendi tu i comandi. Slugh-Togath, tienimi ben stretto con i tentacoli, in modo da impedirmi di fare alcun male. Poi toglimi lo schermo mentale. Cercherò di contattare quelle navi e vedere chi sta dalla parte di chi, in modo da poter intervenire in aiuto dei buoni, ammesso che ce ne siano. Se il mio comportamento diventa troppo insopportabile, puoi sempre rimettermi lo schermo mentale.

— Sei davvero un uomo coraggioso, camerata — commentò Slugh-Togath mentre avvolgeva Jerry nel suo abbraccio d’acciaio. — Ora preparati. Sto per toglierti lo schermo. — Lo sfilò con un movimento abile, un guizzo dell’ultimo tentacolo.

— Ancora nulla — disse Jerry, cupamente. — Manderò un messaggio e vedrò cosa succede… “Ehilà, astronavi in guerra, mi ricevete? Sono nemico dei Lortonoi, e sono pronto a venire in aiuto di tutti gli avversari di quelle mignatte disgustose. Qualcuno di voi è dalla mia parte?”.

All'improvviso Jerry si contorse e si agitò, poi si calmò di colpo. Quando parlò di nuovo, aveva una voce del tutto diversa, completamente aliena.

— È davvero un piacere incontrarvi. Si direbbe che voialtri siate arrivati proprio a proposito. È un bel casino tenere a bada quei disgraziati. Oops! Il raggio della morte mi ha staccato un pezzettino di coda. Se vi va di darmi una mano, potreste sparare contro quei tre banditi là dietro, che mi stanno facendo vedere i sorci verdi.

— Chi sei? — chiese John.

— Mi dispiace, avrei dovuto presentarmi. Sono lord Prrsi degli Hagg-Inder, e… ragazzi, scusate, non potremmo rimandare i convenevoli a più tardi? Se n’è appena andato uno dei lanciasiluri di poppa. — Tutti videro che la battaglia spaziale stava diventando sempre più feroce di attimo in attimo.

— Certamente — rispose John. — Ma avremmo bisogno di qualcosa di più della tua parola per essere certi che tu sia dalla nostra parte. Vorremmo parlare con coloro che ti stanno attaccando.

— È una richiesta del tutto ragionevole, date le circostanze. D’accordo, giro questa chiamata a una delle navi Hagg-Loss, quei banditi che mi stanno alle calcagna. Vi fate una chiacchierata con loro e poi mi riferite cosa vi hanno detto. Passo e chiudo.

Immediatamente un cambiamento terrificante ebbe luogo in Jerry. Si

contorse nell'inesorabile stretta del Garnishee, mentre il volto gli si deformava in una smorfia di terribile furia, e dalla sua bocca usciva un torrente di parolacce.

— Feccia dell'universo, mostri tentacoluti, gambe di gelatina, come osate invadere lo spazio sacro di Hagg-Loss? Disgustosi democratici, repubblicani pervertiti, noi, alleati dei pacifici Lortonoi, vi distruggeremo…

— Basta così — disse Slugh-Togath, piazzando lo schermo mentale sulla testa di Jerry. — Sembra piuttosto ovvio.

— Sembra ancora più ovvio se ti capita di avere una di quelle creature disgustose che passeggia dentro la tua materia grigia — replicò Jerry, seccato, regolando il proiettore a caseite sulla modalità arma e premendo rapidamente il bottone di attivazione tre volte di fila. All'istante le tre astronavi svanirono e riapparvero appena sopra la superficie del rovente sole azzurro… potete immaginare come andò finire. Jerry si tolse lo schermo mentale e parlò immediatamente con la voce sonora tipica di lord Prrsi.

— Be', era un ottimo modo di spiegarmi che cosa vi hanno detto. Un lampo, e poi *puff*, scomparsi. Dovresti mostrarmi questo trucco. Sentite, sarà meglio continuare la conversazione di persona. Voi respirate ossigeno? Lo immaginavo. Perché non sincronizziamo le velocità, così che io possa raggiungervi sulla vostra astronave? Colleghiamo le camere di equilibrio. Conoscete il trucco.

Mentre i due veicoli spaziali si avvicinavano, tutti coloro che si trovavano a bordo dell'*Aquila di Pleasantville* videro che la nave di lord Prrsi non era uscita indenne dalla battaglia. Aveva la forma di una freccia nera, lunga quasi come il 747, ma molto più sottile e priva di ali. Parte della superficie appariva bruciata, come se fosse stata colpita da un'esplosione di calore, e qua e là mancavano dei pezzi. Eppure il pilota sembrava controllarla perfettamente mentre rallentava affiancandosi all'aereo. Si udì solo un leggero tonfo mentre il nuovo venuto sigillava la camera di equilibrio appena costruita dell'*Aquila*. Jerry inserì il pilota automatico, e tutti tornarono nella cabina passeggeri a dare il benvenuto al valoroso guerriero. Si udirono un sibilo d'aria e una serie di tonfi accanto alla serratura e finalmente il portellone interno si aprì, e il pilota entrò. Sally si mise a urlare, e molti altri provarono l'impulso di unirsi a lei.

Lord Prrsi, nonostante il tono calmo e civile in cui aveva parlato attraverso il corpo di Jerry, era un mostro. Immaginatevi uno scorpione lungo

sei metri, nero come il carbone, coperto da un carapace, con una coda munita di pungiglione, che agita le chele. Se riuscite a immaginare tutto ciò, avrete un'idea alquanto approssimativa dell'aspetto di quella sagoma aliena. Oltretutto Prrsi era *rovente*.

— Vedo che fa piuttosto freddo — disse la creatura, con voce nasale. — Ma per un po' posso sopportarlo. Con chi ho il piacere di parlare? — Voltò la testa, e tutti si resero conto che era entrato nella cabina a marcia indietro. Due rossi occhi ardenti dentro l'orrenda testa nera li incenerirono con uno sguardo bruciante. Uno di essi appariva gonfio e distorto da una lente circolare grande come il coperchio di un tombino, montata su alcuni supporti fissati al robusto rivestimento chitinoso dell'alieno. Jerry non era un vigliacco, perciò si fece avanti e si presentò.

— Il piacere è mio — replicò l'alieno, aggiustandosi la lente davanti allo specchio per guardarli meglio.

— Parli un buon inglese per una creatura rovente come una fornace che sembra uno scorpione nero lungo sei metri — disse John, coraggiosamente.

— È davvero gentile da parte vostra dire così — rispose lord Prrsi. — A dire la verità, sono piuttosto orgoglioso delle mie capacità linguistiche; in effetti, ho guidato il movimento a favore dell'adozione di questa nuova lingua al posto della nostra, troppo rudimentale per una razza civilizzata. Abbiamo ricevitori radio molto potenti, e abbiamo captato trasmissioni provenienti da una piccola stella insignificante laggiù, in quella direzione. — Agitò una delle grandi chele. — Oh, mi dispiace. Avrei dovuto capirlo. Per carità, è una stella molto carina per essere una nana gialla. Poiché parlate questa lingua, immagino che veniate da lì. Sì, avrei dovuto supporlo. Sono stato davvero scortese. Ma mi sto dilungando. In ogni caso, abbiamo sentito la lingua provenire da un paese chiamato "BBC terzo canale", e ci sembrava adatta ai nostri bisogni, perciò l'abbiamo adottata.

— Possiamo offrirti qualcosa da bere? — chiese Sally, sempre perfetta come hostess.

— Molto gentile da parte vostra. In effetti berrei volentieri un bicchiere d'acqua, se non vi è di troppo disturbo. Ne ho bevuta circa quattro mesi fa, e ben presto mi sa che ne avrò bisogno di nuovo, perciò perché non approfittarne e berla adesso, per festeggiare? Grazie mille, proprio un bel bicchierone! Basta per cinque di noi. Ebbene, alla salute. — Vuotò il

bicchiere in un attimo, poi si asciugò l’orifizio boccale con una chela affilata come un rasoio.

— Potresti dirci qualcosa su ciò che sta accadendo sul vostro pianeta, sul motivo per cui combattete, eccetera? — chiese Jerry.

— Certamente. È una storia terribile. Risale a molto tempo fa, perciò se vi annoio per favore ditemelo. La mia razza si chiama Haggis, e ci siano evoluti sul terzo pianeta del sole che vedete laggiù. Anche il pianeta si chiama Haggis, perciò immagino che il nostro nome venga da lì. In ogni caso il sole è piuttosto caldo e luminoso, la temperatura sulla maggior parte della superficie di Haggis supera il punto di ebollizione dell’acqua, il che spiega per quale motivo quel prezioso fluido sia così importante per noi. Ma sto divagando. A quanto pare le radiazioni incredibilmente potenti del sole hanno prodotto mutazioni a un ritmo galoppante e il mio popolo, gli Hagg-Inder, ha sviluppato un carapace nero per schermarsi dai raggi. Ma è qui che la specie si è divisa, e una sottospecie, che si autodefinisce Hagg-Loss nella propria lingua degenerata, è rimasta bianca. Ora, a parte il fatto che nero è bello…

— Proprio così, fratello! — disse John.

— … è anche l’ideale per bloccare le radiazioni. Ma il bianco è trasparente alle radiazioni, perciò gli Hagg-Loss dopo un po’ si sono letteralmente fritti il cervello. Come risultato è nata una razza che, posso dirlo senza esagerare, è matta da legare. Sono folli, malvagi, degenerati, sottosviluppati, depravati, distruttivi e disarticolati. Li abbiamo combattuti, ma si riproducono come conigli in primavera, perciò per difenderci noi Hagg-Inder siamo emigrati sul quarto pianeta per allontanarci da loro. Quelle creature però condividono con noi un’intelligenza malvagia, e hanno a loro volta sviluppato il volo spaziale, perciò da oltre novemila anni è in atto una feroce guerra spaziale tra i due popoli.

— La nostra è durata più di diecimila — disse Slugh-Togath con noncuranza.

— Sono contento per voi — rispose lord Prrsi, sarcastico. — Non per interrompere, ma stavo dicendo che proprio nel bel mezzo di questa guerra sono arrivati i luridi Lortonoi, e gli Hagg-Loss li hanno accolti a chele aperte. Sono davvero fatti gli uni per gli altri, sembrano impegnati in una gara a chi tocca il fondo del luridume. Sono l’unica razza che si sia mai alleata volontariamente con quelle mignatte cerebrali interstellari. Da allora il conflitto è cresciuto d’intensità, e sta continuando a ritmo sostenuto, e più o

meno questo è tutto. Scambiamo informazioni con altre civiltà come la nostra, intelligenti, morali, gerarchiche, impegnate come noi nella guerra contro i Lortonoi, e riusciamo a malapena a tenere le posizioni, con le nuove armi e tutto il resto. Ho parlato troppo, vi ho senz'altro annoiato! Vi prego, ditemi cosa vi ha portati in questa zona della galassia, ma prima… e scusate la mia imperdonabile maleducazione nel non averlo ancora detto… vi prego di accettare i miei più profondi ringraziamenti per avermi tirato fuori da quella sgradevole situazione. Porto messaggi importanti per il re, e so che sarà molto felice di riceverli.

— È stato un piacere — disse Jerry. — La nostra storia, per molti versi, somiglia alla vostra. Veniamo davvero da quel sole giallo di cui hai parlato prima, che chiamiamo Sole, per l'appunto. I nostri amici vengono da Proxima Centauri, un po' più indietro, in quella direzione. Ci siamo uniti per fare il possibile per cancellare quei degenerati dei Lortonoi…

— Senti senti!

— E per salvare il nostro amico, Chuck Van Chider, che è stato catturato da loro.

— Oh! Un bel guaio! I prigionieri non durano a lungo nelle mani di quella gente. Anche se decidono di risparmiarli per un po', poi se ne dimenticano. La tentazione di sottoporli a tortura cresce dentro di loro finché… tombola! Il poveretto viene squartato oppure gli versano del piombo fuso in un orecchio. Cose così. E se i prigionieri riescono a sopravvivere per un po', alla fine li consegnano agli Hagg-Loss che li fanno lavorare nelle terribili miniere di DnDrf al Polo Nord, da cui nessuno torna mai vivo.

Sally lanciò un urlo e svenne.

— Noi andremo a cercare Chuck e lo libereremo, non importa dove si trovi — disse Jerry, con cupa determinazione, e tutti gli altri annuirono, tranne Sally, ancora svenuta sul pavimento.

— Ben detto, ragazzi. Perché non andiamo a parlare con il re? Potrete raccontargli di questa nuova arma, piuttosto efficace a quello che ho potuto vedere, e noi potremmo aiutarvi a ritrovare il vostro amico.

Lord Prrsi li lasciò, piuttosto di fretta, perché stava cominciando a sentire freddo, e nessuno se ne dispiacque, dato che tutti gli altri sudavano copiosamente. La lunga nave nera fece loro strada e mandò segnali per evitare che altri sparassero loro addosso. Ben presto iniziarono a scendere in direzione di un'immensa fortezza nel bel mezzo di una pianura butterata da

crateri prodotti da colpi di artiglieria. Era una costruzione metallica gigantesca e minacciosa, punteggiata di grandi torrette per mitragliatrici e di tracciatori che sorvegliavano il loro atterraggio. Solo all'ultimo momento un gigantesco boccaporto si aprì di fronte all'aereo, permettendo loro di entrare. Si precipitarono frettolosamente all'interno, seguendo le istruzioni ricevute, e il massiccio portale si chiuse all'istante, appena in tempo, mentre un grappolo di missili sfrecciava verso di loro dallo spazio ed esplodeva senza danni contro la superficie esterna invulnerabile del rifugio. Quando uscirono dall'aereo, trovarono lord Prrsi ad attenderli ai piedi della rampa.

— Benvenuti sul nostro pianeta — disse. — Ho dato ordine che le vostre vie di accesso, insieme alla sala del trono, siano mantenute a bassa temperatura per il vostro benessere. Spero che non ci considererete maleducati se indossiamo impianti di riscaldamento individuali, come quello appeso al pungiglione della mia coda.

— Sì, grazie — disse Jerry, sudando da ogni poro. Se quella era la "bassa" temperatura, non riusciva a immaginare quanto facesse caldo di solito lì dentro. Inciampando e sudando, seguirono la loro guida fino a una grande sala adorna di finestre di vetro colorato e trofei, pungiglioni essiccati indubbiamente appartenuti a nemici Hagg-Loss. Dentro vi era una pedana sulla quale sorgeva un ampio trono dorato. Sul trono, con una corona d'oro in testa e un impianto di riscaldamento pure dorato legato alla coda, era seduto un Hagg-Inder dall'aria maestosa, che doveva essere il re.

— Vi presento il nostro re — disse lord Prrsi con aria solenne, e tutti lo imitarono mentre eseguiva un profondo inchino di fronte a sua maestà in trono.

— Su, alzatevi! Basta con le cerimonie e i salamelecchi. Benvenuti nel nostro bel pianeta. Ho sentito parlare di un'arma invincibile? — Il sovrano si sporse verso di loro e si fregò due grandi chele, producendo un suono raschiante.

— Non è esattamente un'arma — spiegò Jerry, entrando nei dettagli. — In realtà è un propulsore che può essere utilizzato anche come arma, come ho fatto con quelle navi Hagg-Loss. Ho usato il propulsore per trasportarle sulla superficie del vostro sole.

— Davvero affascinante. Continua.

— È più o meno tutto qui. A parte il fatto che noi abbiamo solo un proiettore a caseite, ma ne esiste un altro, che i Lortonoi hanno rubato per poi

fuggire qui. Ecco perché li abbiamo seguiti: per cercare di recuperarlo, insieme al nostro amico Chuck, che è stato rapito da loro.

— I Lortonoi possiedono quell’arma! — esclamò il re, sconvolto, chiudendo inavvertitamente una chela e spezzando una barra d’acciaio spessa dieci centimetri, con la quale stava giocherellando. — Questo potrebbe essere sgradevole. Lord Prrsi, hai presente la nostra spia, come si chiama, quel tipo così affascinante, anche se ovviamente è un po’ troppo pallido. Chiamalo sulla lunghezza d’onda segreta e scopri se ne sa qualcosa. — Lord Prrsi fece scattare le chele e uscì.

— Questa spia è un tizio davvero spassoso — disse il re, con aria perplessa, mentre faceva a pezzi la barra di metallo. — È un albino, uno scherzo di natura, una sventura per la sua famiglia. Però ha frequentato una buona scuola e ha imparato a combattere contro gli insulti legati al colore. Allora qualcuno ha avuto la splendida idea di impiantare una scatola di eternium intorno al suo cervello, per schermarlo dalle radiazioni, e di portarlo su Haggis per impiegarlo come spia. Ha funzionato a meraviglia. Quei maledetti Hagg-Loss sono talmente folli che chiunque abbia un briciolo di talento può salire al vertice della gerarchia. Il nostro amico lo ha fatto. Credo sia il capo del loro servizio segreto, o qualcosa di simile. Ah, mio caro Prrsi! Vedo che hai fatto in fretta. Il rapporto?

— Ho sia buone, sia cattive notizie, vostra altezza. Prima le buone. I Lortonoi si trovano nel laboratorio segreto sotterraneo di Haggis, e sono molto seccati perché gli scienziati Hagg-Loss, matti da legare come sono, non sono ancora riusciti a risolvere il problema di come controllare il proiettore a caseite. Perciò per il momento non dobbiamo preoccuparci dell’eventualità che possano puntarcelo contro. Adesso viene la cattiva notizia. Il vostro amico, credo si chiami Chuck, non voleva aiutarli in questo compito, e dopo una serie di torture fisiche e mentali, lo hanno mandato alle miniere di DnDrf, da cui non c'è ritorno.

— Ma noi lo salveremo! — gridò Jerry.

— Abbandona ogni speranza, è impossibile.

— Io lo farò!

— Be’, forse è possibile, ma c’è un solo modo. Qualcuno deve offrirsi volontario, per essere venduto come schiavo e farsi inviare nelle miniere, organizzando così una rivolta dei prigionieri che dovrebbe coincidere con un

attacco proveniente dall'esterno. Qualcuno di voi si offre volontario per la schiavitù e la morte certa?

Tutti i presenti fecero un passo indietro. I secondi trascorsero lentamente, mentre sguardi colpevoli saettavano dalle palpebre abbassate. Alla fine, un passo esitante dietro l’altro, Jerry si costrinse con riluttanza ad avanzare.

— Chiamate gli schiavisti! — disse, il mento proteso, le braccia robuste incrociate sul petto. — Mi offro volontario.

Un grido di entusiasmo riecheggiò per tutta la stanza, e Sally gli buttò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente.

12
Disastro alla miniera

— Se voglio riuscire nel mio piano, ho bisogno di molte più informazioni di queste. — Jerry sudava, asciugandosi la fronte con un gesto della mano. — Che cos'è il DnDrf che estraggono laggiù?

— Terribile! — rispose lord Prrsi, tremando al solo pensiero, mentre tutti gli altri Hagg-Inder erano a loro volta scossi da un brivido. E, lasciatemelo dire, finché non avete visto una stanza piena di scorpioni neri lunghi sei metri tremanti e incandescenti, non avete visto niente. — È una droga. Basta respirarla anche solo una volta e si diventa dipendenti per tutta la vita. Un drogato farebbe qualunque cosa per garantirsi i rifornimenti, finché, dopo qualche anno, il carapace del poveretto si trasforma in polvere, liberandolo così dalla terribile schiavitù.

— Cosa succede se uno non ha il carapace? — chiese John, interessato.

— Che cos’è il carapace? — chiese Sally, in un sussurro. — Credevo fosse una cosa che si mangia.

— No, quello è il carpaccio — sussurrò John. — Il carapace è il rivestimento esterno, rigido, che racchiude la maggior parte degli insetti e gli alieni come gli abitanti di Haggis.

— Tutte le volte che sussurrate tra voi, sarei felice di rispondere alle vostre domande — disse lord Prrsi, torcendo il pungiglione velenoso con aria seccata. — Chi non possiede un carapace è immune agli effetti del DnDrf. Ecco perché le razze a sangue freddo e a carne morbida come la vostra vengono mandate alle miniere. I mercanti di schiavi interstellari passano sempre da queste parti, perché sanno di poter spuntare un buon prezzo. Ed ecco in che modo puoi entrare nella miniera! Prendi il prossimo mercante di schiavi che passa di qui e ti vendi a lui. Io chiederei un centinaio di crediti. In ogni caso non accettare un prezzo inferiore a 85.

— Credo proprio che tra poco uno schiavista passerà di qui — disse il re. — È un’ottima idea. E se tu riuscissi anche a bloccare il commercio del

DnDrf, te ne saremmo eternamente grati.

— Se uno schiavista sta venendo qui — disse Sally, facendo lavorare la bella testolina — vuol dire che anche voi avete degli schiavi!

— Be', non molti — rispose il re, in tono vagamente colpevole. — Qui li trattiamo bene, e così via. Inoltre servono a tenere tranquille le classi lavoratrici, perché risparmiano loro i lavori più pesanti.

Sally gli voltò le spalle, incrociò le braccia, tirò su col naso, e non aggiunse altro. Lord Prrsi stava sfogliando un fascio di sottili fogli metallici scritti in una strana calligrafia.

— Sì, perbacco! — gridò. — Eccone qui uno! È partito proprio questa mattina. Una vecchia bagnarola: potete raggiungerlo facilmente con la vostra nave, e vendere Jerry per un prezzo decente. Lo compreranno, e poi lo rivenderanno agli Hagg-Loss, che lo spediranno istantaneamente alle miniere. Ed ecco fatto.

— E poi come facciamo ad andarcene? — chiese Jerry.

— Questo è un problema. Tutti i piani che farete con gli altri prigionieri saranno percepiti istantaneamente da quei malvagi tramite la lettura del pensiero. Naturalmente potresti portarti dietro un po' di schermi mentali miniaturizzati: ne abbiamo di molto carini.

Erano davvero carini, non più grandi di una capocchia di spillo. Eppure, bastava infilarne uno nella narice e farlo penetrare nelle cavità nasali ed entrava subito in funzione, attivandosi grazie al calore e all'umidità, e garantendo uno schermo mentale altrettanto efficace dei goffi copricapi forniti dai Garnishee. Gli alieni ne presero un po' e li cucirono nelle mutande di Jerry, pensando che, anche se gli avessero tolto i vestiti e le scarpe, almeno quelle gliele avrebbero lasciate. Gli Hagg-Loss erano certo dei pazzi mostri, ma non si sarebbero spinti fino a quel punto. Strapparono i vestiti di Jerry e gli dipinsero segni di frusta sulla pelle. Infine i nostri tornarono alla frescura deliziosa dell'*Aquila di Pleasantville*, e decollarono per raggiungere gli schiavisti.

Ci vollero solo pochi minuti prima che li intercettassero, descrivendo una parabola che li portò ben lontani dalla zona della battaglia. John si avvicinò al lurido, arrugginito vascello, dallo scafo coperto di macchie e striature, e lo chiamò con la radio.

— Salve, nave di schiavisti. Mi ricevete?

— Preferiamo essere chiamati "consulenti per il reclutamento" — rispose

una voce lamentosa.

— Abbiamo qui una recluta che forse ha bisogno della vostra consulenza.

— Uno schiavo da vendere? — fu l'avida risposta. — Datemi le specifiche.

— Maschio, forte, stupido, ama obbedire agli ordini, forma di vita a bassa temperatura, adatta alle miniere di DnDrf. Voglio cento crediti.

— Ottantacinque o niente.

— Vada per ottantacinque. Colleghiamo le camere di equilibrio e ve lo passiamo. Voi però passateci il denaro.

— Siamo onesti uomini d'affari, svolgiamo una funzione vitale per la società. Non ci verrebbe mai in mente di barare durante una legittima transazione d'affari di questo genere. Inoltre, abbiamo visto le vostre bocche da fuoco.

La schiena dritta, le spalle in dentro, Jerry traversò la camera di equilibrio e sentì il rumore dei portelli interni che si chiudevano, come il calare di una pietra tombale. La porta esterna della nave schiavista si aprì, rivelando un'orrenda creatura alta due metri. Era umanoide, ma aveva un aspetto ripugnante ed era armato di una frusta, che mise immediatamente all'opera, spronando Jerry a procedere davanti sé e lanciandosi un fascio di crediti dietro le spalle mentre si allontanava. Jerry si mosse in fretta sotto questa spinta, e ben presto si ritrovò incatenato a una barra fissata alla parete di metallo, fra altri due schiavi. Lo guardarono con aria apatica, come fanno di solito gli schiavi. Jerry dimostrò loro un interesse molto maggiore.

— Piacere di conoscerti — disse allo schiavo alla sua destra, una creatura umanoide, ma di un colore rosso acceso, occhi compresi, la cui mano sinistra era normale, mentre il braccio destro dal gomito in giù terminava con una spada ossea. L'arma pareva dura, efficiente e piuttosto affilata, perciò, quando la creatura si limitò a rispondere a Jerry con un ringhio gutturale e un fendente, il ragazzo scartò di lato e sferrò un pugno, colpendolo in pieno alla mascella e mandandolo al tappeto.

— Molto ben fatto — disse una voce profonda dietro di lui. — Non bisogna mai perdere tempo a parlare con gli spadaccini rossi di Vindaloo. Hanno menti ristrette, sanno solo combattere, mentre il mio popolo, sul pianeta Bachtria, è intelligente e civilizzato. Se permetti, mi presento. Mi chiamo Pipa Pipa, ma puoi chiamarmi Pipa, se preferisci.

L'individuo che aveva parlato era incatenato a sinistra di Jerry. Era un

alieno verde, grasso, umidiccio, con un ampio ventre bianco. Aveva occhi sporgenti e una bocca larga che attraversava l'intera ampiezza della grossa testa. Probabilmente veniva da un mondo di grandi acque, perché aveva dita tozze e mani e piedi palmati.

— Piacere mio — rispose Jerry. — Il mio nome è Jerry Courteney.

— Allora posso chiamarti Courteney?

— Sarebbe meglio Jerry.

— Capisco — gracidò Pipa. — Zitto! Arriva il sorvegliante. Se ci vedono parlare ci frustano. — Sospirò profondamente. — Non che abbia qualche importanza. Ci frustano qualunque cosa facciamo.

Sospirò di nuovo, mentre la frusta gli calava sulla schiena, e il sorvegliante procedeva lungo la fila, colpendo a destra e a manca.

— In piedi, feccia dell'universo! — abbaiò con voce roca, piena di rozza soddisfazione. — Siamo arrivati alla vostra nuova casa. Vi piacerà moltissimo. Le miniere di DnDrf di Haggis!

Un suono a metà tra un gemito e un lamento si diffuse tra la massa di individui sporchi e laceri, perché quella, per gli schiavi, era la fine del viaggio, il luogo da cui nessuno ritorna. Riluttanti, fecero tintinnare le catene, mentre venivano sciolti e condotti verso la porta.

— Questa è la fine! — si lamentò Pipa. — Non vedrò mai più il mio stagno natale.

Jerry avrebbe voluto consolarlo un po', ma non osava, non ancora. Lo schermo mentale nelle sue cavità nasali impediva al suo cervello di essere letto come un libro aperto, ma sapeva che tutti gli altri schiavi erano soggetti a esami mentali in qualsiasi momento. Doveva tenere al sicuro il proprio segreto! Sarebbe venuto il giorno…

Le fruste schioccavano fulminee, mentre gli schiavisti conducevano gli sventurati lungo la rampa nelle gelide distese artiche del pianeta Haggis. Naturalmente erano gelide solo per gli standard haggisiani, il che significava che la temperatura si aggirava intorno ai 37 gradi, ovvero sopportabile, ma non particolarmente piacevole. Man mano che i prigionieri uscivano, gli schiavisti strappavano loro di dosso i vestiti per permettere loro di sopravvivere in quel calore. Le scarpe da tennis caddero dai piedi di Jerry, tagliate in due da un colpo di lama, e i jeans le seguirono a ruota. Rimasero solo le mutande: Jerry era pronto a combattere fino alla morte per tenerle addosso, e non solo per via degli schermi mentali. Poiché però erano rosa

shocking, gli schiavisti pensarono che facessero parte del suo corpo (il che fa capire quale sia il loro modo di pensare) e lo spinsero via con gli altri. Di fronte a loro vi erano le miniere.

Era una scena di totale desolazione. Tutto intorno a loro si estendeva un deserto sulfureo, ribollente e scintillante nell'aria infuocata. Sopra di loro era sospeso il grande sole azzurro di Sirio, che friggeva i cervelli nelle scatole craniche e dardeggiava violente radiazioni che flagellavano i geni provocando mutazioni. Di fronte a loro sorgeva una catena di montagne, e all'interno della più vicina si apriva una robusta porta di collapsium (il collapsium è un materiale artificiale composto da atomi con una ridotta energia di legame. Gli atomi collassano su se stessi e diventano densi e pesanti), alta circa due metri. Sopra la porta, incisa nella roccia, vi era la scritta "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate", o qualcosa del genere. Jerry non era sicuro, perché non leggeva la lingua del pianeta, ma gli pareva un'ipotesi ragionevole. Le fruste schioccavano con maggior forza mentre gli schiavisti conducevano i prigionieri riluttanti verso quel lugubre portale.

— Adesso ascoltatemi — urlò il capo degli schiavisti, in piedi su una roccia, con in mano un altoparlante. Da lì poteva vedere l'intera folla di schiavi, tremanti di paura. Le fruste li ridussero in breve al silenzio.

— Ve lo dirò una sola volta, perciò aprite bene le orecchie, tendete le antenne o quello che avete. Questa è la miniera di cui vi avevo parlato. La porta laggiù è la prima di diciassette. Quando si apre, uno di voi entra; dopo di che si chiude, prima che si apra quella successiva. Voi passate tutti, uno per volta, finché non arrivate alla miniera. Vi suggerisco di camminare in fretta, perché tre secondi dopo l'apertura di ciascuna porta una scarica elettrica di 56.000 volt viene inviata attraverso il compartimento dove vi trovate. Perciò andate avanti: potete piangere finché volete, ma andate avanti. Una volta dentro, troverete altri schiavi impegnati nell'estrazione del DnDrf. Gli Hagg-Loss se ne fregano altamente di come viene estratta la merce. Le macchine macinapietre la tritano fino a ridurla in una polvere finissima, che poi viene pompata attraverso un tubo. Una tonnellata al giorno. Finché quella tonnellata viene prodotta ogni giorno, altri tubi pompano all'interno cibo e acqua. Niente lavoro, niente cibo. Perciò fate del vostro meglio, lavorate per guadagnarvi la minestra, date un ultimo sguardo al sole per il resto dei vostri giorni, ed entrate nella tenebra eterna.

Le fruste schioccarono di nuovo mentre si apriva la porta esterna e il

primo schiavo si metteva in posizione. Uno dopo l'altro, gli altri seguirono, finché non venne il turno di Jerry, che lanciò un ultimo sguardo disperato alla pianura rovente, alla nave degli schiavisti, agli edifici isolati dove vivevano gli Hagg-Loss; poi entrò. Con un cigolio arrugginito la porta si chiuse dietro di lui e la tenebra lo avvolse.

— Lo sto facendo per te, Chuck — disse con forza. Poi tirò su col naso, e se lo asciugò col dorso della mano. Quando si aprì la porta successiva, si lanciò di scatto oltre la soglia, mentre udiva la scarica da 56.000 volt saettare dietro di lui.

Fu un viaggio da incubo, con un finale ancora più terrificante. Quando Jerry superò l'ultima porta, uno schiavo, un enorme mostro peloso, orrendo e brutale lo colpì alla nuca con una mazza (che somigliava in maniera sospetta a un femore umano), mandandolo lungo e disteso per terra. Ma sebbene fosse stato colto di sorpresa da quell'attacco non provocato, i suoi riflessi erano ancora ottimi. Il ragazzo rotolò via sotto il colpo, per non lasciarsene stordire, cadde, si voltò, afferrò per lo stinco l'avversario con una solida presa e lo sbatté al suolo. Poi, prima che la disgustosa creatura avesse il tempo di riprendersi, le saltò addosso e l'afferrò con una presa giapponese che fa perdere conoscenza alla vittima in cinque secondi, e la uccide in dieci. Applicò una forte pressione. La cosa si sforzò di parlare, sotto la barba sudicia. Alla fine dei quattro secondi, ansimò: — Urgh!… — Jerry… no… — e un attimo dopo, allo scadere del quinto, svenne. Jerry rimase per qualche attimo sopra pensiero, chiedendosi come facesse quella creatura a conoscere il suo nome. Dopo otto secondi lo guardò più da vicino, e alla fine del nono lasciò la presa, permettendo al sangue di scorrere di nuovo nel cervello della creatura, per non farla morire. Gli occhi cisposi, iniettati di sangue, si aprirono e si fissarono su di lui, con odio bestiale.

— Chuck… sei tu, vero? — chiese Jerry.

La cosa sbatté le palpebre con aria confusa e mormorò: — Mio nome Chuck… Come tu sai nome?

— Poveretto — rispose Jerry, aiutando ad alzarsi e scuotendogli la polvere di dosso. — Devono averti calpestato il cervello con gli stivali chiodati, e la pagheranno per questo. Un giorno, te lo prometto, ti riporterò alla piena salute fisica e mentale. Mi capisci, Chuck?

— Noi mangiare. Chuckie fame.

Jerry diede una pacca sulla spalla alla creatura-Chuck e lo guidò verso il

trogolo della zuppa, dove gli altri si stavano abbuffando, nascondendo i propri sentimenti di fronte al terribile destino che aveva colpito il suo migliore amico. Non aveva alcun desiderio di disputare con gli altri la magra minestra che mangiavano raccogliendola nel cavo delle mani. Sembrava barbabietola tritata. In realtà, probabilmente, era barbabietola tritata; quei bastardi non si sarebbero fermati di fronte a nulla. Perciò, mentre Chuck si tuffava nel trogolo, Jerry osservò la scena demoniaca, nel vero senso della parola, perché la caverna era debolmente illuminata da fiamme tremolanti che fuoriuscivano da cavità scavate nelle pareti di roccia. I fuochi erano alimentati da pezzi di materia scura; Jerry se ne accorse quando vide uno schiavo afferrare un secchio e gettarne alcuni sul fuoco. Una serie di crepitii e scoppiettii riempì l'aria mentre altri schiavi lavoravano duramente alle grandi maniglie di una macchina macinapietre. Quest'ultima era alimentata da pezzi di materia nera trasportata fin lì su carriole. Lo schiacciasassi la riduceva in polvere finissima, che veniva gettata in un imbuto e svaniva dentro un tubo.

— DnDrf! — esclamò Jerry ad alta voce. La terribile droga che faceva impazzire gli alieni, divorandogli il carapace. Con riluttanza si avvicinò per dare un'occhiata, dando un calcio a un pezzo di materia scintillante caduto fuori da una carriola.

— Strano — mormorò tra sé. — Se non sapessi che si tratta della terribile droga chiamata DnDrf, direi che non è altro che un pezzo di carbone.

— Infatti è un pezzo di carbone. Il DnDrf in realtà è carbone — disse una voce raschiante dietro di lui. — Credi di essere intelligente, vero?

Jerry cominciava a capire come funzionavano i rapporti umani all'interno della miniera, perciò si abbassò e schivò il colpo prima di voltarsi: la mazza, un femore umano con una pietra fissata alla cima, passò fischiando sopra di lui senza colpirlo.

— Provaci un'altra volta e sei morto — disse alla creatura che reggeva la mazza, acquattandosi nella posizione da karate che preludeva alla mossa della morte istantanea.

— Mi chiamo Fevil Dood — borbottò la creatura. — Sono il capo degli schiavi in questo settore. Mi vuoi sfidare? Significa un combattimento all'ultimo sangue.

— Al contrario — rispose Jerry, con un sorrisetto stupido. Un piano stava cominciando a prendere forma. — Obbedirò a tutti i tuoi ordini, sono a tua completa disposizione. Spiegami come funziona qui dentro, e cosa devo fare.

— Ugh — grugnì la creatura, abbassando l’arma con riluttanza. — Meglio per te se dici la verità, o morirai in fretta. Io e i miei ragazzi siano i padroni di questo posto, e l’unico lavoro che facciamo è rompere le teste. Voi altri schiavi scavate il DnDrf, la pestate e la pompate fuori, una tonnellata al giorno. Lo fate tutti i giorni, e noi vi lasciamo mangiare e bere, vi lasciamo vivere.

— E voi cosa ne ricavate?

— Anche noi mangiamo, beviamo e viviamo; solo che non lavoriamo.

— Sembra un’esistenza noiosa. Credevo che aveste un piano di fuga.

— Scordatelo. Siamo qui per restare. Ci abbiamo pensato tutti… ma adesso non ci pensiamo più. Perciò lavora.

— Certo. Ma perché quel tizio laggiù ha smesso di lavorare?

— Dove? — ruggì Fevil Dood, sollevando la mazza e facendola roteare.

Jerry gli diede immediatamente un colpo alla nuca e lo fece cadere con un tonfo al suolo, svenuto. Agendo con rapidità, estrasse uno degli schermi mentali dal suo nascondiglio e sedette sul petto bruno dell’alieno. Con una mano gli tenne chiusa la bocca, e con l’altra le narici. Anche se era svenuto, Fevil in breve cominciò ad agitarsi per la mancanza d’aria. Quando la sua pelle divenne viola, Jerry gli aprì una narice. Mentre la creatura risucchiava l’aria attraverso il naso Jerry lasciò cadere lo schermo mentale nell’apertura, e lo vide svanire nei recessi del cranio dell’alieno. In quel momento, Fevil inarcò la schiena e allontanò Jerry con uno spintone, facendogli fare una giravolta. Afferrò la mazza, ruggì e attaccò.

— Aspetta un attimo — spiegò Jerry, parando i colpi. — Se ti fermi, ti spiego cosa succede.

L’infuriato capo degli schiavi non era però molto interessato alle spiegazioni, perciò continuò a dare la caccia a Jerry per tutta la caverna, tra le urla di incoraggiamento degli altri schiavi, contenti di quel momento di svago nella loro esistenza monotona. Jerry si stava stancando, perciò quando arrivò il colpo successivo lo schivò, afferrò un pezzo di carbone e lo lanciò all’improvviso. L’atleta che manteneva costantemente uno score di 0,999 in battuta e aveva realizzato quarantadue partite di fila lasciando gli avversari a zero centrava sempre il bersaglio a cui stava mirando. Oh, se lo centrava! Il pezzo di carbone sibilò nell’aria, colpì Fevil Dood sulla fronte, e lo abbatté per l’ennesima volta. Jerry afferrò la mazza, allontanò gli altri schiavi e attese, sempre con l’arma pronta, che lo sconfitto rinvenisse. Qualche attimo

dopo l'alieno riprese i sensi, lanciando occhiate feroci alla mazza levata contro di lui.

— Avanti, uccidimi. Sai che divertimento fare il capo di questi imbecilli.

— Sta' zitto! — sibilò Jerry. — Ascoltami bene, o ti spacco la testa. Ti ho stordito per infilarti uno schermo mentale nel naso. Sono qui per guidare una rivolta e scappare dalla miniera.

Gli occhi di Fevil Dood schizzarono fuori dalle orbite a questa notizia. — Sai, hai ragione — mormorò. — Non sono un gran che come telepate, ma ora mi rendo conto di non ricevere nessun messaggio. Questo significa che nessuno può ascoltare il mio cervello, giusto?

— Proprio così. Ora, se ti restituisco la mazza, mi aiuterai a organizzare una rivolta degli schiavi?

— Sono il tuo alieno! — proclamò la creatura, alzandosi in piedi. — Andiamo!

Andarono. Uno dopo l'altro, i componenti della banda di bulli e cialtroni attaccabrighe di Fevil Dood furono presi da parte e storditi per infilare loro nel naso uno schermo mentale. Una volta ripresa conoscenza, e appreso del piano, le reclute si univano istantaneamente al compito di stordire gli altri. Continuarono così fino a esaurire gli schemi mentali, dopodiché si riunirono a consiglio.

— Mettetevi in cerchio — ordinò Jerry. — Vi spiegherò il piano di fuga. Noi dovremo…

— AAAAAAAAH! — gridò Fevil Dood. Jerry lo guardò male.

— Vuoi per favore tenere il becco chiuso? — sibilò.

— AAAAAAAAH! — fu l'unica risposta che ottenne. Proseguì, sforzandosi di ignorare l'interruzione.

— Stavo dicendo: il nostro compito è di sopraffare le guardie all'esterno. Poi…

— Ma come facciamo a uscire? — chiese un grosso schiavo coperto di scaglie infangate.

— Dovremo…

— AAAAAAAAH-CIÙÙÙÙÙÙÙÙÙÙÙÙ! — Fevil Dood esplose, starnutendo con gran forza. Con tale forza che il suo schermo mentale venne espulso dalle narici e cadde al suolo, per svanire nelle tenebre della caverna.

— Salute — rispose Jerry, educatamente.

— Cos'è questa riunione? — chiese Fevil Dood, con voce impastata e

sospettosa. — Che cosa fate qui tutti insieme? Perché non riesco a entrare nelle vostre menti? Ah, adesso capisco tutto! Leggo nella mente ottusa di questa stupida creatura! Avete un piano di fuga!

Thud! rispose la mazza, colpendo di lato la testa ormai piena di bozzi di Fevil Dood.

— Ha perso lo schermo mentale — spiegò Jerry — e un Hagg-Loss si è impadronito di lui. Ora che sanno tutto, dobbiamo fare in fretta con quel piano!

— Le tue zanne dicono la verità — rispose uno schiavo, lui stesso piuttosto ben dotato di zanne. — Date un'occhiata agli altri!

Tutti gli schiavi di quell'immensa caverna, a parte coloro che componevano il piccolo gruppo dei coraggiosi, avevano smesso di lavorare e si erano voltati verso di loro. Come un branco di zombi, sollevarono la testa e ripiegarono le dita ad artiglio, gli occhi iniettati di furia aliena, avanzando con orribili movimenti strascicati.

— Sono stati sopraffatti dal potere mentale delle guardie! — disse Jerry. — Uomini! Ritiratevi da questa parte. Ora invierò il messaggio che darà inizio all'attacco.

Diede un violento morso contro un dente.

— Ahi! — gridò. — Mi sono rotto un'otturazione. Era il dente sbagliato.

Diede un altro morso, stavolta contro il dente giusto, e attivò una radio subeterica microscopica ma immensamente potente, che inviò un segnale preregistrato. Il segnale si diffuse oltre i giacimenti di carbone e la roccia solida, attraverso la pianura infuocata, oltre la catena di montagne dietro la quale era nascosta in attesa l'*Aquila di Pleasantville.* O almeno così sperava.

— Uomini! All'attacco! Il segnale è partito è l'aiuto sta per giungere!

Era una lotta impari, perché per ogni schiavo colpito in testa e ridotto all'incoscienza ne saltavano fuori altri due a prenderne il posto. Erano spietati, completamente asserviti al potere alieno che ne controllava le menti, incuranti di finire storpiati o uccisi. Continuarono ad avanzare, e i difensori si ritirarono, passo dopo passo, finché non rimasero con la schiena al muro, mentre il loro numero continuava a diminuire. Poi, quando ormai tutto sembrava perduto, accadde una cosa incredibile. Un lampo di luce esplose davanti a loro, e tutti si fermarono, senza fiato. Be', non era proprio un lampo. In realtà era abbastanza debole, ma ormai erano talmente abituati alla tenebra eterna che a loro parve accecante. In un unico, infinitesimo istante,

tutta la serie a senso unico di porte indistruttibili era scomparsa, e al loro posto vi era un tunnel dalle pareti levigate che conduceva verso l’esterno. Il proiettore a caseite aveva fatto svanire tutti i portali e parte della roccia che li circondava, aprendo la via per la libertà.

— La via per la libertà è aperta! — ruggì Jerry. — Seguitemi!

La sua banda di scalmanati armati di mazze si fece largo attraverso gli altri schiavi, che ora si aggiravano qua e là confusi, alcuni ancora sotto il controllo mentale, altri liberati da quell’odioso servaggio. Jerry si precipitò lungo il tunnel, agitando la mazza, correndo come se avesse le ali ai piedi (se fosse inciampato, sarebbe stato calpestato a morte dalla folla dietro di lui) e uscì nella pianura, per impegnare in combattimento le guardie che stavano uscendo dai loro rifugi. Dietro di loro nella caverna, gli altri schiavi, ormai sciolti dal controllo mentale, si diressero a loro volta verso la libertà.

Sebbene gli Hagg-Loss combattessero come i demoni folli che erano, non avevano nessuna possibilità. Non solo dovevano affrontare i propri schiavi inferociti, ma fuori dall’aereo irruppero John e una squadra di Garnishee, insieme a cinque guerrieri Hagg-Inder guidati da lord Prrsi. La battaglia fu breve, dolce e sanguinosa, e ben presto rimasero solo frammenti fumanti di carne Hagg-Loss, mentre l’ultimo difensore moriva.

— Dentro l’aereo! — ordinò lord Prrsi. — Stanno arrivando i rinforzi, e non credo che saremo in grado di affrontare la loro intera flotta da battaglia.

— Aspettate! — gridò Jerry, facendosi largo tra il fiume di schiavi che correva verso il 747. — Dov'è Chuck? Dopotutto siamo venuti qui per salvare lui; era lui lo scopo di tutto.

— Non è sull’aereo, e neppure in mezzo a questi altri — osservò John.

— Allora è ancora dentro la caverna — disse Jerry, e si precipitò all’istante in quella direzione.

— Torna indietro! — ordinò lord Prrsi. — Non possiamo aspettarvi! Se lo facciamo, rischiamo di perdere il proiettore a caseite, insieme a tutto ciò che si trova a bordo della vostra nave, per non parlare della nave stessa!

— Restate qui e aspettatemi — ordinò Jerry. — Ci vorrà solo un attimo. Combattete, se necessario, ma tenete duro per un po’.

Poi si gettò di nuovo nella caverna, ormai esausto dopo gli sforzi compiuti negli ultimi minuti. All’inizio non vide nulla, dato che i suoi occhi si erano ormai abituati alla luce esterna. — Chuck! — gridò. — Chuck! — Ma non ci fu risposta. Incespicò alla cieca, avvicinandosi ai trogoli del cibo.

Gli parve di udire un rumore di mascelle. Eccolo lì, il suo amico, la testa nel trogolo, a succhiare la zuppa di barbabietole.

— Dobbiamo uscire di qui! — lo afferrò per la spalla.

— Va’ via! — ringhiò Chuck. — Chuck mangia.

Jerry avvertì una fitta di dolore alla mano indolenzita quando sferrò il colpo di karate contro il collo robusto sotto di lui. Non fu facile trascinare in spalla il corpo esanime, però ci riuscì, e barcollando emerse di nuovo dal tunnel. “Ho proprio bisogno di una bistecca e di un bel bagno caldo” pensò “e magari anche di un paio di bicchierini di bourbon”.

Giunto di fronte all’entrata vacillò, inciampò e si fermò. Sopra di lui vide sagome di guerrieri Hagg-Loss calare dall’alto, con le armi scintillanti pronte per l’uso.

Ma, di fronte a lui, sulla pianura butterata, dove prima era posata l'*Aquila di Pleasantville*, non c’era nulla. Assolutamente nulla. Erano soli, intrappolati su quel pianeta nemico, millecinquecento chilometri lontano da casa.

Che modo orribile di morire…

13
Intrappolato su Haggis

Fu un attimo di terribile paralisi per quell'intrepido esploratore spaziale il quale, in quell'istante, stava cominciando a rimpiangere l'idea stessa dell'esplorazione dello spazio. Che fare? Il suicidio sembrava l'unica soluzione, e Jerry lasciò cadere a terra Chuck, ancora svenuto, riflettendo sul modo migliore di porre termine a un'esistenza ormai già virtualmente terminata. L'attimo passò e Jerry abbandonò l'idea del suicidio, almeno per il momento, soprattutto perché non riusciva a trovare nessuna maniera facile di togliersi la vita, a parte annegarsi nella poltiglia di barbabietole, una prospettiva molto poco attraente. Sopra di lui, le navi da guerra Hagg-Loss sfrecciavano e piroettavano, facendo fuoco ogni tanto su bersagli sospetti al suolo, ma a parte brandelli carbonizzati di Haggisiani e il cadavere di qualche schiavo, il paesaggio era deserto.

Lo era davvero? Che cos'era quello strano suono strisciante e tintinnante proveniente da dietro quel cumulo di rocce laggiù? Istintivamente, Jerry si ritrasse dentro l'imboccatura del tunnel, trascinando con sé Chuck. Il suono raschiante si fece sempre più forte, finché, all'improvviso, apparve l'enorme, orrenda sagoma pallida di un Hagg-Loss. Le sue antenne avvelenate vibravano, mentre i malvagi occhi sfaccettati osservavano l'interno del tunnel. Poi la creatura attaccò! Jerry riuscì a malapena a uguagliarla in velocità. Tirandosi dietro Chuck si precipitò dentro la miniera e si tuffò sulla macchina macinapietre. — Prova a entrare e sarà peggio per te! — gridò, sollevando la mano piena di quella che per lui era solo polvere di carbone, ma per l'Hagg-Loss che ticchettava nella caverna dietro di lui era una droga mortale: il terribile DnDrf.

— Mi hai sentito! — gridò Jerry, indietreggiando. — Parlo sul serio. Fa' un altro passo e te la lancio addosso. Diventerai un drogato fino alla fine dei tuoi giorni, finché ti marcirà il carapace.

Ma il guerriero Hagg-Loss lo ignorò e continuò ad avanzare. Jerry mantenne la parola e lanciò in aria una manciata di polvere di carbone, che si sparse sul bianco carapace del nemico. Ma la creatura continuò ad avanzare. Jerry abbandonò il sotterfugio della polvere di carbone e afferrò una delle mazze. Non era un granché come arma di fronte alle lunghe chele dell'avversario, ma se proprio doveva combattere, ebbene, sarebbe morto combattendo.

— A me, Chuck! A me! — gridò. — Forse morirò combattendo, e un po' di aiuto da parte tua mi sarebbe molto utile.

Ma l'aiuto non arrivava. Chuck aveva ripreso conoscenza ed era tornato al trogolo, ingozzandosi come un animale. Il nemico avanzò finché la sua enorme sagoma torreggiò sopra Jerry. Il ragazzo alzò la mazza per librare l'ultimo colpo, quando una porticina si aprì nell'addome del mostro, rivelando una zazzera di tentacoli.

— Ehi! Quei tentacoli mi sono familiari! — esultò Jerry, gettando via la mazza. — Sei tu, Slugh-Togath?

— Non altri — rispose una voce tetra. — Costretto a restare indietro nonostante le forti riserve sull'opportunità di un mio abbandono, allo scopo di aiutarvi a fuggire.

— È stata davvero un'ottima idea. Posso chiederti cosa ci fai dentro il nemico?

— Non un nemico. Un robot gigante costruito dopo vostra vendita come schiavi. A quanto pare, la spia albina Hagg-Inder su questo pianeta è stata interrotta mentre trasmetteva un messaggio segreto, e ancora non sono riusciti a contattarla. Perciò hanno costruito questo robot, e io ho accettato di portarlo nella città nemica per cercare la spia, ma solo a certe condizioni eccetera, tipo che non mi abbandonassero al Polo Nord in questo modo. — I tentacoli della creatura vibrarono di autocommiserazione mentre si lasciava andare a insulti e imprecazioni.

— Su col morale, vecchia medusa! — cinguettò Jerry dandogli una pacca sul dorso e facendogli così senza volerlo un occhio nero, dato che, naturalmente, Slugh-Togath aveva occhi anche sulla schiena. — Adesso hai un valido aiuto per la tua missione. Un uomo e un ottavo. Chuck vale un ottavo da quando gli hanno spappolato il cervello. — Chuck gorgogliò una risposta soddisfatta.

— Senti, me lo racconti più tardi, d'accordo? — rispose nervosamente

Slugh-Togath, guardando in tutte le direzioni, il che naturalmente gli veniva molto facile. — Entra in questo dannato affare in modo che possa chiudere l’apertura prima che qualcuno di loro ci veda.

E così fecero, trascinando con qualche difficoltà Chuck lontano dalle barbabietole e promettendogli un Ormoloo-burger se faceva il bravo ed entrava nella macchina. Una volta dentro, Jerry lanciò un’occhiata di approvazione all’interno della struttura, molto ben organizzata, anche se angusta. Sul davanti vi era una postazione di controllo completa di schermi, dotata di controlli speciali per il pungiglione velenoso sulla coda, nonché di un raggio demolitore supersonico. Comparti per il cibo e gli attrezzi si trovavano su entrambi i lati; vi era anche una piccola cucina. Alle pareti erano appesi poster di reclutamento dell’esercito, insieme ad altri che ammonivano contro le malattie veneree. Completavano il tutto un lettino pieghevole, un televisore a colori accanto al bar e un gabinetto chimico incassato discretamente sul retro e nascosto da una tenda. — Non male. Non è affatto male — approvò Jerry, preparando un Ormoloo-burger per Chuck, che venne legato a una sedia. L’Ormoloo-burger aveva un odore così buono che Jerry ne preparò uno anche per sé e lo divorò sotto lo sguardo di disapprovazione di Slugh-Togath.

— Mi fate venire in mente il proverbio terrestre su Nerone che canta mentre Roma brucia — lo rimproverò. — Noi diciamo che solo un *crogis* “nardla” mentre la madre del suo amico “cakaraka”.

— Sembra una barzelletta sconcia — borbotto Jerry a bocca piena — perciò non disturbarti a tradurla. Mentre mangiavo ho riflettuto, e adesso ho un piano di fuga. Prima però devo farti un paio di domande. Primo: hai uno schermo mentale per Chuck? Il nemico potrebbe pensare che c’è qualcosa che non va, se captasse i suoi pensieri primitivi come provenienti dalle vicinanze dell’intestino di questa cosa.

— Non preoccuparti. L’intera apparecchiatura è schermata. Nessuno capterà pensieri vaganti.

— Ecco un buon inizio. Ma cosa succede se quei tizi cercano di contattare quello che ritengono un loro amico e non beccano nessun pensiero di risposta?

— Ti assicuro che tutto quanto è stato previsto al momento della costruzione della macchina. L’antenna contiene un trasmettitore di onde cerebrali. Questo è il quadro comandi che lo controlla. Scegliendo il pulsante

corretto, l’antenna trasmetterà pensieri di intensa concentrazione, compreso il messaggio “Girate al largo e non rompetemi le scatole”, oppure pensieri casuali da sonno profondo, e così via.

— Che cos’è questo pulsante con la scritta “Sezione 8”?.

— Be’, come certo saprai gli Hagg-Loss sono pazzi, di solito in maniera grave, a causa delle radiazioni particolarmente feroci del loro sole, la grande stella Spica. Molti di loro attraversano periodi di pazzia furiosa durante i quali non vengono mai lasciati soli. Questo è il pulsante della pazzia furiosa.

— Perfetto! — gridò Jerry, scatenandosi in una breve danza di vittoria. — Ora il mio piano è completo. Preparati a fuggire.

Non appena comprese i dettagli del piano, il dubbioso Slugh-Togath si lasciò prendere dall’entusiasmo e si unì ai preparativi. Utilizzando le due grandi chele frontali, cosparse l’intero corpo della macchina di polvere di carbone. Poi, con le chele piene di polvere, corsero verso l’ingresso; prima di uscire, Jerry premette il pulsante Sezione 8.

Quale orrendo spettacolo si presentò alla vista dei guerrieri Hagg-Loss mentre uscivano dalle astronavi! Nella loro follia istituzionalizzata, costoro non temono nulla nell’universo a eccezione del terribile DnDrf, che crea dipendenza, fa marcire i loro carapaci, e così via. Perciò lanciarono un rapido sguardo a ciò che ai loro occhi appariva un loro simile completamente coperto della sostanza mortale, con una mente irradiante follia su tutte le lunghezze d’onda, e che per di più veniva nella loro direzione. E fuggirono da ogni parte.

Quelli ancora a bordo delle navi decollarono istantaneamente. Coloro che si trovavano nelle vicinanze si tuffarono dentro, spesso chiudendo i portelli in faccia ai propri compagni. Questi ultimi, insieme a chi si era ormai allontanato troppo dalle astronavi, si diedero a un’istantanea fuga a gran velocità verso i 40 gradi delle gelide desolazioni dell’Artico.

Funzionò a meraviglia. Slugh-Togath era ai comandi, muovendo furiosamente i tentacoli mentre dirigeva la macchina verso le astronavi ancora a terra, i cui occupanti fuggivano di fronte a lui. Continuando a trasmettere follia pura, fece entrare il robot nella prima astronave con un portello aperto, chiudendolo di scatto e sigillandolo dietro di sé. La cabina di controllo era nel muso dell’astronave, e in pochi istanti i due la esaminarono e compresero il funzionamento dei comandi. Immediatamente la nave schizzò via dal suolo con un rombo e si sollevò in aria, seguendo una rotta in

apparenza casuale. Alcuni attimi dopo erano soli, e l'astronave saettava verso lo spazio seguendo un'alta parabola.

— E adesso? — chiese Jerry, versandosi un Martini e scolandoselo all'istante.

— Ciboo peeer Chuckieee — intervenne una voce lamentosa. Jerry si alzò e preparò un'altra infornata di Ormoloo-burger.

— Cercheranno di intercettarci e farci esplodere nello spazio, perciò dobbiamo lasciare la nave prima che abbiano il tempo di fare rapporto e localizzarla. Questa orbita ci farà atterrare pochi chilometri fuori da Haggis City, dove abbandoneremo la nave e ci recheremo all'appuntamento con la spia Hagg-Inder, o almeno sul luogo in cui in teoria dovrebbe aver luogo l'appuntamento, per determinare la natura del problema.

La notte arrivò improvvisamente mentre adattavano la velocità della nave alla rotazione del pianeta. L'oscurità protesse il loro atterraggio.

— I comandi sono pronti — annunciò Slugh-Togath. — Quando la nave sarà atterrata, avremo solo quattro secondi a disposizione prima che decolli di nuovo su una rotta casuale programmata dal computer. Sono certo che la disintegreranno per distruggere il DnDrf. Se non ci vedono uscire adesso, siamo salvi.

Non appena pronunciate queste parole, Slugh-Togath diresse la nave oltre una serie di colline, dentro una profonda vallata. Nel momento esatto in cui toccarono terra il portellone si aprì e il robot, sotto la sua abile guida, si precipitò fuori. Appena in tempo, perché la chiusura del portello sfiorò il lungo pungiglione dell'immensa sagoma in movimento. La nave decollò rombando e, pochi secondi più tardi, uno stormo di razzi sfrecciò dietro di lei, mentre le prime luci dell'alba illuminavano le loro sagome bianche di vividi riflessi azzurri.

— C'è ancora una cosa che devi fare prima che ce ne andiamo — disse Jerry, riempiendo un secchio di plastica con l'acqua dal lavandino. — Prendi questo e uno spazzolone, esci e pulisci il robot. Non deve rimanere nemmeno una microscopica particella di polvere di carbone.

— Per quale motivo dovrei farlo io? — protestò Slugh-Togath. — A casa mia sono il primo ministro e non sono abituato ai lavori manuali.

— D'accordo. Però hai una pelle così dura che le pallottole ci rimbalzano sopra, il che è molto più di ciò che posso dire della mia tenera carne. Questa macchina ha l'aria condizionata, ma il termometro mi dice che fuori ci sono

120 gradi, perciò brucerei all'istante. Avanti, vecchia medusa, considerati un volontario!

Brontolando, il Garnishee scivolò fuori dal portello, lasciando entrare un'ondata di calore bruciante, e iniziò a ripulire la macchina da cima a fondo. Jerry bevve un altro sorso di gin; poi chiuse gli occhi e schiacciò un breve ma ben meritato pisolino. Chuck, finalmente a stomaco pieno, si addormentò a sua volta, e tutto rimase tranquillo finché un'altra ondata di calore annunciò il ritorno di Slugh-Togath.

— Uff! — esclamò, mentre una nuvola di polvere gli usciva dalla bocca. Aveva la pelle piena di rughe, ed era spesso la metà di quando era uscito. Jerry osservò con interesse l'alieno attaccare un tubo di plastica al rubinetto del lavandino, e poi infilarselo in un orifizio del corpo. Slugh-Togath aprì il rubinetto e lentamente cominciò a gonfiarsi e a perdere quell'aspetto raggrinzito.

— Fa un po' caldo là fuori? — chiese Jerry con aria innocente, e sorrise di fronte allo sguardo di fuoco lanciatogli da circa una decina d'occhi iniettati di sangue. — Non appena hai riempito la tanica, andiamo avanti col lavoro. Non mi hai detto il nome dell'agente che dobbiamo contattare?

— No, non l'ho detto — borbottò Slugh-Togath, con reidratato sollievo. — È un segreto.

— Be', non per me, per la miseria — replicò Jerry, in tono petulante. — Spara.

— Operatore X-9 — sussurrò Slugh-Togath. — Meglio suicidarsi piuttosto che rivelare questo nome.

— Me ne ricorderò, me ne ricorderò. Che si fa adesso?

— Si va a Haggis City. Quando siamo atterrati, ho notato una monorotaia non troppo lontano da qui. Forse riusciamo a farci dare un passaggio, senza esaurire le batterie di questa macchina.

— Sembra una buona idea. Fa' strada.

L'aurora dalle cerulee dita illuminava il paesaggio mentre si arrampicavano oltre la linea delle colline e guardavano la pianura di fronte a loro. Videro a non molta distanza le torri di una monorotaia, e una stazione nelle vicinanze. Si affettarono in quella direzione, rallentando solo quando videro altri Hagg-Loss davanti a loro. Ne apparvero altri ancora, strisciando da sotto le rocce in cui vivevano, lanciando cenni di saluto agli amici, dando amichevoli pizzicotti con le chele sul carapace dei figli prima di separarsi.

— Sembra che siamo capitati nell’ora di punta — mormorò Jerry. — Questi sono i pendolari che vanno al lavoro. Hai un programma mentale da trasmettere per una situazione del genere?

— Penso di sì… ecco, che ne dici di questo? *Ricordi di un’orgia.* È progettato perché la gente ascolti di nascosto senza interrompere.

— Cavoli, mi piacerebbe sentirlo! Anche se ripensandoci, forse no. Tutte quelle chele, scricchiolii di carapaci, agitarsi di antenne. No, lasciamo che se lo godano da soli.

Passeggiando con aria noncurante, raggiunsero gli Hagg-Loss lungo i sentieri rocciosi che convergevano verso la stazione. Più di un’antenna si drizzò e tremolò verso di loro: quella registrazione doveva essere davvero forte! Ma non furono disturbati. Salirono le scale e non dovettero attendere molto prima che le carrozze scintillanti della monorotaia sfrecciassero dentro la stazione. Ci fu una corsa per accaparrarsi i sedili, e naturalmente i pendolari esperti arrivarono prima e spalancarono i fogli metallici dei loro newsfax del mattino, che li nascosero completamente. Il viaggio non era lungo: quasi prima di accorgersene il treno si fermò all’immensa stazione di Padng-tun, a Haggis City, e i pendolari si precipitarono verso le uscite. Slugh-Togath li fece procedere più lenti degli altri, e poi spiegò il perché.

— Guarda. Quando arrivano all’uscita, mostrano una tessera all’addetto di guardia.

— E noi non l’abbiamo, giusto? — chiese Jerry.

— Mi hai tolto la parola dall’orifizio comunicatore.

— Allora proviamo nella direzione opposta, tornando indietro lungo i binari. Ci saranno delle uscite di servizio, degli ingressi per gli addetti ai lavori, cose del genere. E, se dovessimo incontrare problemi, ci sarà anche meno gente.

Facendo ticchettare con aria noncurante i suoi sei metri di corpo forniti di chele, la gigantesca sagoma del robot Hagg-Loss si allontanò dalla folla dei lavoratori. Il binario finiva con un cancello metallico che recava un’iscrizione illeggibile. Dopo una rapida occhiata intorno Jerry lo tagliò in due con un rapido colpo di chele. Al di là di esso vi era una rampa che scendeva nelle viscere della stazione. La imboccarono.

— Non credi che dovremmo cambiare trasmissione? Hai qualcosa di adatto per l’occasione? — chiese Jerry.

— Mi sembra sensato. Qui c’è un programma che trasmette il ritardo

mentale di un drogato di DnDrf all'ultimo stadio, il cui carapace sta per rompersi.

— No, non mi pare il caso. Non in una stazione ferroviaria.

— E allora senti questo. Una mente inferiore intenta a calcolare le probabilità per puntare alle corse di *jeddak*.

— Già meglio. È il genere di persona che lavorerebbe qui, suppongo. Mettilo.

Entrarono in una zona di ampi corridoi e alte pile di casse. Ogni tanto compariva un camion da trasporto guidato da un Hagg-Loss, ma erano così rumorosi che si annunciavano con un po' di anticipo, e c'era sempre il tempo di nascondersi. Poco dopo trovavano uno dei veicoli fermo e abbandonato, e dopo una rapida occhiata ai comandi vi fecero salire la macchina. Girarono alcune manopole e partirono, avanzando molto più velocemente, mescolandosi con gli altri lavoratori, ignorati da tutti. Jerry fischiettò contento quando videro un'ampia uscita ad arco, che mostrava un rettangolo di cielo azzurro.

— A quanto pare siamo arrivati — disse a Slugh-Togath. — Premi quel pulsante, e usciamo da qui.

Erano quasi fuori della stazione, quando l'orrenda sagoma di un Hagg-Loss sbucò all'improvviso da un'apertura nel muro. Era un mostro dall'aria molto ufficiale, che sembrava recare addosso la scritta POLIZIA, a giudicare dallo scudo dorato attaccato al carapace anteriore e dall'arma che stringeva in una chela. Mentre la creatura si muoveva verso di loro, Jerry premette un interruttore che permetteva ai pensieri di entrare ma non di uscire.

— Razza di scommettitore idiota! — disse il pensiero della creatura. — Dove credi di andare fuori dalla stazione con quel carico di bombe? Non sai leggere, per caso? Adesso fammi vedere i tuoi documenti, e allontanati da quei comandi prima che te la faccia pagare.

Era una catastrofe.

14
La nascita dei Ranger della Galassia

Una catastrofe per il poliziotto. Jerry era pronto ai comandi: girò la coda e premette il pulsante di destra. Dal pungiglione del veleno partì il raggio demolitore supersonico. Il povero tutore della legge fu ridotto all'istante a un mucchietto di ceneri di carapace, e il veicolo proseguì per la sua strada.

Ma ecco accendersi un segnale d'allarme! Le sirene suonarono mentre le guardie convergevano su di loro da ogni direzione.

— Avremmo dovuto lasciare qui il veicolo — gridò Slugh-Togath, mentre si affannava ai comandi.

— Non solo glielo lasciamo, ma gli facciamo trovare una bella sorpresa! — proclamò Jerry, scagliando il goffo mezzo di trasporto a fracassarsi contro la porta di uscita.

Con un ronzio dei possenti motori delle gambe, il robot Hagg-Loss fuggì appena in tempo, allontanandosi a tutta velocità dalla stazione e dalla crescente agitazione accanto alla porta sfondata. Appena prima di girare l'angolo Jerry, dopo un'attenta occhiata, fece partire una breve scarica del raggio demolitore verso le bombe a bordo del veicolo dentro la stazione.

Le bombe esplosero a regola d'arte, scuotendo il terreno e facendo crollare metà della stazione. Ridacchiando si allontanarono, con passo indolente, per non farsi notare. All'interno della macchina Slugh-Togath aprì una pianta di Haggis City inviata loro dalla spia e li guidò rapidamente verso il nascondiglio segreto di X-9.

— Attenzione ora — mormorò Jerry. — Ormai siamo vicini.

— Sono capace di leggere una mappa — brontolò Slugh-Togath.

— Ottimo — rispose Jerry. — Ma hai notato il coperchio di quel tombino? Quello laggiù, largo tre metri. Sembra sollevato, e mi pare di vedere due occhi scintillanti che ci guardano da sotto.

— La polizia! — strillò Slugh-Togath, tamburellando i tentacoli sugli strumenti e facendo compiere al robot qualche passo di danza sul cemento.

— Calmati, vecchio calamaro — lo tranquillizzò Jerry. — Non lasciarti trasportare finché non scopriamo di chi si tratta. Magari sono solo gli addetti alle fogne.

Da un altoparlante attaccato a un muro venne un sibilo impaziente.

— Il tombino sta sibilando — osservò Jerry. — Forse cerca di attirare la nostra attenzione. Avviciniamoci.

Con aria innocente, l’enorme scorpione meccanico lungo sei metri trotterellò verso il tombino. Gli occhi scintillanti lo seguirono, e quando fu a portata di udito una voce rauca sussurrò: — Uno, due, tre, quattro, cinque…

— La parola d’ordine! — gridò Slugh-Togath, accendendo l’altoparlante esterno. — Sei, sette, otto, nove, dieci.

— Che razza di parola d’ordine idiota sarebbe questa? — chiese Jerry, seccato. — Anche un bambino di cinque anni riuscirebbe a indovinarla.

— Si chiama psicologia delle popolazioni indigene. — Il tombino si sollevò ancora, e una chela bianca fece loro segno di avvicinarsi. Dopo una rapida occhiata intorno per assicurarsi di non essere osservata, la macchina si lanciò dentro il foro gigantesco. — Gli Hagg-Loss si arrabbiano con tale facilità che non hanno la pazienza di contare fino a più di quattro: dopo di che si irritano e smettono. In questo modo sappiamo che la bestiaccia in agguato laggiù non è altri che la spia Hagg-Inder che risponde al nome in codice di X-9.

— Ehi! X-9! — gridò Jerry nel microfono.

— Ce ne avete messo di tempo! — brontolò X-9. — È una vita che me ne sto nascosto in questo maledetto tombino! Mi sono coperto di muffa.

— Sono i rischi del mestiere — rispose Jerry con noncuranza, ignorando il tono pungente dell’interlocutore. — Siamo arrivati appena possibile, subito dopo che hai smesso di rispondere alla lunghezza d’onda segreta della radio. Cos’è successo?

— Mi hanno beccato mentre entravo di nascosto nel laboratorio segreto e si sono insospettiti. Sono riuscito a dargliela a bere per un po’, dopotutto sono il capo dello spionaggio di questo stupido pianeta. Ma non sono riuscito a convincere i Lortonoi della mia innocenza. Sono troppo astuti per credermi, e quando mi hanno detto che volevano sottopormi alla tremenda tecnica dell’aspiratore mentale, sono scappato e mi sono nascosto qui in attesa di voi.

— Però sai dov'è il laboratorio segreto! — esultò Slugh-Togath.

— Quello sì.

— Qualcuno vorrebbe essere così gentile da spiegarmi cosa sta succedendo? — interruppe Jerry, in tono petulante.

— Chuckie faaame — disse un’altra voce, mentre Chuck si svegliava con un ampio sbadiglio.

— Ti riassumo ciò che è avvenuto da quando sei stato venduto come schiavo — spiegò Slugh-Togath, enumerando gli eventi sulla punta dei tentacoli. — Primo, gli esperimenti hanno dimostrato che la nuova caseite era molto più potente dell’originale, forse grazie alla presenza di certi acidi gastrici della vostra compagna di sesso femminile. Altri esperimenti sono in programma per stabilire la validità della teoria, anche se la vostra amica sembra opporre grande resistenza al prelevamento dei campioni. Per il momento basti dire che non solo il proiettore a caseite è stato allineato in maniera tale da proiettare l'*Aquila di Pleasantville*, entro cui è installato, in un luogo preciso anche a grande distanza nello spazio, ma è addirittura in grado di condurre con sé almeno un altro centinaio di astronavi.

— Chuckie seeete — mormorò il corpo quasi privo di cervello, lottando contro le cinghie che lo tenevano legato alla sedia. Jerry gli diede tre dita di bourbon e subito Chuck si calmò.

— Perciò, l’attacco generale è pronto a scattare — continuò Slugh-Togath. — Ma non poteva partire finché non avessimo conosciuto la posizione esatta del laboratorio segreto. Poiché il primo attacco deve colpire con precisione il laboratorio per bloccare ogni tentativo di fuga tramite il proiettore a caseite, non si poteva fare niente finché non avessimo recuperato quest’informazione. Il che, se non ti dispiace, X-9, è lo scopo della nostra presenza qui. Se hai le coordinate del laboratorio segreto, ti chiederei la cortesia di comunicarcele.

— 83556,98 su 23976,23 — replicò immediatamente la spia.

Slugh-Togath non perse tempo. Azionò le manopole che regolavano l’ultra-radio sintonizzata sulla lunghezza d’onda segreta e, con tono di voce piuttosto tronfio, disse: — Slugh-Togath a rapporto da Hagg-Loss. Le coordinate del laboratorio segreto sono 83556,98 su 23976,23. Mi ricevete?

Evidentemente lo ricevevano benissimo, perché il risultato di quel messaggio fu a dir poco impressionante. Nell’attimo stesso in cui smise di parlare il cielo sopra di loro si riempì di incrociatori da battaglia Hagg-Inder, almeno un centinaio, trasportati laggiù all’istante attraverso l’immensità dello spazio grazie al proiettore a caseite. Non appena le navi apparvero, entrarono

rombando in azione, ciascuna colpendo un bersaglio già assegnato. Un istante più tardi enormi esplosioni squassarono il suolo, mentre fiumi di morte si riversavano dai proiettori e dalle bocche da fuoco della flotta. Lampi crepitanti di morte elettrica colpirono la sede centrale dell'armeria, lo spazioporto, i centri di lavorazione del piombo liquido, le fabbriche, gli impianti fognari, tutto quanto, senza pietà. L'aria stessa scoppiettava per le potenti scariche di energia, e il terreno solido sotto i loro piedi tremava per la forza degli urti. Con cautela alzarono il coperchio del tombino e sbirciarono fuori verso la pioggia di distruzione. Proprio in quel momento una forza afferrò X-9 e l'Hagg-Loss robotico e li sollevò in aria. Jerry e Slugh-Togath afferrarono le armi, ma non appena individuata la fonte di quella strana forza mollarono la presa. Infatti stavano venendo trascinati direttamente a bordo dell'*Aquila di Pleasantville,* in orbita sopra di loro. All'ultimo momento, prima che andassero a sbattere contro la lamiera, la forza si attenuò e li fece posare, soffici come una piuma, contro il lato inferiore di un'ala. Videro John salutarli dalla cabina di pilotaggio, mentre la sua voce riempiva le frequenze radio.

— Bentornati, ragazzi. Come vedete, eravamo pronti a partire non appena avessimo ricevuto il vostro messaggio. Siamo balzati qui, e un tracciatore automatico si è sintonizzato sulla vostra trasmissione radio, mentre il nuovo raggio magnetico, sviluppato dai laboratori Hagg-Inder sotto la supervisione della saggezza antichissima dei Garnishee, vi ha prelevati. Ora, perché non pensiate che sto battendo la fiacca, vi prego di notare che sotto di voi, mentre parliamo, il cannoniere che si occupa del proiettore a caseite sta distruggendo strato dopo strato quell'immensa fortezza, scagliandone i frammenti nel sole, per mettere a nudo il laboratorio. Ecco! Credo proprio che ci siamo.

— Esattamente! — annuì X-9, parlando loro col pensiero, dopo aver seguito la conversazione per via telepatica.

— All'attacco! — Jerry emise un urlo di gioia mentre la fortezza volante del 747 si tuffava come un falco in picchiata verso le rovine. Un lieve tocco delle ruote e una rapida azione del proiettore a caseite li fecero atterrare proprio nel mezzo del laboratorio, tra gli Hagg-Loss, schiacciandone diversi.

Non appena le ruote toccarono terra i portelli di combattimento (appena installati) si spalancarono, e dalla stiva uscirono con un rombo di tuono i guerrieri Hagg-Inder armati di tutto punto, mentre dalla cabina di pilotaggio, con un boato altrettanto violento, irrompevano i combattenti Garnishee.

Immediatamente iniziò una tremenda carneficina. I terribili Hagg-Loss non chiedevano né concedevano tregua, combattendo con tutto ciò che trovavano sottomano: panche, provette di cristallo, barre di metallo, campioni di urina. Non sembravano conoscere la paura. Impavidi, morirono sotto l’assalto delle truppe alleate, che spazzarono via tutto ciò che si trovavano davanti.

— Potresti essere così gentile da staccarci da quest’ala? — chiese Jerry, un po’ sgarbatamente, agitandosi nella stretta dell’attrazione magnetica.

— Chiedo scusa — rispose John, interrompendo il raggio.

Caddero al suolo, e proprio in quel momento Jerry vide una cosa che gli fece gelare il sangue nelle vene.

— Laggiù! — urlò nel microfono collegato agli altoparlanti esterni. — Due di quegli sporchi crostacei stanno scappando con il proiettore a caseite! Dovete fermarli a ogni costo!

Mentre stava ancora parlando, il robot scagliava la sua massa attraverso la stanza, abbattendo qualunque Hagg-Loss abbastanza idiota da offrire resistenza. Dei due scienziati nemici che stavano trasportando la macchina, uno cadde a terra istantaneamente, colpito da un fulmine sparato dall’arma anteriore. L’altro però, protetto dal cadavere del compagno caduto, si tuffò dentro una porta segreta, chiudendosela alle spalle. Jerry, che lo seguiva da vicino, non riuscì a fermarsi in tempo: la macchina si lanciò contro la porta con un’orribile clangore metallico, e poi andò in corto circuito. L’elettricità scorse lungo il carapace di metallo, e gli occupanti gridarono a più non posso e balzarono in piedi mentre le scariche si diffondevano attraverso le sedie metalliche. Un attimo più tardi arrivarono i guerrieri: buttarono da parte la macchina disattivata, abbatterono la porta e si precipitarono attraverso l’apertura, guidati da lord Prrsi, che urlava a più non posso potenti imprecazioni e grida di guerra.

— Quel bastardo è andato di là! Prendiamolo! — Gli inseguitori si riversarono oltre l’entrata.

Ma l’attimo sprecato nell’apertura della porta era stato sufficiente per lo scienziato in fuga. Si gettò col suo prezioso fardello su una vettura della monorotaia che scomparve nell’imboccatura di un tunnel, seguita da pallottole e lampi di energia.

— La vettura è diretta verso nord — riferì lord Prrsi. — L’inseguimento è impossibile perché non ci sono altri vagoni intatti.

— Nord — mormorò Jerry mentre usciva faticosamente dal robot

distrutto tenendo Chuck al guinzaglio, seguito da Slugh-Togath. Con mosse veloci e atletiche si lanciò attraverso il laboratorio in rovina nelle fredde braccia dell'*Aquila di Pleasantville.* — Nord. Suona familiare. Avete piazzato un tracciatore sulla caseite? — chiese, mentre il sudore gli colava da ogni poro.

— Cosa è successo a Chuck?! — gridò Sally, torcendosi le mani di fronte alla carcassa dagli occhi vuoti che era stata l'uomo che la amava con ogni fibra del suo essere.

— L'ho trovato — rispose John, mentre le dita correvano sui controlli del tracciatore. — Sta scappando a gran velocità.

— Decolliamo e lo seguiamo! Ho strana sensazione di sapere cosa sta per succedere.

— Chuckie *faaameee!* — urlò la carcassa, e con occhi cisposi e iniettati di sangue mise a fuoco la rotonda forma femminile che si torceva le mani di fronte a lui. Tutte quelle curve avevano un significato. Alla sua mente affiorò un ricordo confuso… Sì, ecco! — Chuckee *faaameee!* — ruggì. Fece un salto e iniziò a strappare i vestiti di dosso a Sally fino a lasciarla nuda, a parte il reggiseno nero molto ridotto e le mutandine nere ancor più ridotte.

— Basta così, creatura-Chuck — sospirò Jerry, e per l'ennesima volta lo ridusse all'incoscienza con un colpo di karate. Poi saltellò su un piede solo per tutta la stanza, succhiandosi la mano gonfia di cui si era completamente dimenticato. Sally sparì, strillando debolmente, e tutti si dedicarono a questioni più importanti.

— Verso nord — ripeté John, cupamente. — Ho un terribile sospetto.

— Anch'io — rispose Jerry. — Non stiamo arrivando in vista di quel vulcano spento?

— Il vecchio trucco del cratere e dell'astronave — John fece una risata fredda. — Ma questa volta li teniamo. Nell'attimo stesso in cui si lanceranno in aria, colpiscili con il proiettore a caseite, e *zac,* fine della feroce razza dei Lortonoi.

— Eccolo qui! — Jerry premette il volto contro il visore, mentre nuvole di fumo avvolgevano la montagna e una grande nave spaziale si lanciava all'esterno in piena vista. Jerry si voltò di scatto concentrandosi sui comandi, e premette il bottone.

L'astronave Lortonoi scomparve.

— Ce l'hai fatta! — gridò John, dando una pacca sulla spalla del

compagno. — Un colpo solo e via. Che mira!

Jerry sorrise con aria idiota, coprendosi il viso con le mani e sbirciando tra le dita socchiuse.

— Grazie! Però non è andata esattamente così. Mi pare che la nave sia svanita una frazione di secondo prima che io premessi il bottone. Il che significa…

— Basta così, ho afferrato il messaggio.

— Il che significa che hanno imparato a usare il proiettore a caseite e sono scappati portandoselo via, per seminare ulteriore scompiglio nella galassia civilizzata. Ma non la faranno franca — giurò Jerry. — Ho piazzato un tracciatore su di loro, e so che stanno effettuando una serie di salti da dieci anni luce in quella direzione, verso quell'ammasso di stelle laggiù. Facciamo il pieno di carburante e gli andiamo dietro. Non abbiamo scelta.

— Io vi aiuterò — giurò Slugh-Togath. — E anche i miei guerrieri Garnishee vi seguiranno.

— Senza contare, ragazzi, che noi Hagg-Inder siamo in debito con voi — li raggiunse il pensiero soddisfatto di lord Prrsi. — Il minimo che possiamo fare è darvi una mano. Sono le più elementari regole della civiltà.

— È vero! — esultò Jerry, dandosi un pugno sul palmo della mano e facendo una smorfia di dolore. — È vero! Non capite cosa significa? Per la prima volta nella storia dell'universo, le specie intelligenti e civilizzate si alleano contro il male, per combatterlo ovunque si trovi. Una banda di fratelli che combatte insieme, per la libertà, l'uguaglianza e la fraternità.

— Io non la metterei proprio così — commentò lord Prrsi. — Preferirei dire che combattiamo per il mantenimento del sistema delle classi e la conservazione dei privilegi.

— Chiamatela come vi pare — replicò Jerry — ma è sempre democrazia. Il nostro piccolo esercito di valorosi marcerà combattendo contro ogni difficoltà, facendo avanzare le frontiere della libertà. Noi pochi eletti staremo da soli in prima linea, proprio come i Ranger del Texas alla frontiera della nostra terra, tanti anni fa.

— Ben detto, amico — lo interruppe John. — Ecco la parola giusta. Ranger. Ranger dello spazio, che combattono il male dovunque si trovi.

— *Galaxy Rangers* — disse Slugh-Togath sottovoce. — I Ranger della Galassia. Anche gli alieni possono arruolarsi?

15
Lo chiamavano Krakar

La grande sala degli Hagg-Inder era decorata di bandiere e stemmi variopinti. Il pavimento era scivoloso per il sudore delle razze umanoidi, le quali scoprirono ben presto che, anche con l'aria condizionata regolata al massimo, ciò che per gli Hagg-Inder era un freddo polare per loro era una torrida fornace. Ma nessuno ci faceva caso! Oggi era un giorno importante, così importante da rimanere scritto per sempre negli annali della storia galattica. Oggi era il giorno della nascita ufficiale dei Ranger della Galassia. I futuri Ranger si accalcavano nella sala, gli occhi fissi sul podio dal quale il re in persona avrebbe appuntato la prima stella al primo Ranger, il Numero Uno: la creatura fortunata a cui sarebbe stato concesso di comandare la più potente forza di difesa della democrazia che la galassia lenticolare avesse mai conosciuto.

C'era stata una piccola divergenza di opinioni su chi sarebbe stato il comandante. Poiché l'*Aquila di Pleasantville* e il proiettore a caseite, l'ossatura del corpo dei Ranger, appartenevano ai quattro terrestri, si era deciso che uno di loro sarebbe stato al comando. Sally era solo una ragazza, e Chuck era fuori combattimento, col cervello attivo quanto un melone schiacciato, nonostante gli sforzi dei migliori medici Hagg-Inder, perciò la scelta non poteva che ricadere su uno dei due rimasti. Jerry riteneva che, poiché era stato lui a inventare il proiettore a caseite, il rango sarebbe spettato lui, ma gli fu fatto notare che colui che aveva progettato la *Monitor* non era un ammiraglio della marina unionista, perciò si chiuse in un silenzio imbronciato. Per quanto potevano capire le altre specie, i terrestri erano identici tra loro quanto a capacità, e chiunque tra i due sarebbe andato bene. Alla fine si arrivò a un punto morto, in cui ciascuno nutriva un identico apprezzamento o indifferenza nei riguardi di Jerry e John. Poiché era il re a organizzare il ballo, la decisione fu lasciata a lui, che scelse John senza un attimo di esitazione.

— Discriminazione razziale — mormorò Jerry a Sally mentre sedevano sudando tra il pubblico. — Solo perché è nero come loro, lo scelgono senza pensarci due volte.

— Ma Jerry, tesoro — rispose lei — non è sempre stato così? Dopotutto, all'ombra della nostra università del Midwest, in quella zona di bigotti puritani, non era forse John l'unico nero? Il bidello? — Lui le lanciò una sospettosa occhiata di traverso, aggrottando le sopracciglia. — Che cosa sei, una sporca comunista, per caso?

— Ssst! Il re sta per parlare.

Un mormorio di ansioso interesse percorse la grande sala, lasciando il posto a un assoluto silenzio mentre il re avanzava verso il podio.

— Hagg-Inder, terrestri, Garnishee, creature di stirpi diverse e dall'aspetto così disparato. Io e la mia compagna desideriamo annunciare, in questa fausta occasione, la nascita ufficiale di un'organizzazione già famosa in tutta la galassia, certamente destinata ad assumere una storica importanza. Il suo nome… — rivolse gli occhi sfaccettati a una lastra metallica posata su un supporto di fronte a lui. — Il suo nome è "i Ranger della Galassia".

All'istante un enorme baccano riempì la grande sala, mentre grida di ammirazione si libravano nell'aria rovente. Ci volle molto tempo perché l'entusiasmo si affievolisse, e fu possibile udire di nuovo la voce del re solo dopo che alcune zone del pavimento in cui erano radunati gli spettatori più rumorosi furono attraversate da scariche di corrente elettrica.

— Con la formazione di questa coraggiosa banda di fratelli, la principale necessità è quella di un leader altrettanto coraggioso che la guidi. Dopo un'attenta selezione democratica — si udì un brontolio indignato, ignorato da tutti — il terrestre John è stato scelto all'unanimità per questo alto onore, ed è mio privilegio conferirgli il distintivo di Numero Uno dei Ranger della Galassia.

Vi furono altre grida di ammirazione mentre John si faceva avanti e il re gli appuntava la stella dorata sul petto. John cacciò un urlo di dolore mentre sette centimetri di acciaio acuminato gli affondavano nei muscoli pettorali, dato che, nell'eccitazione del momento, il re si era dimenticato che gli alieni fissavano i distintivi sui vestiti invece di praticare un buco nel carapace. Con le dita tremanti John finì di attaccare la stella dorata con il grande numero uno, tempestata di diamanti che formavano le parole RANGER DELLA

GALASSIA, e si avvicinò al microfono, mentre una macchia rossastra di sangue gli si allargava sulla camicia bianca pulita.

— Compagni Ranger, vi saluto. Ho intenzione di appuntare personalmente la stella col numero due sul petto del mio amico Jerry Courteney, dopodiché sarà il vostro turno. Non litigate mentre vi fate avanti; ci sono abbastanza stelle per tutti. Quale opportunità è mai questa! Viaggi, cultura, carriera, il lavoro che amate, cure dentarie gratuite. Per esempio, quell'alieno laggiù, che ha più denti della tastiera di un pianoforte, ne trarrà sicuramente vantaggio. È l'occasione che attendevate da una vita. Eccoci riuniti qui, creature di stirpi diverse; tra i prigionieri fuggiti dalle miniere di DnDrf conto almeno 40 specie, e chissà quante altre frutto di matrimoni misti, tutte ansiose di unirsi a noi. Come ulteriore incentivo all'arruolamento, vi informo che non abbiamo mezzi di trasporto per riportarvi nei vostri mondi natali, e che non appena noi Ranger della Galassia ce ne andremo, gli Hagg-Inder spegneranno il condizionatore, riportando la temperatura a 120 gradi. Ma non lasciate che il mio entusiasmo vi spinga a decisioni affrettate. Fatevi guidare dalla vostra coscienza. E mettetevi in fila per uno sulla destra. Tutti quelli che non vogliono venire con noi, possono anche restare qui a sudare, e pace all'anima loro.

Fino all'ultimo uomo, o meglio fino all'ultimo alieno, i presenti si offrirono volontari, il primo evento epocale della storia dei Ranger della Galassia. Ma non era tutto rose e fiori. Più tardi, dopo l'estenuante cerimonia, i terrestri sedettero nel settore di prima classe dell'*Aquila di Pleasantville*, bevendo cocktail e mangiando fegato tritato di Ormoloo, e sforzandosi di trovare una spiegazione a un evento inesplicabile.

— Ha la stessa intelligenza di uno straccio bagnato — disse Jerry, accennando al vecchio amico Chuck, seduto sul pavimento a masticare felice una stringa di scarpa, borbottando tra sé e sé.

— Ma i medici Hagg-Inder non hanno fatto niente? — chiese Sally.

John scosse tristemente la testa. — Hanno fatto ciò che potevano, i migliori tra loro, telepati di altissimo livello. È troppo tardi, dicono, per i loro modesti talenti.

— Peccato che i loro modesti talenti siano i migliori della galassia — replico Jerry, depresso. — Perciò immagino che dovremmo cominciare a considerare l'ipotesi dell'eutanasia, non appena avremo appurato se è questa la sua volontà.

— No! Non potete! — esclamò Sally.

— Perché no? Se il suo destino è di starsene lì seduto a sbavare per altri cinquant'anni, non serve più a niente e a nessuno, compreso se stesso.

— Sei crudele!

— No, non lo sono. Sono certo che anche lui vorrebbe la stessa cosa. Io certamente sarei d’accordo, se mi trovassi nella necessità di scegliere.

— Scusate, vi sto interrompendo? — chiese lord Prrsi infilando un grande occhio sfaccettato dentro la stanza.

— Nulla di importante — sbottò Sally. — Solo un omicidio premeditato.

— Sì, capisco. D’accordo, allora mi fermo giusto un secondo. — Si piazzò in un angolo e alzò il riscaldamento personale. — Grazie, molto gentile — disse quindi, schioccando la bocca e scolandosi tre litri di Martini dry in un unico sorso. — Sono venuto qui in veste ufficiosa, per così dire, perciò vi sarei grato se ciò che sto per rivelare restasse tra queste quattro mura. Ovvero sei, contando anche il soffitto e il pavimento.

— Prrsi, vecchio scorpione — disse Jerry. — Non siamo dell’umore adatto per discutere segreti di stato al momento, spero che ci capirai. Stiamo parlando del destino del nostro amico Chuck.

— Be’, veramente anch’io, vecchia checca. Ma ciò che ho da proporvi è molto illegale ed estremamente pericoloso.

— Di cosa si tratta? — chiesero i tre amici.

— Dunque. Ascoltatemi bene, vi prego, prima di interrompermi. La mia storia è forse un po’ strana, ma vi assicuro che è vera, anche se si tratta di un segreto custodito molto gelosamente. Molto lontano verso sud, oltre il deserto dell’Averno, sorge una catena di colline aspre che i contadini della zona chiamano le Montagne della Follia. Molta gente che si avventura da quelle parti sparisce senza lasciare traccia. Parecchi anni fa il re inviò una spedizione sulle colline, Hagg-Inder ben armati e determinati, che non conoscevano la paura, e se la ridevano degli alieni e delle belve. Scomparvero per mesi, senza lasciare tracce. Alla fine, un unico sopravvissuto, lurido e malconcio, col carapace graffiato, strisciò fino al villaggio appena oltre le montagne. Non voleva raccontare ciò che gli era accaduto, e i contadini non erano particolarmente interessati ad ascoltare i dettagli. Però fu condotto qui e parlò con il re e i nobili, e da allora noi della casa reale sappiamo tutto, ma non ne facciamo parola.

— Di che cosa? — chiese Jerry, completamente confuso.

— Non vi ho forse chiesto di non interrompermi? — chiese lord Prrsi, irritato, agitando l'aculeo velenoso e picchiettando le chele contro la parete. Tutti tacquero. — Bene, vado avanti, se non vi dispiace. Da allora abbiamo sempre mantenuto il segreto. Tra quelle montagne, in una certa valle, vive uno della nostra razza, vecchio di innumerevoli anni. Abita in una caverna, solo, un mistico eremita che non desidera essere disturbato mentre medita sui propri pensieri antichi di secoli. Se qualcuno si avvicina, bersaglia le loro menti con un attacco psichico di tale intensità da non poter essere evitato. Ora, come sapete, la nostra razza è dotata di grandi poteri mentali, secondi solo a quelli dei luridi Lortonoi, e anche contro di loro riusciamo comunque a opporre resistenza. Questo può dare l'idea della forza psichica di quell'eremita. La sua capacità di attacco è ben nota nella zona, perciò naturalmente sono ben pochi coloro che si avvicinano alla sua casa. Ma prima di morire, l'unico sopravvissuto di quella spedizione ci rivelò che l'eremita non attacca la gente a caso. Prima, pone al potenziale bersaglio tre domande o indovinelli, e se il soggetto risponde correttamente è libero di andarsene.

— Tutto questo che cos'ha a che fare con noi? — chiese Sally. — Non voglio che mi facciano esplodere la mente.

— Oh mio dio! Nessuno vorrebbe mai far esplodere la tua piccola, dolce testolina, femmina terrestre. Posso continuare? Ora, sembra che un membro di quella spedizione fosse stato colpito alla testa da un masso caduto dall'alto. Il carapace si era rotto e il cervello era rimasto spappolato. Stavano per riportarlo indietro per farlo curare, anche se tutti ritenevano che si trattasse di un caso senza speranza. Ma non lo era! L'eremita, con l'incredibile forza del suo pensiero, restituì la povera vittima alla normalità, prima di porre le domande. Il suo cervello era in condizioni talmente buone da permettergli di dare due risposte esatte. Poi però sbagliò la terza e rimase vittima dell'attacco mentale.

— Capisco — rifletté Jerry. — Ma è una possibilità molto remota.

— È l'unica possibilità — rispose John.

Cadde un silenzio teso, mentre gli uomini si guardavano con crescente nervosismo.

— Se non volete andarci voi, ci andrò io — disse Sally, alzandosi di scatto. — Per favore, Prrsi, puoi farmi avere una mappa?

— Sei davvero un'amica coraggiosa, piccola terrestre. Spero che non ti offenderai se ti dico che ci vuole una mente molto più solida della tua per

affrontare quella dell'eremita. Occorre un quoziente di intelligenza di almeno 743, nonché una robusta fibra morale, una grande forza, un'innata capacità di comando, una buona dose di appetito sessuale.

— Ma sono io — dissero John e Jerry in coro, offrendosi volontari, senza accorgersi dell'abilità con cui l'alieno incandescente li aveva attirati in trappola.

Prima di rendersi conto del guaio in cui si erano cacciati, si ritrovarono all'interno di tute termiche a prova di calore, intenti a costringere il riluttante Chuck a infilarsene una. Fecero un cenno di addio a Sally e uscirono dalla città su un grosso veicolo cingolato con lord Prrsi al volante.

— Non abbiano portato molte provviste — brontolò Jerry.

— In ogni caso il viaggio non sarà lungo — rispose lord Prrsi in tono allegro.

— Bene, grazie — mormorò John, preparandosi a un giorno e una notte di insopportabile noia. La potente macchina attraversò il deserto, con l'instancabile Prrsi ai comandi, sollevando un'immensa nuvola di polvere. Quando cadde la notte, fari abbaglianti di tagliente luce attinica fendettero l'oscurità, permettendo loro di non rallentare mai l'andatura. A mezzogiorno del secondo giorno si avvicinarono a una catena montuosa che avevano visto crescere lentamente davanti a loro, e lord Prrsi frenò di colpo all'imboccatura di uno stretto canyon.

— Non credo che voi siate in grado di avvertirle, con i vostri poteri così rudimentali, ma sono due ore che combatto contro forze mentali di grande intensità, che cercano di respingermi. Al contrario, le ho seguite fino alla fonte, questo canyon. Temo di dovervi lasciare qui, perché non oso proseguire. Prendete con voi il vostro amico e andate avanti. Vi auguro la migliore fortuna.

— Una testata atomica sarebbe molto più utile — disse Jerry in tono accattivante.

— Le armi sono proibite in questa valle. Possederle significa morte istantanea. Io vi aspetto qui. Addio.

Esitando, passo dopo passo, i coraggiosi terrestri si fecero strada attraverso il canyon, trascinando la creatura-Chuck al guinzaglio. Era un cammino faticoso, e dovettero fermarsi spesso a riposare e a bere dai serbatoi d'acqua situati nei loro caschi. Non videro né udirono nulla di insolito, sebbene entrambi provassero una sensazione di grande terrore, un'ondata di

depressione contro la quale dovevano lottare fisicamente. Ma continuarono ad avanzare, perché erano fatti così, trascinando a forza il povero Chuck, che strillava. Alla fine, subito prima di una brusca svolta nella stretta valle, arrivò loro un'esplosione mentale che per un pelo non gli lacerò le sinapsi, un comando formato da una sola parola.

— *FERMI!*

Si fermarono, incapaci di muoversi. Perfino Chuck rimase paralizzato dall'intensità dell'ordine. Poi una voce parlò, o meglio una voce mentale si fece strada nei loro cervelli, con un suono più potente di qualunque altro rumore mai giunto alle loro orecchie.

— *ANDATEVENE FINCHÉ SIETE ANCORA VIVI!*

— Siamo arrivati fin qui e non torneremo indietro — disse Jerry, incrollabile. — Ti dispiacerebbe abbassare il volume? — Quando la voce parlò di nuovo, era sempre potente, ma sopportabile.

— *Sapete che non c'è ritorno da questa valle della morte, a meno che non superiate la prova? Sono in pochi a superarla.*

— Lo sappiamo, ma siamo venuti per salvare il nostro amico. Se superiamo la prova, vorremmo…

— *Niente patti! Sono io che decido cosa fare. Venite avanti.*

I loro piedi obbedirono a fatica mentre si trascinavano avanti contro l'ondata montante di terrore mentale che riempiva la vallata. Superata la curva vacillarono e si fermarono, senza volerlo, sotto una sporgenza situata di fronte all'apertura di una caverna. *Sapevano* chi c'era lì dentro, senza bisogno del tributo di morte rappresentato dai teschi e dagli scheletri sparsi sul terreno di fronte a loro.

— *Mi chiamo Baksheesh, e tutti coloro che sono arrivati fin qui mi hanno temuto!*

— Bene, eccone altri tre, signor Baksheesh — ansimò Jerry, le ginocchia scosse da un tremito incontrollato, sentendosi gelare e rabbrividendo nonostante la temperatura di 120 gradi fuori dalle tute.

— *Siete pronti per le domande?*

— Siamo pronti — rispose John, tremando a sua volta.

— *Bene, allora sarai tu il primo. Hai dieci secondi per rispondere…*

— Ehi, non hai mai detto che c'era un tempo limite.

Un freddo sogghigno fu l'unica risposta. — *Preparati. Questo gioco è mio, perciò le regole le stabilisco io. Attento. Qual è quella cosa che è nera,*

mortale e sta sopra un albero?

John si strinse la fronte tra le mani, concentrandosi, mentre i secondi scorrevano, per la soddisfazione dello spietato Baksheesh. Jerry si chinò e cercò di sussurrargli all'orecchio, ma un'esplosione di energia mentale scagliò un masso proprio accanto a lui.

— *Scordatelo, altrimenti ti distruggo seduta stante.*

— Spiacente, non sapevo fosse proibito suggerire.

— *È ora. Sette… otto… nove…*

— Ci sono! Un corvo con un mitragliatore.

Un'ondata mentale di dispetto li attraversò e subito scomparve. — *Ma come sei furbo!* — mormorò la voce. — *Vediamo come se la cava il tuo amico con la prossima. Cinque secondi questa volta. Se sbagliate anche una sola domanda, morirete tutti.*

Jerry si fece coraggio, tendendo i muscoli e concentrandosi su pensieri positivi per schiarirsi il cervello. — Sono pronto, Baksheesh — disse. Subito gli arrivò nella mente la domanda.

— *Che cos'è che sembra cartone, puzza di salmone e vola? Cinque… quattro…* — ora contava più in fretta — *tre… due…*

— Una scatola di salmone volante! — gridò Jerry, in tono di sfida, e l'ondata d'ira che gli attraversò la mente gli fece capire di avere indovinato.

— *Bene, avete risposto a due domande su tre, ma ancora la partita non è conclusa. La prossima domanda la farò al vostro amico sbavante…*

— Ma non puoi! Non è umano. La sua mente è stata fatta a pezzi dai luridi Lortonoi.

— *Vedo, vedo. Un lavoro fatto male, tipico di loro. Bene, rimuoverò quel blocco mentale, cancellerò quel modello comportamentale, ne metterò un altro al suo posto, sposterò questo ricordo inconscio e lo piazzerò nell'emisfero destro. Adesso è come nuovo, forse anche meglio. E ora, la domanda…*

— Aspetta! — gridò John. — Non sappiamo se gli hai davvero sistemato il cervello; magari non è vero. Prima dobbiamo parlargli.

Le sue parole furono interrotte da uno stridulo scoppio di risa che gli gelò le ossa.

— *Le regole le faccio io, non ti ricordi? Ora, creatura Chuck, hai un secondo per rispondere a questa domanda. Qual è il quadrato del prodotto di 456,78 per 923,45 diviso 65,23 più 92.565,286? Rispondi!*

— 99.031,75 è il prodotto fino alle prime due cifre decimali. Il quadrato di questo numero, trascurando i decimali, è 980.713.896. Vuoi anche le cifre decimali?

Un'orrenda bestemmia mentale appena sussurrata fu l'unica risposta, e Chuck rivolse un caldo sorriso ai due amici, che gli diedero una pacca sulla spalla per festeggiare il suo ritorno alla sanità mentale.

— Stavo giusto per chiedermi che cosa ci facevamo qui. L'ultima cosa che ricordo è di aver subito qualche tortura, e che le cose si mettevano male; e poi, *bang,* eccomi qui in questa valle, e qualcuno mi fa questa domanda. Naturalmente, d'istinto, metto al lavoro il cervello e gli rispondo. Ero piuttosto sconvolto, ma per fortuna la domanda era facile.

— *Basta così. Sono stufo di tutte queste arie* — disse freddamente la voce nelle loro menti. In quel momento si resero conto di udirla anche con le orecchie. Alzarono gli occhi verso la cengia e indietreggiarono tutti insieme. Perché là c'era Baksheesh.

Era un vecchio, rugoso, scorticato abitante del pianeta Haggis, era evidente. Ma era davvero antico. Generazioni e generazioni di ragni avevano tessuto la tela tra le sue chele, fin quasi ad avvolgerlo in un bozzolo. Eppure, nonostante l'età, una luce di grande intelligenza scintillava in quegli occhi cristallini. E non era tutto. Il colore…

— *Bianco. So cosa state pensando. Disgustoso bianco, come quello degli Hagg-Loss, non nero e bello come gli Hagg-Inder. Ebbene, ho una notizia per voi. Io sono un Hagg-Loss. Certamente vi state contorcendo in preda all'orrore di fronte a questa notizia. Ma ormai sono al di sopra dei meschini giochi politici. Una volta ero un essere umano come gli altri, e altrettanto pazzo, ma poi le vicende della guerra mi hanno portato qui, e sono strisciato in questa caverna, riposando sopra una potente sorgente di radioattività. La mia follia ne è stata curata, e la mia intelligenza accresciuta; io stesso sono divenuto immortale da molti punti di vista. Compreso il mio, devo dire. Ma per rimanere tale devo espormi alla radioattività. Se lascio questa caverna morirò, perciò ora devo tornare. Adesso conoscete il mio segreto, ma non mi tradirete, perché la mia è una saggezza antica di secoli. Sono venuto da voi per dirvi qualcosa che non dovrete mai dimenticare.* — Agitò selvaggiamente le antenne, e il suo ultimo pensiero esplose come un uragano nelle loro menti.

— *Attenti al KRAKAR!*

Tutti vacillarono sotto il colpo, e quando alzarono lo sguardo la creatura pallida se n'era andata, lasciandoli soli, tra le ossa e i carapaci dei morti.

16
Enigma nello spazio

— Krakar… Krakar… dove ho già sentito questa parola? — mormorò lord Prrsi, sforzandosi di collocare il ricordo fugace che gli frullava sotto il carapace della testa. Era in corso una riunione al vertice dei Ranger della Galassia nel settore di prima classe dell'*Aquila di Pleasantville.* Sally, che era stata nominata presidente delle ausiliarie, e portava una spilla dorata con una stella in miniatura, serviva da bere mentre i Ranger discutevano le inquietanti parole finali proferite da Baksheesh. Sally distribuì dei sigari, che i terrestri accesero, tranne Jerry, che stava fumando una canna, mentre gli alieni li mangiarono oppure li buttarono sotto il sedile mentre nessuno li stava guardando.

— Ci sono! — gridò lord Prrsi facendo schioccare le chele per l'eccitazione, e tagliando in due un sedile senza nemmeno accorgersene. — L'ho letto da qualche parte nella trascrizione degli interrogatori di un prigioniero Hagg-Loss catturato durante l'incursione al laboratorio. Un attimo di pazienza, ragazzi. Manderò un ordine mentale al computer per dirgli di recuperare l'informazione. Non ci vorrà molto.

John diede un colpetto al bicchiere per richiamare l'attenzione di Sally e farselo riempire.

— Mentre aspettiamo l'informazione, leggiamo il rapporto di sicurezza preparato da quel vecchio calamaro di Slugh-Togath sui Lortonoi. La scena è tua, Lummy.

Il primo ministro Garnishee si alzò, diede qualche colpetto di tosse con due o tre bocche, afferrò i fogli con i tentacoli della testa e li portò di fronte a due occhi. Tossì di nuovo e cominciò.

— Questa è una sintesi di tutte le informazioni ottenute riguardo al nostro antico e disgustoso nemico, i succhiacervelli Lortonoi; Le testimonianze appartengono a tutte le razze che li hanno contrastati, e sono state estorte anche a coloro che hanno combattuto mandibola a mandibola con quelle

creature disgustose. La nostra prima scoperta è che nessuno, nemmeno i loro alleati, li ha mai visti. Arrivano a bordo delle loro astronavi e non escono mai, impartendo tutte le istruzioni tramite telepatia. In alcune occasioni, ad esempio nel laboratorio segreto degli Hagg-Loss, hanno fatto una breve apparizione, ma sono arrivati a bordo di un carro armato schermato e non ne sono mai usciti, perciò neppure questo ci è di grande aiuto.

— Bene. Ci hai appena detto quello che non sappiamo — commentò John. — Adesso dicci che cosa sappiamo.

— Ci stavo giusto arrivando. Sappiamo che hanno poteri mentali incredibili, e che li usano solo per commettere il male. Compaiono in molti luoghi della galassia e appoggiano tutte le specie che sono in grado di controllare mentalmente o che sono abbastanza malvagie da unirsi a loro. Durante i loro viaggi sembrano aver assorbito la conoscenza di tutte le armi e di tutte le scoperte scientifiche attualmente in circolazione, perciò i loro alleati dichiarano invariabilmente guerra ai propri vicini. Tutto ciò è molto malvagio. Il loro scopo a quanto pare è assumere il controllo completo della galassia per i loro perfidi fini.

— Il nostro è quello di scacciarli in nome della libera impresa, di un rigido sistema di classi e di tutte le altre forme di democrazia che tanto amiamo — gridò John, tra l’entusiasmo dei presenti. — Allora, lord Prrsi, vecchio scorpione incandescente? Hai avuto notizie dal tuo computer impastato di melassa? Mi sembra che ci stia mettendo una vita.

— In realtà è piuttosto veloce, Numero Uno. La risposta è arrivata in tre nanosecondi, ma non volevo interrompere la vostra bella chiacchierata. A quanto pare, mentre lo stavamo interrogando, uno dei tecnici ha gridato qualcosa del tipo: “Il Krakar vi distruggerà, ah ah!”, e poi è caduto in coma.

— Coma?

— È comprensibile. I nostri metodi di interrogatorio a volte sono piuttosto crudeli, ma dopotutto sono solo Hagg-Loss, e per giunta di basso ceto sociale.

— Sei in grado di cavargli fuori qualcos’altro? — chiese Jerry. — Magari con un po’ di tortura, se necessario?

— Ragazzo mio! Quali credi che siano i nostri normali metodi di interrogatorio? A parte strappargli il carapace e bollirlo come un’aragosta, non c’è molto altro che possiamo fare. Si sta ancora riprendendo dall’ultima

seduta, e dubito che una replica di questo trattamento gli strapperà qualcosa di più. Quegli schifosi sono molto ostinati, e matti a legare.

— Perché non provate a curare la sua follia? — chiese Sally, riempiendo i bicchieri, ma gli altri continuarono a parlare, ignorandola completamente. Jerry stava tenendo una dettagliata conferenza sui metodi di tortura terrestri, per verificare se per caso gli Hagg-Inder ne avessero trascurato qualcuno, quando la ragazza sollevò la caraffa di Martini e gliela versò in testa. Questo riuscì a richiamare la loro attenzione, e lei ne approfittò per ripetere la domanda. — Perché non cercate di curare la follia del prigioniero? Magari in questo caso collaborerebbe volontariamente.

— Sentimentalismo borghese! — sbuffò lord Prrsi.

— Era proprio necessario? — chiese Jerry seccato, sfilandosi una cipollina sottaceto dall'orecchio.

— Potrebbe essere una buona idea, Sally. — John tamburellò di nuovo sul bicchiere per farselo riempire. — Che ne pensi, Prrsi, vecchia zanzara gigante? Perché non ordini ai tuoi strizzacervelli di curare quel tizio, mettergli una scatola di metallo attorno al cervello perché non abbia una ricaduta, leggergli la Bibbia, la *Magna Charta*, la Dichiarazione di indipendenza…

— Riempirgli la testa con quelle schifezze sovversive?!

— Certo. Sei sempre in tempo a ucciderlo dopo, in modo che non si sappia in giro, però potrebbe funzionare.

— Sì, potrebbe funzionare. Manderò un ordine per posta mentale… ecco fatto. Cominceranno subito.

— Benissimo. Ora passiamo ad altro — disse John. — I lavori della nostra base segreta sul Pianeta X, il decimo della stella Sirio, sono stati completati, perciò possiamo trasferire laggiù i nostri volontari, in modo che gli Hagg-Inder possano spegnere il condizionatore.

— Be', rendo lode al grande Cacodyl! — disse lord Prrsi con un sospiro di sollievo. — Giuro, stavo diventando blu dal freddo e mi stava venendo una polmonite galoppante. Qualunque temperatura sotto quella di ebollizione dell'acqua mi fa gelare il fegato.

— Le chiacchiere mediche le lasciamo per dopo — disse John. — Finiamo prima questa faccenda, così poi potremo cominciare a bere sul serio. Senti, Jerry, questa è la terza canna in un quarto d'ora. Ti sta venendo lo sguardo vitreo. Potresti piantarla un attimo, per favore? Bene. Altra

questione. Abbiamo mandato una missione di spionaggio su un incrociatore leggero a esplorare l'ammasso stellare verso cui si sono diretti i Lortonoi nel corso dell'ultima fuga. Questa volta, tanto per cambiare, non vogliamo metterci a vagare qua e là tra le stelle, senza nessuna preparazione e nessuna ricognizione preliminare. Mentre aspettiamo il loro rapporto, possiamo consolidare le nostre posizioni, costruire la base, reclutare altri volontari catturando le navi degli schiavisti, e altre cose del genere. Questo ci dà anche un po' di tempo per chiarire questa faccenda del Krakar, che suona davvero inquietante, prima di impegnarci in altre battaglie, e magari scoprire che i Lortonoi stanno per infilarcelo nel vecchio voi-sapete-dove.

— Approvo la mozione — rispose Chuck. — Il mistero del Krakar va risolto.

L'équipe medica si mise subito al lavoro. Servendosi delle loro notevoli abilità mentali, nonché di alcune tecniche terrestri, come la terapia preventiva, l'elettroshock, la lobotomia, la dianetica e la psicanalisi, curarono rapidamente il tecnico di laboratorio. Non appena costui fu guarito, comprese i propri errori e volontariamente rivelò tutto ciò che sapeva. Qualcosa, ma non molto: le coordinate spaziali del luogo in cui si supponeva trovarsi il Krakar e l'interessante informazione secondo cui chiunque controllasse il Krakar controllava l'intera galassia.

— Andiamo! — gridò Jerry, sfregandosi le mani. — Piombiamo laggiù in forze, li pigliamo di sorpresa, atomizziamo il nemico, prendiamo il Krakar e la galassia è nostra!

— Sarebbe meglio non muoversi con le polveri bagnate — rispose Chuck. — Qualunque cosa questo significhi.

— Io lo so — disse Sally. — Una vecchia espressione derivata dalle armi antiche, che utilizzavano la polvere pirica per…

— Zitta — rispose Jerry. — Se hai un'idea migliore, Chuck, vecchio mio, siamo pronti ad ascoltarla.

— Credo che dovremmo prima fare una rapida ricognizione per vedere quale sia la situazione, scoprendo che cos'è esattamente il Krakar. Se fosse così facile prenderlo con la forza, certamente i Lortonoi lo avrebbero già fatto da tempo. Solo noi terrestri, con Sally in cucina. Un viaggetto di un paio di giorni.

— Grande! — rispose John. — Una specie di vacanza. Ce la meritiamo.

— E io che cosa merito? Corvée permanente ai fornelli? — chiese Sally.

Ma nessuno l’ascoltava.

Presto la vecchia, fedele *Aquila di Pleasantville* fu pronta a partire. Con i serbatoi di carburante pieni, la provvista di ossigeno rinnovata, le armi cariche, le scorte del bar ripristinate e Jerry ai comandi, iniziarono a procedere a grandi balzi da dieci anni luce verso la loro destinazione. Sul muso dell’aereo era stato montato un nuovo superscopio elettronico, che proiettava sullo schermo un’immagine ad alta risoluzione, e Chuck era ai suoi comandi.

— Niente — mormorò. — Siamo quasi al centro dell’ammasso dove dovrebbe trovarsi il Krakar. Siete sicuri che i calcoli non fossero sbagliati?

— Negativo — rispose John, osservando i rapporti dei tecnici. — Abbiamo tracciato con estrema cura le coordinate spaziali infinite volte più una, fino alla centotredicesima cifra decimale. Il Krakar *deve* per forza trovarsi da qualche parte qui vicino. Senti, facciamo un altro piccolo balzo, magari solo un paio di anni luce questa volta, ovvero 1.671.321.600.000 miglia nautiche.

— D’accordo.

Fecero il salto e istantaneamente tutti gli allarmi dell’aereo cominciarono a suonare producendo una cacofonia insopportabile, mentre emergevano all’ombra di un’enorme astronave da battaglia, lunga almeno due chilometri. Enormi bocche da fuoco erano disposte lungo l’intera lunghezza del grigio, mortale scafo metallico, che emanava una potentissima ed efficiente atmosfera di distruzione. Jerry fece l’atto di premere il bottone per balzare immediatamente via di lì, ma prima che potesse toccarlo potenti raggi magnetici bloccarono la grande sagoma del 747, che pareva una zanzara accanto a un’aquila, e la trascinarono all’istante contro la butterata superficie metallica dell’astronave. L’aereo fu inondato da raggi paralizzanti, che impedirono a tutti di muoversi. Nello stesso istante un tubo di metallo snodato fuoriuscì dall’astronave, recando a un’estremità un meccanismo che somigliava molto a un apriscatole elettrico. Il meccanismo si mosse in cerchio con un sonoro ronzio, e una sezione dello scafo crollò con fragore all’interno dell’aereo. Evidentemente gli alieni dovevano averli bombardati di radiazioni zombizzanti, perché tutti quanti, nonostante si sforzassero di resistere, furono costretti a marciare lentamente in fila indiana fino a raggiungere l’apertura appena formata. Un suono di passi pesanti riecheggiò

all’interno del tubo nella loro direzione, mentre tutti portavano di scatto le mani alle tempie in un gesto di saluto.

— Riposo — disse la creatura entrando, e tutti abbassarono le braccia. — Nome dell’astronave, pianeta d’origine, armamento difensivo, documenti dell’equipaggio, eventuali malattie veneree. Rapporto.

Rimasero tutti a bocca aperta. L’alieno era immenso, e incombeva su di loro con i suoi due metri e mezzo di altezza, guardandoli fisso. Aveva gambe corte e robuste, e un corpo lungo e massiccio, con quattro braccia per ogni lato, per un totale di otto. Indossava un’uniforme di buon taglio, nerissima. Doveva avere un ottimo sarto. In testa portava un casco nero. Otto occhi rossi scintillavano in bella fila sotto il bordo del casco, seguiti da un naso a forma di aspirapolvere. Per completare quel quadro ripugnante, la grande bocca era stracolma di denti neri, la maggior parte dei quali sporgevano come zanne formando angoli improbabili.

— Rapporto! — gridò l’alieno, agitando un blocco per gli appunti, una pistola, una mazza e molti altri oggetti, che però gli lasciavano almeno due mani libere strette a pugno nella loro direzione.

Jerry fece rapporto. Fornì un elenco completo delle loro apparecchiature, tralasciando però il proiettore a caseite, il loro grande segreto.

— Non hai per caso dimenticato qualcosa? — chiese Sally. — Il pro…

Non era sicura di chi le avesse dato la ginocchiata nel didietro, ma bastò a farla tacere. L’orribile alieno puntò due occhi nella sua direzione.

— Vuol dire il prosciutto nella dispensa, il pane, i fagioli e altre provviste, ma sono certo che non le interessano! — rispose John in tono leggero.

Per una frazione di secondo che parve durare un’eternità l’alieno li fissò con aria ostile, come se volesse penetrare i loro pensieri più profondi. Poi parlò, con voce profonda e malvagia.

— Sparite. Se non ve ne andate di qui alla massima velocità entro due secondi dopo che abbiamo interrotto i raggi magnetici, vi facciamo a pezzetti piccoli.

— Aspetta un attimo! — gridò Jerry, furibondo. — Non puoi parlarci così…

— Sì che posso.

— D’accordo, ammetto che puoi. Ma non puoi almeno spiegarci cosa succede?

— Quello che succede, se non lo sapete, schifose creature senza occhi e senza braccia, è che siete capitati sul fronte esterno dell'esercito che sta attaccando i Chachka da 2500 anni. Le nuove reclute sono sempre le benvenute, dato che una certa quantità di materiale bellico va perduta, e accettiamo volontari. Costoro saranno ricompensati in proporzione al proprio contributo con una percentuale di territori non appena avremo conquistato la galassia, che terremo sotto controllo grazie al Krakar.

— Che cos'è il Krakar?

— E chi lo sa? Sappiamo solo che chi lo possiede controlla la galassia, il che è esattamente il nostro scopo. E anche il vostro, ma voi avete fallito. Le vostre forze sono troppo deboli per conquistare anche una frazione infinitesima della galassia, perciò ora andatevene. Il vostro tempo è scaduto.

L'alieno girò su un possente tacco e si diresse verso l'uscita.

— Accetti bustarelle? — gli gridò dietro Chuck.

L'alieno si voltò, le armi in pugno, e Sally svenne. Per un istante eterno l'alieno rimase immobile, digrignando i denti, mentre la morte aleggiava nell'aria.

— Certo che le accetto — abbaiò. — Lo fanno tutti. Fatemi un'offerta.

— Che cosa vuoi? Oro, diamanti, denaro, pornografia, carburante, ossigeno, barrette di cioccolato? Basta chiedere.

— Ci sputo sopra alla vostra pornografia. Non ci sono abbastanza braccia per divertirsi. Ma un po' di diamanti mi aiuteranno a tirare avanti fino al prossimo stipendio. Che cosa volete in cambio?

— Solo la possibilità di entrare nella zona di combattimento e fare fuoco contro il nemico con tutte le nostre armi; poi ce ne torneremo a casa.

— Male non può fare, e il bottino potrebbe essermi utile. Mettili in questa tasca — disse a Chuck che era andato alla cassaforte e ora stava tornando con un misurino pieno di diamanti. L'alieno scarabocchiò in fretta qualcosa sul blocco e passò loro un foglietto. — Ecco i vostri permessi, e le coordinate. Andate là, fate fuoco e filatevela entro dieci minuti oppure è la vostra fine, ragazzi. Questo è tutto ciò che potete comprare con così poco.

— Saremo eternamente al vostro servizio, signore — gridò Jerry dietro la schiena dell'alieno che si allontanava, mentre rimettevano al posto il disco di metallo strappato dalla lamiera, prima che l'atmosfera residua venisse dispersa nello spazio. Il tubo venne risucchiato all'interno dell'astronave e il loro velivolo fu lasciato libero.

— Ora userò la propulsione a curvatura per metterci in posizione — disse Chuck, smanettando sui controlli. — Terremo il proiettore a caseite in caso d'emergenza, perché se vengono a sapere che esiste, faranno immediatamente a pezzi l'aereo. Tenetevi forte, ragazzi. Si va!

Lo spazio si torse facendoli apparire improvvisamente in posizione all'interno di un grande nugolo di astronavi. Ovunque, fin dove l'occhio poteva arrivare, navi spaziali di ogni foggia e dimensione fluttuavano in quella formazione, simile a un globo cavo, sparando una tempesta di colpi sull'oggetto sospeso esattamente al centro di quella sfera. Era difficile scorgere cosa fosse, a causa della violenza dell'attacco, dello scintillio dei raggi, delle vibrazioni distruttive, dei missili esplosivi e delle granate ad alta potenza che si riversavano in continuazione sull'obiettivo. Tutti indossarono occhiali scuri e finalmente riuscirono a scorgere una sfera dorata al cuore di tutta quell'attività. Misurava al massimo un paio di chilometri di diametro, eppure contrastava la potenza delle più grandi macchine di distruzione mai assemblate nell'intera storia della galassia. E contrattaccava. Ogni tanto un sottile raggio rosso di luce si sprigionava da quella superficie dorata, e tutto ciò che toccava esplodeva istantaneamente con effetti devastanti. Intere astronavi saltarono in aria, una nave da battaglia lunga quasi dieci chilometri fu colpita sotto i loro occhi ed esplose con tanta precisione da coinvolgerne altre quattro. Eppure, all'istante, altre astronavi che aspettavano nelle retrovie riempirono il varco, e la battaglia proseguì.

— Chiunque si trovi laggiù ne ha di coraggio! — esclamò John, parlando per tutti.

— Ci restano solo due minuti — disse Jerry, con un'occhiata al cronometro.

— Scommetto che abbiamo avuto la stessa idea — disse Chuck, ridendo.

— Anch'io — aggiunse John.

— Avanti! Regoliamo le coordinate e penetriamo all'interno della sfera, con il nostro vecchio, fedele apparecchio. Tutte le armi sono puntate verso l'esterno. Se riusciamo a entrare, la sfera sarà nostra, e conquisteremo il Krakar!

— No! — li scongiurò Sally. — È un suicidio. Come possiamo noi deboli terrestri riuscire a compiere ciò che l'immensa forza di questa armata spaziale non è riuscita a realizzare?

— È proprio questo il punto — rispose Jerry, tra l'assenso degli altri. —

Dobbiamo dimostrare di essere molto meglio di loro, con le loro grandi astronavi da battaglia, le armi superiori, e tutto il resto. Niente regge il confronto con un buon vecchio terrestre! Giusto, gente?

Sally fu spinta da parte, e tra grida entusiastiche i tre aspiranti suicidi regolarono il proiettore a caseite, puntandolo esattamente al centro della sfera, e premettero il pulsante di accensione proprio mentre il tempo stava per scadere.

17
Meravigliose rivelazioni

Vi fu un rapido guizzo e la scena cambiò in maniera radicale. Un attimo prima si trovavano nello spazio interstellare, parte dell'immensa flotta che stava attaccando il globo dorato. Ora invece erano all'interno del globo stesso, *dovevano* esserlo. Perciò il piano aveva funzionato!

L'*Aquila di Pleasantville* comparve all'interno della struttura, sospesa a meno di un metro dal pavimento. Poi cadde al suolo, rimbalzando sul carrello, mentre i passeggeri rotolavano uno sull'altro. I più fortunati finirono addosso a Sally, di gran lunga la più pneumatica. Vi fu un rumore di vetri rotti proveniente dalla cucina; poi cadde il silenzio.

— Guardate un po' la fuori! — esultò Chuck. — Ho come la sensazione che non ci stessero aspettando.

A quanto pare era vero. Si trovavano al centro di un'immensa stanza le cui pareti ricurve erano coperte di enormi macchinari dall'aspetto incomprensibile, tutti d'oro. Vi erano numerosi monitor, e comandi, disseminati tra i macchinari, e alcune piccole creature li stavano azionando; erano troppo lontani per i singoli dettagli, ma certamente avevano un'aria malvagia. Mentre osservavano i dettagli ed estraevano le armi, Sally cominciò a tremare e a gemere, mentre dalla bocca le colava un rivolo di saliva. Chuck la guardò, poi si diede una manata sulla fronte.

— Troppo tardi — disse. — Ricordate, ragazzi, che tutti abbiamo indossato gli schemi mentali prima di venire qui, per schermare i nostri pensieri. Be', vi ricorderete anche che Sally doveva pettinarsi… temo che il suo schermo sia rimasto nella borsetta.

Immediatamente tutte le armi furono puntate contro la ragazza tremante. Poi Sally cominciò a parlare con voce profonda e sonora.

— Voi alieni potete andarvene, non vi faremo del male. Ma siete entrati nel nostro territorio senza permesso.

— Prova ancora — ridacchiò Jerry, a nome di tutti.

— Questo è soltanto un satellite di ricerche, niente altro.

— Stai mentendo, non è così? — rispose John.

— Sì, è così — replicò Sally con voce rauca, incurvando le spalle. — Noi Chachka possiamo dire soltanto la verità. Non riesco a sopravvivere alla vergogna di avere mentito. È troppo… non posso sopportarlo… non posso vivere con quest'onta. Addio, compagni Chachka, addio, disgustosi alieni. È la cosa migliore che io possa fare… *arrgh!*

Sally vacillò e per un pelo non cade, ma prima che qualcuno potesse afferrarla, si rimise in piedi e parlò con voce ancora più profonda.

— Chachka Numero Due si è suicidato, perciò io, Chachka Numero Tre, assumo il comando. Dovete andarvene…

— Ascolta — intervenne Chuck — non ci piace parlare con i sottoposti. Vogliamo in linea Chachka Numero Uno.

— Lo farei se potessi. Era un amico di tutti noi. Ma stava camminando sul pavimento quando la vostra mostruosa macchina gli è caduta addosso. Una gamba sporge ancora da sotto la ruota destra anteriore.

— Sono cose che capitano — lo consolò John. — In ogni caso ormai siamo qui, e questo è il momento della verità. Parla. Siete voi i guardiani del Krakar, vero?

— Sì — rispose Sally. — Il nostro destino è vecchio di millenni. Di fronte a voi si trovano gli ultimi discendenti dei Chachka, il popolo più antico della galassia. Eravamo antichi quando il vostro pianeta era giovane. Quando i grandi dinosauri sguazzavano tra le paludi della Terra, il nostro impero era al suo apogeo, e si estendeva da una stella all'altra, per tutto l'universo. Eravamo potenti, eppure siamo caduti, perché le razze inferiori erano gelose del nostro potere e ci hanno mosso guerra, una serie di conflitti sempre più feroci. Ma con l'età venne la saggezza, e quando, ormai alla fine, fu inventata l'arma finale, la ragione prevalse e quell'arma non venne mai usata. Ci ritirammo invece, di pianeta in pianeta, siglando umilianti accordi di pace, fino a raggiungere il nostro sistema solare di origine. Allora la nostra stirpe declinò: coloro che un tempo erano così forti divennero deboli, non nascevano nuovi individui, i campi non venivano più coltivati, eravamo condannati. La nostra stirpe, per così dire, morì di crepacuore.

— È allora che ci fate qui adesso? — chiese Jerry.

— Se stai zitto, te lo spiego. Stavo arrivando alla parte migliore. Vedi, il fatto di avere scoperto l'arma finale e non averla usata diede alle nostre menti

migliori un nuovo slancio. Molte razze ritengono di essere superiori alle altre; noi lo sapevamo con certezza. Perciò costruimmo questa sfera dorata, che racchiude il meglio della scienza da noi conosciuta. Al suo interno vivono anche le menti migliori del nostro popolo, per portare avanti l'opera che abbiamo iniziato. Fu convenuto che il semplice fatto che al momento non ci fosse un'autentica necessità di usare l'arma finale, non significava che in futuro non potessero insorgere circostanze che ne rendessero necessario l'utilizzo. Perciò noi attendiamo e sorvegliamo, ma finora non abbiamo ancora percepito nessun pericolo che ci abbia fatto prendere in considerazione anche solo l'idea di toglierla dal magazzino.

— Il nome dell'arma finale è Krakar? — chiese John.

— Sì. Molto acuto. Tutte le razze che ne hanno sentito parlare sono corse qui, rose dalla brama di distruzione, nel tentativo di sottrarcelo con la forza.

— Noi no — rispose John, lasciando cadere a terra le armi e spingendole con un calcio sotto la sedia. — Nei nostri cuori c'è soltanto pace. Noi siamo i Ranger della Galassia, e ci siamo votati alla distruzione dei Lortonoi, i quali desiderano conquistare la galassia per i loro spregevoli fini. Noi potremmo certamente servirci del vostro Krakar per questo scopo. Perché non ce lo date?

— Mai! — gridò Sally. — Abbiamo visto le armi, i cannoni e le altre porcherie di cui è dotata la vostra macchina volante, e non ci paiono congegni molto pacifici. No, dobbiamo essere davvero convinti prima di consegnare il Krakar a chiunque. In ogni caso siamo equipaggiati per difenderci. Avete visto quali effetti trascurabili abbiano le astronavi là fuori su questa sfera indistruttibile. Siamo circondati da un muro di energia che non può essere oltrepassato.

— Be', noi siamo entrati — rispose Chuck con orgoglio. — Perciò le vostre difese non sono poi così eccezionali.

— Ne siamo consapevoli. Il vostro proiettore a caseite è una variazione del nostro raggio R-Shi, che abbiamo messo da parte millenni fa come un giocattolo per bambini, e di cui poi ci siamo dimenticati.

— Peccato — disse Jerry, guardandosi le unghie e lucidandosele sulla manica della camicia. — Avreste dovuto tenerlo sottomano. In questo modo ora non saremmo qui a insistere perché voi ci consegniate il Krakar.

— Anche questa eventualità è già stata prevista. Se qualcuno tenta di impadronirsi del Krakar in questo modo, chiunque di noi può premere

all'istante il pulsante dell'autodistruzione, che fa saltare tutto. Il Krakar e tutto il resto svanirebbero per sempre. Preferiremmo ricorrere a questo piuttosto che lasciarlo cadere nelle mani sbagliate.

— Perciò siamo in stallo — rifletté John. — Sentite, perché non ci sediamo attorno a un tavolo, come si conviene a forme di vita intelligenti, e non teniamo una conferenza per trovare una soluzione? Tra l'altro, andando avanti così a Sally verrà il mal di gola.

— Siamo disponibili a trattare — disse Tre, dopo un attimo di riflessione. — Dovreste essere così gentili da lasciare dentro le armi quando uscite dall'aereo. La nostra atmosfera è respirabile da creature primitive come voi. Passo e chiudo. — Sally vacillò e si portò le mani al collo. — Accidenti! Che mal di gola! — strillò.

Mentre la ragazza si faceva i gargarismi con l'acqua salata, gli altri terrestri lasciarono cadere le armi e scesero. Tre era ad accoglierli ai piedi della rampa. — Benvenuti — disse, nel suo familiare tono di voce.

— Be', che io sia dannato. — esclamò Chuck, parlando per tutti. — Questi Chachka hanno l'aspetto di scarafaggi lunghi un metro, con piccole mani rosee che sporgono dalle zampe anteriori!

— Sì. Voi umani invece sembrate grandi vermi mollicci che una volta vivevano nelle nostre paludi e si nutrivano di fango. Adesso possiamo lasciar perdere gli insulti razzisti, e venire al punto. Mentre uscivate goffamente da quell'arcaico veicolo, ho tenuto una riunione con gli altri capi. Dato che siamo in grado di pensare cento volte più in fretta di voi, forme di vita primitive, abbiamo avuto l'equivalente di una giornata di riunioni e siamo giunti alla conclusione. Non abbiamo nulla contro di voi, a parte il fatto che sembrate vermi mollicci, voglio dire, ma siamo disposti a cedere il Krakar solo se si tratta di un'emergenza galattica vera e propria. Finora non ci avete convinti. Potrebbe convincerci una conoscenza completa dei vostri antenati, della loro storia, della turpitudine morale, dell'intelligenza, delle deviazioni sessuali, della cultura eccetera. Solo avendo a disposizione queste informazioni potremo decidere se l'attuale emergenza giustifichi l'uso del Krakar.

— Non è molto quello che ci chiedete — gli rispose John, ironico. — Potremmo restare qui dieci anni senza riuscire a fornirvi tutte le informazioni di cui avete bisogno.

— È qui che vi sbagliate, mollicci primitivi. Se ce lo permettete,

possiamo prendere un’impronta istantanea di tutte le vostre memorie, comprese quelle razziali, ed effettuare una valutazione più accurata nell’arco di soli due minuti. Siete d’accordo?

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Chuck, sospettoso.

— Dovete solo acconsentire. Noi Chachka non solo siamo incredibilmente onesti, ma oltretutto non possiamo prendere nulla con la forza, nemmeno un ricordo. Se siete d’accordo, i raggi cervellocopianti si accenderanno istantaneamente, superando senza problemi quei primitivi schermi mentali e realizzando una copia di tutto ciò che si aggira nella vostra antiquata materia grigia. Non vi accorgerete di nulla.

— Be’, che ne dite, ragazzi? — chiese Jerry. Gli altri rifletterono per qualche istante, poi annuirono. — D’accordo, Tre. Vi diamo il permesso.

— Già fatto. Vi avevo detto che non avreste sentito dolore. Ora, mentre i vostri ricordi vengono elaborati, posso offrirvi qualcosa da bere? Abbiamo un ottimo brandy Napoleon vecchio di cent’anni, prodotto all’istante a partire dai vostri ricordi dalle nostre macchine ricostitutrici e indistinguibile dall’originale.

— Approvato.

Riuscirono in qualche modo a estrarre il vecchio tappo e versarono una modica quantità di liquido ambrato nei bicchierini. Poi schioccarono la lingua, fecero un profondo respiro e gemettero di piacere.

— Tenete pure la bottiglia, io non bevo — disse Tre, in tono noncurante. — Ah, ecco i risultati. Oh mio Dio, avete davvero delle porcherie ignobili ben nascoste nelle vostre menti inconsce! Ma questo non ci riguarda. Quello che ci interessa è che i Lortonoi potrebbero davvero essere la minaccia galattica per distruggere la quale sarebbe necessario il Krakar. Perciò voi ragazzi siete fortunati.

— Allora ce lo date? — chiese John, in tono ansioso.

— No. Quale parte della parola “potrebbero” non hai capito? Vi daremo un comunicatore istantaneo che vi permetterà di contattarci immediatamente da qualunque zona della galassia. Se la situazione sarà così disperata da darvi l’impressione che i Lortonoi stiano per avere il sopravvento, non avete che da dircelo, e poi premere la testa contro l’apparecchio. Faremo una copia della vostra memoria per aggiornare la situazione e prenderemo una decisione.

— È la vostra ultima offerta? — chiese Jerry.

— È la migliore offerta che abbiamo mai fatto in circa otto miliardi di

anni, perciò consideratevi fortunati. Il comunicatore si trova ora a bordo della vostra macchina. Prendetelo e andatevene. Ah, una cosa, prima che vi allontaniate. I nostri incredibili macchinari sono alimentati da un generatore di distruzione di materia che produce energia attraverso la distruzione totale. Tra circa 200 anni potremmo rimanere privi di materie da distruggere. Per sicurezza, ci piacerebbe avere qualche scorta sottomano. Se siete interessati, potremmo scambiare una cassa del nostro brandy con quattrocento litri del vostro carburante. Dovrebbe bastarci per il prossimo millennio.

— Affare fatto! — gridarono i tre in coro.

— Benissimo. Il brandy è già a bordo, e abbiamo già preso il carburante. Ora addio, ne abbiamo abbastanza della vostra presenza primitiva in questo luogo.

I terrestri salutarono gli ospiti con calore e tornarono a bordo dell'*Aquila di Pleasantville*, passandosi felici la bottiglia di mano in mano. Completamente afona, Sally emerse dalla prua dell'aereo, e ricevette doppia dose di brandy per calmare il bruciore in gola. Tre non aveva mentito: era incapace di farlo. Su un sedile della fila anteriore era posata una cassa di brandy, mentre sul sedile accanto si trovava una sfera dorata grande circa come una palla da golf, con un bottone rosso che recava la scritta PREMERE QUI.

— Quegli scarafaggi sicuramente sanno parecchio di miniaturizzazione — disse John, infilandosi la sfera in tasca. — E adesso che si fa?

— Massima potenza, direi — rispose Chuck. — Potremmo essere di ritorno su Haggis in un unico balzo. In questo modo le migliaia di astronavi che circondano questa sfera non si accorgeranno nemmeno che siamo stati qui.

— D'accordo — rispose John. — Massima potenza, signore e signori, perciò sedetevi e allacciate le cinture.

Jerry regolò i comandi, prese accuratamente la mira e premette il bottone di accensione. Fu il balzo più ampio che avessero mai compiuto, e se ne accorsero perfettamente. Avevano la sensazione che i loro intestini fossero spaghetti sollevati da una grossa forchetta.

— Argh! — esclamò Sally, quando riemersero ad anni e anni luce di distanza. Vacillò e ricadde pesantemente sul sedile.

Le ci volle un po' per riprendersi dallo shock del salto (il brandy aiutò parecchio) e quando finalmente atterrarono alla base dei Ranger della

Galassia sul Pianeta X, si sentivano meglio, oltre a essere completamente sbronzi. Sally preparò del caffè nero, e tutti ne bevvero in abbondanza prima di uscire e dirigersi con passo risoluto in sala comandi.

— Rapporto! — disse John, sedendosi all'enorme consolle e regolando rapidamente le manopole. La maggior parte di queste non funzionavano, dato che la base era ancora in costruzione, ma finalmente riuscì a raggiungere la posizione ottimale.

— Lieto di rivedervi, signore — disse l'alieno. — Le spie che avete inviato per rintracciare i Lortonoi sono tornate, e hanno parecchio da raccontare.

— Benissimo. Non rovinateci la sorpresa: metteteci in contatto immediatamente con il comandante.

Il comandante si rivelò essere Pipa, con la pelle ora liscia e ben tesa, merito dell'alimentazione migliore, e un sorriso familiare che gli attraversava la grande testa da una fessura auricolare all'altra.

— Ciao, Jerry — gracchiò. — È da un po' che non ci si vede, da quella lite nella miniera di DnDrf. Bei tempi…

— Basta! — ordinò John. — Prima fa' rapporto, poi parleremo dei ricordi, se non ti dispiace. Avete rintracciato i Lortonoi fuggitivi?

— Sì, signore. Li abbiamo rincorsi come mastini dell'inferno, mentre fuggivano lungo gli anni luce. Le loro tracce finivano in un ammasso stellare fuori dai confini della galassia, accanto a una stella chiamata Diesun. Questa stella ha un pianeta molto particolare, o un satellite, o come diavolo lo volete chiamare. Chiedo scusa, ma le mie capacità descrittive mi abbandonano. Lasciate che vi proietti una diapositiva sullo schermo, e poi vi spiegherò i dettagli. Non ci crederete, lo so. Posso avere la prima diapositiva, per cortesia?

Un'immagine tridimensionale apparve istantaneamente a mezz'aria di fronte al loro, e tutti rimasero senza fiato.

— Non ci credo — disse John. — Che razza di scherzo è questo, miserabile rospo?

— Per favore, abbiate pazienza! Posso convocare il resto dell'equipaggio, vi giureranno lealtà in ginocchio, si sottoporranno alla prova della macchina della verità. Questo è davvero ciò che abbiamo trovato laggiù.

"Questo" si riferiva a una specie di enorme hula-hoop spaziale. Avrebbe potuto sembrare un relitto appartenuto a qualche macchinario, o qualcosa di

simile, finché non si prendevano in considerazione le dimensioni. Quell'aggeggio girava attorno al proprio sole come un'immensa ruota priva di raggi.

— So cosa hanno fatto — disse Jerry, schioccando le dita. — Era nella riviste di astronomia un paio d'anni fa, un'idea davvero pazzesca. Questo dimostra che non esiste nessun'idea troppo folle perché non ci sia da qualche parte qualcuno, o qualcosa, abbastanza pazzo da metterla alla prova.

— Vorresti essere così gentile da dirci di cosa diavolo stai parlando? — scattò John.

— Con piacere. È un'operazione possibile solo a patto di disporre di energia illimitata e di parecchio tempo. Supponi di avere un sistema solare, come il nostro. Da molto tempo stai sfruttando un pianeta abitabile, come la Terra, scavando miniere eccetera. Cosa succede alla fíne? Lo sai bene. Le risorse cominciano a esaurirsi. I pozzi di petrolio si prosciugano, i minerali sono finiti, e le cose cominciano a prendere una brutta piega. Naturalmente puoi mandare delle astronavi su altri pianeti per aprire nuove miniere, ma c'è un problema logistico, legato alla necessità di riportare indietro il materiale. Perciò, che cosa fai, se sei capace? A quanto pare qualcuno lo era, se questa diapositiva è vera. Ristrutturi l'intero sistema solare. Fai scontrare tutti i pianeti e i satelliti, li fai sciogliere e poi fai uscire la poltiglia attraverso un ampio orifizio finché non ottieni un lungo tubo. Dopo di che lo appiattisci in modo da ottenere una tavola, o un nastro. Infine, basta unire le due estremità e attaccarle insieme, ed ecco che hai ottenuto un grande cerchio che ruota attorno al sole.

— Se ubriaco o ti sei fumato una canna? — chiese John, sospettoso.

— Andiamo! Mi hai chiesto qual è la teoria, e te la sto descrivendo. Non so come si fa, ma solo cosa si fa. Quindi, adesso abbiamo questo cerchio che ruota attorno al sole. Dopo un po' si raffredda, e diviene possibile atterrare, piantare gli alberi, portare le persone e gli animali. Ecco a disposizione un mondo davvero carino. Lo piazzi alla corretta distanza dal sole, in modo che la temperatura sia quella adatta, la stessa dappertutto, visto che non esistono più il giorno e la notte, in quanto l'anello non ruota su se stesso ma solo attorno al sole. Hai anche fatto in modo che i minerali siano facilmente disponibili e possano essere estratti senza fatica. Hai enormi risorse su cui contare. Un pianeta grande come Giove ha forse a disposizione nel sottosuolo un milione di volte i minerali della nostra povera Terra. Perciò, con

abbondanza di materie prime, pace, luce del sole e prosperità, si possono buttare via le pillole anticoncezionali e lasciar crescere la popolazione. Quell'anello probabilmente ha una superficie di un miliardo di volte superiore a quella di un pianeta, perciò ci vorrà un bel po' prima di riempirlo. Può sembrare un'idea assurda, ma se riesci a farla funzionare, fai un affare molto vantaggioso.

— Oppure i Lortonoi fanno un affare molto vantaggioso — rispose John, osservando la diapositiva, mentre un brivido improvviso li percorreva tutti.

Quali terribili malvagità erano in grado di progettare quei mostri, se controllavano un mondo ad anello come quello! Lo stesso cupo pensiero si impossessò di tutti loro, e un'atmosfera lugubre si diffuse per la stanza. Fu John a rompere finalmente il silenzio con una nota scherzosa.

— Allegri, ragazzi! L'ora più buia è sempre quella che precede l'alba!

— Va' al diavolo, col tuo sentimentalismo da *Piccole donne* — borbottò Jerry, rimpiangendo che non avessero pensato di portarsi dietro il brandy.

— Parlo sul serio. Abbiamo forse dimenticato questa? — Estrasse dal taschino della camicia la piccola sfera dorata e la agitò in aria, facendola scintillare. — Le cose devono andare peggio prima di poter andare meglio. Perciò bisogna sperare che i Lortonoi abbiano davvero realizzato qualche disgustosa malvagità laggiù, qualcosa di così orrendo da permetterci di riferirlo ai Chachka e farci dare il Krakar per spazzarli via una volta per tutte. Non mi piace fare la parte del guerrafondaio, ma quanto più le cose peggiorano adesso, quanto più miglioreranno in futuro.

— Hai ragione — disse Jeny a voce alta. — Perciò tanto vale armare la nostra intera flotta, andare laggiù e vedere se riusciamo a combinare qualche vero guaio!

18
Il varo dell’invincibile armata

Era una potente flotta spaziale, il cui uguale non si era mai visto nella galassia lenticolare, o nella vicina galassia a spirale, o in nessun’altra galassia, a dire il vero. Ne facevano parte i rappresentanti di un migliaio di creature senzienti, che differivano tra loro nei modi più disparati: i rocciosi Felsenig, provenienti dal pianeta Felsen, la cui gravità è dieci volte quella della Terra, i leggiadri Guntzel, originari dell’omonimo mondo, la cui gravità è invece solo un decimo di quella terrestre; i serpentini Slangermi, i vegetali Karotene, i lumacoidi Caracoller, e migliaia di altri. Per metterli insieme nella stessa stanza si sarebbe dovuto scegliere un locale piuttosto ampio e dotato di aria condizionata, e comunque lo spettacolo sarebbe stato ripugnante. Ma la bellezza è nell’occhio di chi guarda, e alcune di queste creature erano prive di occhi. Tuttavia, costoro avevano parenti e partner, a volte fino a sedici, a seconda del numero dei sessi, come i Jigajig, che non facevano quasi altro che accoppiarsi, a causa dell’estrema complessità dell’atto. Conoscevano le altezze dell’estasi e le profondità della disperazione. Erano libere, la maggior parte di loro. E le tirannie erano generalmente miti. Ma la cosa più importante era che ciascuna di quelle libere razze viveva la propria vita come voleva, e non subiva il dominio di una potenza straniera. Si erano unite sotto la bandiera della libertà per combattere i luridi Lortonoi, che li avrebbero conquistati e resi schiavi.

Al cuore dell’immensa flotta c’era l’ex armata degli Hagg-Loss, donata dagli Hagg-Inder, che avevano vinto la battaglia finale e avevano immediatamente privato i propri folli parenti di qualsiasi capacità di muovere altre guerre. A entrambi i lati della flotta, estendendosi a perdita d’occhio, vi erano i componenti di tutte le altre specie. Volontari provenienti da mondi che avevano conosciuto il terrore apportato dai Lortonoi e avrebbero fatto qualunque cosa per contrastare quella minaccia galattica, navi spaziali originarie di pianeti liberi consapevoli che la libertà non può essere un

privilegio di pochi e disposti a combattere per una nobile causa, altre navi fornite da mondi altrettanto liberi e desiderosi di restare tali, che le avevano “volontariamente” donate alla flotta in orbita attorno a loro. Erano tutti lì, uno spettacolo davvero composito. Grigie, metalliche astronavi da guerra lunghe più di un chilometro, veloci e affusolate astronavi da ricognizione, lente, immense cannoniere, formate da piccoli asteroidi muniti di giganteschi cannoni spaziali.

Davanti a tutte, alla testa di quella maestosa flotta, si stagliava la sagoma argentea dell'*Aquila di Pleasantville.* Su entrambi i lati della coda era dipinta la bandiera degli Stati Uniti, e sotto di essa, più piccola, quella delle Nazioni Unite. Con le ali spiegate come l’aquila di cui portava il nome, l’aereo fluttuava all’avanguardia della flotta. Attenti, Lortonoi, perché i Ranger della Galassia sono in agguato. Tremate di paura nelle vostre fetide tane. La giustizia si avvicina, anno luce dopo anno luce, ogni momento che passa.

Nella vecchia *Aquila* era stato apparecchiato un banchetto. Tovaglie più bianche del bianco e stoviglie di argento scintillante abbagliavano lo sguardo, mentre l’odorato degli invitati fremeva di desiderio di fronte agli aromi succulenti provenienti dalla cucina. Lo stato maggiore dei Ranger della Galassia si era riunito per un’ultima festa prima che la flotta spaziale raggiungesse la stella Diesun e il suo strano pianeta. John, in qualità di Ranger Numero Uno, era a capotavola, mentre gli altri due terrestri sedevano ai due lati. Tutti e tre speravano che Sally li avrebbe raggiunti più tardi; nel frattempo, stava dandosi da fare in cucina insieme ai suoi assistenti. Gli altri Ranger erano raccolti attorno ai tavoli, spalla a spalla, bevendo e ridendo, senza riguardo per il colore della pelle: bianchi, neri, rossi, verdi, a pois, tutti si mescolavano tra loro e bevevano insieme. A eccezione, naturalmente, di lord Prrsi e delle altre razze al calore bianco, che occupavano un angolo surriscaldato della grande sala, fatto apposta per loro. Si udivano grasse risate, grida felici, e a volte rutti. Un cameratismo di cui non si era mai visto l’uguale. Alla fine della cena, quando Sally, dopo una doccia, si unì a loro, John diede un colpetto al proprio bicchiere per richiamare l’attenzione. Cadde un silenzio pieno di aspettative.

— Ranger, il nostro destino incombe. I nostri agenti disseminati per tutta la galassia lenticolare non riferiscono alcuna attività da parte dei Lortonoi. Li abbiamo stanati di rifugio in rifugio finché non li abbiamo ridotti all’ultima spiaggia e non si sono rintanati nella strana struttura che circonda il sole qui

vicino, Diesun. Sono in trappola! E noi gli siamo addosso. Ci sarà una battaglia, con spargimento di sangue, ma sarà per una buona causa. Qualunque sacrificio è tollerabile pur di distruggere i Lortonoi.

— *Ooooooooooooh*…

Un suono spettrale lo interruppe, costringendolo a tacere. Proveniva dalla tavola centrale. Una sedia si capovolse, e una sagoma verde e grassoccia si contorse sul tappeto.

— Soccorrete quel Ranger! — gridò John. — Si sente male.

— Non toccatelo! — urlò un altro alieno verde, simile al primo, balzando in piedi. — Io e Pipa apparteniamo alla stessa specie, e veniamo dal pianeta Bachtria. Riconosco i sintomi. La nostra stirpe è antica, dotata di abilità psioniche senza uguali. Di solito questi poteri rimangono latenti, ma qualche volta, in momenti di grande tensione, quando il futuro appare gravido di imprevisti e gli eventi prossimi gettano la propria ombra su di loro, i sensitivi della nostra razza riescono a spezzare la barriera temporale. Questo è ciò che accade proprio ora al mio compagno, Pipa, che si contorce su questo tappeto. Il suo corpo ormai è solo un involucro, mentre la sua anima si sta spostando in avanti nel futuro. Ben presto tornerà con un messaggio, e tutti voi dovrete tacere e ascoltare. Non ho idea di quale sarà il contenuto, ma so che si tratterà di una questione di grande importanza, di vita o di morte, perché queste sono le uniche occasioni in cui la personalità-psi si stacca dal corpo. Ascoltate! Sta cominciando a parlare.

— Korax… Korax… — gracchiò Pipa, poi mormorò altri suoni incoerenti. La tensione continuava a crescere, mentre le parole affannose si facevano sempre più chiare e comprensibili a tutti.

— Ahimè! Ahimè! Quale orrore ci attende… le cose non sono come sembrano… la vittoria è sconfitta… i vincitori saranno sconfitti… ahimè, ahimè. Fate attenzione: qualcuno vuole prendervi in trappola e la fine della galassia così come la conosciamo incombe su di noi… molti di coloro che sono qui oggi non si incontreranno mai più. Fate attenzione… fate attenzione… ditevi addio perché la fine è vicina!

Dopo queste parole, la voce si fece di nuovo incoerente, fino a ridursi a un sussurro, e poi a un sonoro russare, mentre Pipa si addormentava profondamente sul pavimento.

— Che cosa significa tutto ciò? — chiese John all’altro Bachtrian, che scrollò le spalle verdi in un gesto impotente.

— Non capisco, Numero Uno. Queste trance psioniche parlano spesso per enigmi, perciò è un'incognita. Ma verso la fine mi è sembrato molto chiaro, quindi se non vi dispiace, permettetemi di dirvi addio adesso, e di stringervi la mano. È stato bello essere un Ranger, e se proprio bisogna morire tanto vale farlo per una giusta causa. Credo. Anche se, naturalmente, preferirei non morire affatto.

Così dicendo, strinse la mano a John. Quel gesto fu seguito da numerosi, solenni addii e strette di mano, e la festa finì in un'atmosfera cupa.

— Bene, devo dire che dopo tutto lo sforzo che ho fatto in cucina, a quanto pare non ne valeva la pena — dichiarò Sally.

— Quello era un grande amico Ormoloo — le disse John, nel tentativo di inserire una nota di umorismo. Ma non servì a nulla. Un attimo dopo i terrestri si ritrovavano di nuovo soli, circondati dai resti del banchetto ormai deserto.

— Io lavo i piatti, e tu asciughi — disse Chuck.

— Non ora! — esclamò Jerry. — Ci sono cose più importanti a cui pensare. Piazza tutto in una grossa scatola, ci penseremo dopo. Tra poche ore usciremo dalla curvatura spaziale e i nostri amici verdi ritengono che non sarà esattamente una passeggiata. Qualcuno ha un'idea?

— Dobbiamo andarci per primi — disse Chuck. — Abbiamo l'unico proiettore a caseite su questa nave, perciò possiamo entrare e uscire dai guai più in fretta di chiunque altro nella flotta. Perché non li lasciamo aspettare a un balzo di distanza, in modo che possano accorrere al nostro richiamo? Nel frattempo noi entriamo e diamo un'occhiata in giro, e ce la filiamo se la situazione diventa sgradevole.

— Sono d'accordo — rispose John. — È pericoloso, ma è l'unico modo per scoprire qualcosa prima di coinvolgere l'intera flotta. Voto a favore.

— Anch'io sono con voi — rispose Jerry.

— Siete tutti matti! — gridò Sally. — È un suicidio. Fatelo fare a qualcun altro.

I tre si scambiarono un sorriso sghembo, e John parlò per tutti.

— Mi dispiace, Sally, ragazza mia, ma non possiamo esimerci. Sono stati i Lortonoi a lanciare il guanto di sfida, e tocca a noi raccoglierlo. Per quale motivo gli uomini partecipano alla corrida? Guidano le macchine da corsa? Vanno sulla Luna? Scalano il monte Everest? Perché sono lì…

— Cazzate! Lo fate solo per machismo, per stabilire chi ha i *cojones* più

grossi. Ma io non voglio averci nulla a che fare. Adesso pulirò questo casino e poi me ne andrò a letto. Prenderò un sonnifero e spero di svegliarmi viva, e non morta.

Tutti e tre scoppiarono a ridere quando lei se ne andò, consapevoli che si trattava solo di una donna isterica, e poi si dedicarono ai compiti distruttivi degli uomini. Ordini furono emanati verso la flotta, che lentamente si arrestò, con alcuni, inevitabili incidenti, il minimo che ci si può aspettare quando si cerca di bloccare una flotta di migliaia di astronavi. I Ranger in servizio presso le postazioni di combattimento a bordo dell'*Aquila di Pleasantville* erano tutti in posizione, e lord Prrsi fece sporgere la testa dal boccaporto per supervisionare l'azione. Una dopo l'altra le luci verdi si accesero sul tabellone, per indicare che tutte le postazioni erano occupate e pronte, finché l'intero quadro dei comandi non fu verde, a eccezione della luce rossa proveniente dalla cabina di Sally, che giaceva addormentata, imbottita di sonniferi.

— Siete pronti, Ranger? — gridò John, e da tutte le postazioni tranne una venne un urlo di risposta. — Allora via!

Con un unico balzo il grande aeroplano-astronave scivolò nella dimensione lambda e riemerse non lontano dalla luminosa stella Diesun. Tutti gli allarmi si accesero, mentre i monitor mostravano una grande battaglia spaziale in corso, non molto lontano da loro. Navi da guerra immensamente potenti, la più piccola delle quali avrebbe vanificato la più grande delle navi della flotta, erano impegnate in un accanito conflitto. Si servivano senza risparmio di armi a energia, e l'intero spazio era invaso dai bagliori e dalle collisioni di quell'orda famelica, che laceravano il tessuto stesso dell'universo. I raggi mortali colpivano gli scudi di forza attorno alle navi, mentre campi formati da ioni ad alta energia dal diametro di pochi metri ma dal potere distruttivo paragonabile a quello di un centinaio di bombe all'idrogeno fluttuavano sul campo di battaglia, pronti a esplodere al minimo tocco. John sfiorò i comandi e spinse l'aereo indietro di qualche migliaio di chilometri, tra i cenni di assenso dei compagni di viaggio.

— Meglio guardare da lontano — disse Jerry con aria noncurante. — Non vogliamo entrare in conflitto con loro finché non sappiamo di cosa si tratta.

— Non vogliamo entrare in conflitto con loro in nessun caso — rispose John, esprimendo ad alta voce i pensieri di tutti. — Ho la sensazione che questa gente sia un po' al di sopra delle nostre possibilità.

— Rilassati — rispose Jerry, indicando lo schermo. — Non dimenticare che ci sono due fazioni in conflitto laggiù, che sembrano più o meno alla pari. Almeno una delle due dovrà pur essere dalla nostra parte, spero. Perciò la situazione non è grave come sembra. Credo.

ATTENZIONE! Segnalarono di nuovo gli allarmi, e la voce dell'operatore radar li interruppe. — Oggetto in avvicinamento in rotta di collisione dalla direzione della battaglia spaziale. Quattordici secondi all'impatto.

— Allacciate le cinture! Io tento una manovra di evasione — gridò Jerry nell'altoparlante. — Via!

Sfrecciarono lontano, descrivendo un angolo retto, e si fermarono, tenendo d'occhio il pericolo incombente. Era una nave da battaglia che li stava inseguendo? Un missile? Solo il tempo avrebbe potuto dirlo. E così fu.

— Un relitto — disse Chuck. — Sembrerebbe un grosso pezzo di lamiera strappato via da una delle astronavi esplose.

— Mi adeguo alla sua velocità — annunciò Jerry, le dita sui comandi. — Se c'è ancora qualcuno là sopra, potrebbe rispondere ad alcune domande. Alzate gli schermi mentali, tutti quanti, non si sa mai. Potrebbero esserci dei Lortonoi a bordo, o potrebbero aver preso il controllo dell'equipaggio. Chuck, sii gentile, va' di sotto e metti a Sally lo schermo, tanto per cambiare. E per amor del cielo, questa volta piazzalo al posto giusto.

Il relitto cominciò ad avvicinarsi, finché non fu chiaro che si trattava di una fetta di una nave spaziale, tagliata da un raggio demolitore, come un alka-seltzer estratto dalla confezione. Tutti i compartimenti visibili erano ingombri di macchinari incomprensibili, vuoti, carbonizzati e sventrati.

— Sembra in pessime condizioni — rifletté Jerry. — Provo con la radio, non si sa mai. — Premette rapidamente i tasti e parlò nel microfono. — Salve, relitto spaziale un tempo parte di una grande astronave da guerra. Mi sentite? Siamo vicino a voi, vi siamo offrendo il nostro aiuto. Passo. — L'altoparlante crepitò a causa dell'elettricità statica proveniente da stelle lontane, ma per il resto tutto era silenzio.

— Prova sui 176,45 chilocicli — suggerì John. — È la frequenza di emergenza utilizzata dalla maggior parte delle navi spaziali. Forse anche loro la conoscono.

Jerry ripeté il messaggio sulla nuova frequenza, e questa volta si udì in lontananza un sibilo, seguito da una voce debole.

— Vi sento. L'ossigeno è quasi finito. Aprite il portello esterno e fatemi

entrare. Sono l’unico sopravvissuto.

— Muoviamoci! — ordinò John, e la squadra entrò in azione, fluida come se stesse correndo su cuscinetti a sfere lubrificati. Gli operatori dei raggi magnetici avvicinarono il relitto mentre l’addetto alla stiva apriva il portello esterno. Un attimo più tardi si udirono un tonfo e un rimbombo, e qualcosa entrò nella stiva. Le pompe pulsarono spingendo l’aria nella camera di decompressione. Dopo che la pressione fu stabilizzata, il portello interno si aprì automaticamente, mentre gli occhi di tutti convergevano su di esso. Che aspetto avrebbe avuto l’alieno proprietario di quella debole voce?

Sembrava molto diverso anche dalle loro ipotesi più ardite. Curvandosi per oltrepassare la soglia, entrò un individuo alto almeno due metri e mezzo dalla sommità della cresta che gli ricopriva il cranio fino ai piedi dotati di artigli. Era davvero una creatura notevole! Proprio come l’umanità discende da antenati scimmieschi, e i Bachtriani erano emersi dalle paludi in forma di rana, allo stesso modo quello strano individuo aveva evidentemente una certa parentela con gli uccelli. E che uccello! Aveva un immenso becco giallo, che avrebbe potuto squarciare una lastra di lamiera come se fosse una lattina di birra. Gli occhi socchiusi e penetranti parevano quelli di un’aquila. Non portava vestiti, e non ne aveva bisogno, perché il suo splendido piumaggio lo copriva in maniera più che adeguata. Le ampie ali erano ripiegate sulla schiena e gli artigli che coronavano le tre dita immense aprivano squarci nella moquette mentre camminava. A differenza della maggior parte degli uccelli, tuttavia, aveva anche due braccia robuste, oltre le ali, e teneva i pollici massicci infilati nella cintura che reggeva l’arma. Si fece largo in mezzo a loro e si fermò.

— Chi è che comanda qui? — chiese, con l’aria di un comandante di astronave.

— Io sono il Ranger della Galassia Numero Uno — rispose John, facendosi avanti coraggiosamente e fronteggiando la creatura gigantesca. — Gli uomini mi chiamano John.

— Piacere di conoscerti, John. Io sono Troceps dei Fligigleh, e solo gli amici mi chiamano per nome. Mi avete salvato la vita, perciò vi sono debitore di una vita. Chi devo uccidere? — Portò le mani al calcio della sua arma.

— Calmati, Troceps, vecchio pollo. Da noi non funziona così. Basta un grazie, e siamo pari.

— Basta un grazie perché tu sia pari, caro John, vecchia scimmia, ma non

io. Se non posso uccidere nessuno per vostro conto, allora dovrò togliermi la vita.

Estrasse l’arma dal fodero, e se la posò sopra un occhio spalancato, mentre John si sporgeva in avanti per fermarlo.

— Non c’è bisogno che tu faccia una cosa simile. Spargeresti sangue e piume dappertutto. Aspetta un attimo, e ti troveremo un prigioniero o una spia da mandare al tappeto…

— Una spia! Ottima idea. — La creatura lanciò un’occhiata feroce in giro per la stanza, e tutti arretrarono di fronte a quello sguardo spietato. — Sì, tanto c’è n’è sempre una, puoi scommetterci. Una creatura debole, un ex schiavo venduto al suo decadente padrone, sul suo miserabile pianeta natale, il quale risponde direttamente agli ordini dei luridi Lortonoi. Ora è terrorizzato, ma non è sicuro che si stia parlando proprio di lui. Ma io gli rido in becco, volevo dire in faccia! Lui non sa che il potere di penetrazione del mio pensiero è ancora maggiore di quello dei Lortonoi. Perciò, gli darò un indizio, in modo che lui sappia che io so che lui sa che io so. L’indizio è: il nome da nubile di tua madre è Ixstaiclj!

L’operatore del campo-krung fece un salto sulla sedia ed estrasse la pistola, ma per quanto fosse veloce, Troceps lo fu più. Dal suo fulminatore partì un unico lampo di energia, che incenerì istantaneamente la sfortunata spia.

— Ora il debito è pagato e siamo pari — proclamò Troceps, soffiando nella canna del fulminatore e tossendo al fumo che si sprigionava.

— Ben fatto — disse John. — Ora, esaurite le cerimonie, potresti per favore dirci chi sei, come funziona il tuo equipaggiamento, che cosa sta succedendo là fuori, in quella battaglia spaziale, da dove vieni, cose così. Giusto per conoscerci meglio. Cos’hai detto poco fa? Hai parlato dei Lortonoi? Sono amici tuoi?

Fece un sorriso allegro mentre parlava, e con gesto noncurante allentò la fondina della pistola, imitato da tutti coloro che si trovavano nella cabina. L’aria era carica di tensione, tutti gli occhi fissi sul nuovo venuto. Troceps agitò le grandi ali, lasciando cadere una piuma. La raccolse prima che toccasse terra e se la passò sul becco. Il silenzio e la tensione aumentarono, e si ruppero improvvisamente quando Troceps gettò indietro la testa e scoppiò in una sonora risata.

— Non dovrei ridere — disse, ridendo fino alle lacrime e asciugandosi gli

occhi con la piuma. — Ma siete così facili da interpretare. Dopo la mia dimostrazione di poco fa dovreste aver capito che sono in grado di penetrare oltre il semplice schermo mentale che indossate e percepire ogni vostro pensiero. Perciò anche voi conoscerete i miei. Tu! Quel tizio rovente laggiù, con la testa che sporge dal pavimento! Ti invito a entrare nel mio cervello e a leggere i miei pensieri più reconditi. Vedo che possiedi una grande forza mentale. Entra! La mia mente è come un libro aperto!

— Ne sarò lieto — rispose lord Prrsi, picchiettando le chele per la concentrazione. Gli ci vollero solo pochi attimi per entrare e uscire, e le chele ticchettarono ancora più forte. — Ragazzi — esultò — questo tizio è uno dei nostri. Il suo popolo combatte i Lortonoi da millenni!

19
I luridi Lortonoi smascherati!

Grida entusiastiche di gioia echeggiarono nella cabina non appena ci si rese conto che nuove reclute si erano unite sotto la bandiera delle forze anti-Lortonoi. E quali reclute! Combattenti come quel Troceps laggiù, e navi da combattimento incredibili, come quelle che avevano appena visto impegnate in battaglia.

“Impegnate in battaglia” pensò John. — Un momento, Troceps, vecchio pappagallo. È bello averti dalla nostra parte e tutto quanto, ma chi erano i tizi contro cui combattevi là fuori? Non è che voglia respingere le tue truppe né niente del genere, ma sembravi somigliare molto ai cattivi. Ti dispiacerebbe spiegarci come stanno le cose?

— Ne sarò felice. Ma prima, avete per caso una caraffa d’acqua?

— Abbiamo una caraffa di quello che vuoi, compreso brandy vecchio di un secolo.

— L’acqua andrà benissimo. Non è per me; noi Fligigleh abbiamo una costituzione forte e siamo in grado di combattere per settimane con in corpo solo una manciata di becchime. È per il mio animaletto, Pishky.

Nel dire così, sollevò il fulminatore e aprì la base del calcio, che era cava. Dall’interno uscì una tartarughina verde, che cominciò a camminare sul palmo della sua mano.

— Sembra proprio una tartaruga terrestre — disse Jerry, parlando per tutti.

— Probabile. Ma leggo nelle vostre menti che voi terrestri tenete uccelli come animali domestici. Noi Fligigleh facciamo la stessa cosa con le tartarughe. Li consideriamo dei portafortuna, e tutte le volte che vado in battaglia, il piccolo Pishky viene con me dentro il calcio del mio fulminatore…

— Scusa, non vorrei interromperti — lo interruppe John — ma non potremmo discutere di tartarughe più tardi? Preferirei ascoltare prima la storia

dell’altra flotta.

— Naturalmente, ve lo spiego subito. — Ma non parlò finché non arrivò l’acqua e il piccolo Pishky non cominciò a nuotare osservando con stupidi occhi da tartarughina il volto felice del suo padrone aquiloide. Troceps gli accarezzò il guscio con la punta delle dita e poi rivolse di nuovo l’attenzione ai padroni di casa. — È una storia che risale a molto tempo fa, ma va raccontata per intero per permettervi di comprenderla pienamente. La mia stirpe è molto antica, così antica che voi non possedete unità di misura temporali adatte a comprenderne l’età. Fin dalla notte dei tempi siano stati afflitti da problemi di produzione e di popolazione. Le cose che amiamo di più sono due, ovvero costruire macchine sempre più grandi e sempre migliori e deporre un sacco di uova. Ah, che spettacolo quelle uova! Ma sto divagando. Ogni Fligigleh maschio si considera un fallimento e si fa saltare il cervello se non ha almeno venti pulcini e una macchina personale lunga minimo trenta metri. Bene, vedo che cominciate ad afferrare il problema. Abbiamo inventato il viaggio spaziale, abbiamo occupato i pianeti più vicini al nostro, e così via, ma non siamo esattamente dei conquistatori. Vogliamo solo starcene a casa a deporre le uova e andarcene in giro sulle nostre macchine da quaranta metri. Perciò qualche genio sconosciuto se ne è uscito con l’idea di schiacciare insieme tutti i pianeti di un sistema solare finché non si sciolgono e poi creare un’unica cintura da far ruotare attorno al sole. Così fu fatto, e noi abbandonammo tutti i nostri mondi per trasferirci nella nuova casa. Il nuovo mondo si chiama Cotorra, dal nome dell’inventore della tecnica, che perciò forse non è poi così sconosciuto. Guardate il piccolo Pishky che strofina le unghiette contro il vetro!

— Proprio carina quella tartaruga — rispose Chuck, con un sorriso ipocrita. — Puoi dirci cos'è successo dopo che vi siete trasferiti su Cotorra?

— Abbiate pazienza. Vi avevo avvertiti che sarebbe stata una storia lunga. Ci trasferimmo, e ben presto apprezzammo la nostra nuova vita. Deporre le uova e costruire automobili, senza nessun freno. Per milioni di anni non c’erano limiti in vista. C’era più spazio per i nidi e per le automobili, man mano che ci estendevamo rispetto al primo centro abitato. Andammo avanti così per milioni di anni, un vero paradiso, ve lo assicuro, un periodo della nostra storia che viene chiamato “gli anni delle uova dorate”. Tuttavia, anche questo ebbe una fine. Arrivarono i Lortonoi.

Troceps gracchiò quel nome con grande irritazione, serrando

inconsciamente una zampa e affondando i grandi artigli in un sedile, spargendone i brandelli sul tappeto e sul pavimento. — Maledetti Lortonoi! Nonostante i nostri poteri mentali siano notevoli, si è verificato qualche cambiamento genetico nella nostra specie, da quando si è sparsa in tutte le direzioni fuori dalla propria sede originaria. A quell'epoca avevamo occupato quasi tre quarti dell'anello che forma il nostro mondo, e nell'arco di qualche milione di anni ancora le frontiere della nostra espansione si sarebbero incontrate. Avremmo dovuto riflettere su come produrre un altro mondo simile, o aggiungerne un nuovo pezzo, o qualcosa del genere. Ma questo era destinato a non accadere mai. I Lortonoi scoprirono un gene difettoso che aveva talmente indebolito la salute psichica dei Fligigleh su lato sinistro della frontiera da renderne le menti controllabili da loro. Sul lato destro noi abbiamo mantenuto la sanità mentale e abbiamo respinto i loro disgustosi pensieri nell'istante stesso in cui toccavano i nostri cervelli incontaminati. Sono certo che ora avete chiaro il quadro. Gli abitanti della zona sinistra cominciarono ad armarsi, e noi facemmo altrettanto per difenderci. All'inizio ci affrontammo in una guerra terrestre, e lo spazio che separava le due popolazioni in espansione divenne terra di nessuno. Tuttavia, man mano che le armi diventavano sempre più potenti, questa situazione si dimostrò scomoda, dato che l'anello non è poi così spesso e potrebbe facilmente essere spezzato, il che non aiuterebbe nessuno. Perciò ebbero inizio prima una guerra aerea, e poi una guerra spaziale. Man mano che entrambe le parti coinvolte si sforzavano di proteggere la propria popolazione, l'intero fronte continuò a espandersi sempre di più nello spazio. Perciò, ormai da millenni, siamo incatenati in questa guerra senza fíne, che serve a controllare la crescita della popolazione e a dare lavoro alle nostre fabbriche. Entrambi i gruppi fanno arrivare rifornimenti di truppe dalle retrovie e costruiscono macchine da guerra sempre più grandi e sempre più efficienti. Il risultato, come avreste visto se aveste osservato la battaglia durante la quale la mia nave fu distrutta, è una guerra spaziale su una scala mai raggiunta prima. Per concludere, devo aggiungere che il combattimento appena terminato era solo una scaramuccia tra due navi di pattuglia, priva di importanza. Dovreste vedere cosa succede quando si scontrano le navi da battaglia più grandi.

Un brivido percorse la stanza di fronte a questa notizia, e John deglutì pesantemente prima di parlare.

— Bene, immagino sia un'ottima cosa per voi il fatto che noi siamo qui,

pronti a mettere la nostra forza militare a vostra disposizione in questo conflitto, facendo pendere la bilancia che vi procurerà la vittoria nella guerra per la libertà.

— Non voglio farmi beffe di voi — rispose Troceps con aria di superiorità — ma ho esaminato le dimensioni della vostra flotta attraverso la vostra memoria e… non per essere offensivo, vecchio primate, ma i vostri sforzi avrebbero le stesse possibilità di una palla di neve lanciata all'inferno. Sarebbero incenerite in un nanosecondo.

— Be', non ne sono proprio sicuro — disse John, sulla difensiva. — Non abbiamo solo la flotta da offrirvi. C'è anche il proiettore a caseite, che può lanciare le loro navi spaziali nel nucleo stesso del sole prima che si avvicinino abbastanza da poter fare fuoco. — Sollevò il proiettore, che aveva ancora l'aspetto di una torcia elettrica con cinque pile, e lo agitò con orgoglio, mentre i compagni sorridevano.

— Ah, quello — disse Troceps. Naturalmente il suo becco non mostrava alcuna espressione, ma se avesse potuto assumerne una, certamente sarebbe stata un sogghigno. — Sappiamo già tutto di quella roba. A quanto pare, quando apparvero i Lortonoi avevano con sé un paio di questi aggeggi, e riuscirono in effetti a centrare un paio di astronavi prima che i nostri scienziati sviluppassero uno schermo anti-radiazioni kappa, che bloccò completamente le emanazioni di quell'affare. Fine. È carino da parte vostra esservi offerti, lo apprezziamo davvero molto. Tuttavia, vi suggerisco di filarvela prima che quelli grossi vi facciano a pezzi. Forse non riusciamo a sconfiggere i Lortonoi, ma certamente riusciamo a fermarli, e lo stiamo facendo da molto tempo. L'unica cosa che non siamo ancora riusciti a fare è distruggere lo schermo mentale che protegge il loro quartier generale, perciò non abbiamo idea del loro vero aspetto. A parte questo, abbiamo la situazione sotto controllo e terremo il nostro fronte in questa battaglia contro il comune nemico. Voi potete andare a casa.

— No, non possiamo — brontolò Jerry. — I Ranger della Galassia sono stati creati per spazzare via i Lortonoi e non possiamo fermarci finché non avremo portato a termine il compito. Non abbiamo alternative… Non è vero che non hanno alternative — aggiunse con voce strana. — I Ranger della Galassia potrebbero venire spazzati via.

— Morditi la lingua! — gridò Chuck. — Come ti viene in mente di dire una cosa del genere?

Jerry emise una risatina malvagia, dardeggiando la lingua come un serpente, e parlò con voce carica di veleno. — È esattamente così che stanno le cose. Ciò che è entrato in me…

— È posseduto da un Lortonoi — gridò lord Prrsi. — Avverto una presenza aliena, più forte di qualunque altra abbia mai percepito.

— Sì, i Lortonoi sono qui. Questa è la fine per voi, porci libertari e bigotti. Prendiamo noi il controllo. Abbiamo vinto!

— Cosa vorresti dire? — mormorò Chuck, ritraendosi involontariamente dall'amico posseduto.

— Voglio dire che questo è il momento che abbiamo preparato da molto tempo. Volevamo che tutte le forze nemiche si radunassero insieme nello stesso istante in modo da poterle distruggere. Ora sono qui, e verranno distrutte dalle armate Fligigleh sotto il nostro controllo.

— State dimenticando le armate Fligigleh fuori dal vostro controllo — proclamò Troceps, facendo un passo avanti. — Spero che non vi dispiaccia, ma dovrò aprire in due il vostro amico come una salsiccia con un unico colpo del mio artiglio. Questo Lortonoi deve andarsene.

— Fermo! — comandò Jerry-Lortonoi, e con sua stessa sorpresa Troceps si fermò. — Ora, finalmente, possiamo svelarvi la verità. Noi siamo in grado di controllare *tutte* le menti Fligigleh. Abbiamo dichiarato di non poterlo fare al solo scopo di scatenare questa enorme guerra. Abbiamo fatto in modo che le due parti fossero così alla pari da non essere in grado di distruggersi a vicenda, il che le avrebbe costrette a costruire flotte spaziali sempre più grandi. Lo hanno fatto, e hanno messo insieme queste due flotte. Appoggiate dalle risorse illimitate di Cotorra queste forze sono invincibili, imbattibili. E ora verranno unite. Tutto è stato pianificato fin dall'inizio. C'è stata una piccola falla nel nostro piano quando sono comparsi i terrestri con il proiettore a caseite, ma come vedete ce ne siamo già occupati. Abbiamo rubato il proiettore e lo abbiamo usato in battaglia in modo che gli scienziati Fligigleh potessero escogitare una difesa. Ora ce l'abbiamo fatta. La galassia è nostra, e voi non potete fermarci. Fermo!

Abbaiò quell'ultimo ordine a John, che aveva estratto la sfera dorata dal taschino della camicia e stava per premere il pulsante.

— Era ciò che aspettavo — ringhiò Jerry-Lortonoi. — Questa è l'unica arma di cui avevamo paura. Il Krakar. Ora sappiamo tutto! Avanti, premi il pulsante!

Eppure, per quanto ciò fosse strano, John non ci riuscì. Il suo dito era sospeso a meno di un millimetro e il suo corpo tremava in ogni fibra per lo sforzo di abbassarlo, ma non ci riusciva! Il cervello del Lortonoi era il più forte, quella creatura malvagia stava solo giocando con lui, perché in realtà il suo controllo era assoluto. Resistere era inutile. Chuck si lanciò in suo aiuto, ma prima che potesse raggiungerlo John guardò, terrorizzato, la sua mano aprirsi e la sfera dorata cadere al suolo.

Il tacco del suo stivale la fece lentamente a pezzi.

Insieme alle loro speranze.

— L'avevo detto che la vittoria era nostra! — sogghignò vittorioso Jerry-Lortonoi. — E così, alla fine, in questo momento di supremo trionfo, possiamo finalmente rivelare la nostra presenza e la nostra vera identità. Sono qui, in mezzo voi, il Lortonoi che state cercando. Non mi vedete?

Ci fu un rumore di passi, mentre ogni Ranger si allontanava dagli altri, e tutti si guardavano con sospetto, le dita posate sulle armi. Lord Prrsi scambiò una serie di occhiate con tutti gli altri, servendosi anche dei suoi immensi poteri mentali.

— È qui, lo sento, ma la mia mente è ottenebrata dalla sua presenza, perché i suoi poteri mentali sono più forti di quelli di qualunque altro Lortonoi. Giuro che non riesco a trovare il nemico, pur avendo sondato le menti di tutti i presenti.

— Tutti? — chiese Jerry. — Non proprio.

— *Yu-huu!* — esplose un pensiero potentissimo in tutte le menti nello stesso istante. — *Io vi vedo!*

Gli occhi di tutti furono attirati attraverso la stanza verso il basso. Verso il tavolo. Verso la caraffa d'acqua. Verso la tartarughina verde che agitava i minuscoli artigli.

— Pishky?! Tu?! — esclamò Troceps.

— Lord Pishky, se non ti dispiace. Membro del consiglio dei Dieci, che ora domina la galassia. Come vi abbiamo ingannati, e come vi odiamo! Voi, creature enormi con le dita, le mani, i tentacoli, tutte quelle cose lì. Mentre noi, i più grandi cervelli che la galassia abbia mai visto, siamo intrappolati in questi piccoli corpi senza valore. Quanto vi detestiamo! Abbiamo cercato di incrociarci con altre razze per aumentare le dimensioni, ma qualunque cosa facciamo, proprio come per le tartarughe che abbiamo piazzato sulla Terra, tale aumento comporta una diminuzione dell'intelligenza, perciò

l’esperimento è cessato. Allora abbiamo deciso di usare i nostri poteri per rendervi schiavi e distruggervi, e alla fíne, dopo millenni di sforzi, è giunto il giorno della conquista. I Lortonoi hanno vinto!

Dopo la prima, sbigottita sorpresa tutte le creature della nave si lanciano in avanti, lottando per essere le prime ad afferrare il Lortonoi e a schiacciarlo sotto gli stivali. Quegli sforzi però erano vani. Continuando a ridere, la tartaruga verde afferrò le loro menti e le scagliò indietro. Tutti furono sconfitti.

— Non voglio morire! Me ne vado da qui! — esclamò John, e puntandosi contro il proiettore a caseite, svanì.

— Ecco il primo topo che abbandona la nave che affonda — sogghignò lord Pishky, operazione molto difficile se si è una tartaruga. — È tornato alla flotta, ma dato che quest’ultima verrà distrutta tra pochi nanosecondi, non gli servirà a nulla. Già noi Lortonoi stiamo prendendo il controllo di entrambe le flotte Fligigleh, unificandole. Quanto abbiamo riso di voi, mentre fingevamo di essere i vostri animaletti! Abbiamo controllato i vostri pensieri, per renderci simpatici e convincervi a tenerci con voi, preparando così la vostra stessa distruzione. Ora la fine è a portata di mano, la flotta si avvicina, perciò se volete dire le vostre ultime preghiere… non ve lo permetto! Ah! Quanto vi odiamo, stranezze della natura. Preparatevi, la fine è vicina.

— No, non lo è — rispose John, comparendo all’improvviso nel bel mezzo della cabina. Era avvolto in una tuta spaziale e portava una borsa su una spalla. — Non ce la farete mai a conquistarci, non finché abbiamo questo!

Frugò nella borsa e ne estrasse un oggetto di forma oblunga, rosso e succulento, agitandolo sopra la testa.

Era un salame kasher all’aglio!

20
Il segreto del salame

— Sei fuori di testa? — chiese Jerry, finalmente libero ora che il Lortonoi non aveva più bisogno di lui come portavoce.

— Non sono matto come credi, Jerry, ragazzo mio. Mentre tutti voi cercavate di attaccare Pishky, la folle tartarughina verde Lortonoi, mi è venuta un'idea. Ho agito all'istante, prima che Pishky riuscisse a leggermi nella mente, mentre era ancora impegnato a tenervi a bada. Ho cancellato dalla mia mente quel pensiero, e l'ho riempita di una terribile paura, il che, come capirete, non era molto difficile. Ho pensato di fuggire, raggiungere la flotta, impadronirmi di una nave e scappare. Sì, ce l'avrei fatta! Ho puntato su di me il proiettore a caseite, e il Lortonoi ci è cascato e mi ha lasciato andare. Una volta tornato alla flotta, ho abbandonato ogni velleità di fuga e mi sono dedicato al mio vero compito. Mi sono infilato una tuta spaziale e ho usato il proiettore a caseite per tornare nel campo di battaglia attorno alla sfera dorata dei Chachka. Ce l'ho fatta per un pelo, la battaglia infuria peggio che mai, ma sono riuscito ad allineare il proiettore in maniera corretta e a penetrare dentro la cupola in un unico balzo. Il resto è ovvio. I Chachka hanno letto la mia mente, hanno scoperto cos'era accaduto, e hanno deciso all'istante che era venuto infine il momento, dopo tutti quei millenni, di usare il Krakar. — Agitò di nuovo il salame. — Ed ecco qui il Krakar, all'interno del salame, che è solo un travestimento.

— Ebbene, non verrà mai utilizzato. — Pishky irradiò quel potente pensiero, e all'istante tutti gli occupanti della nave rimasero paralizzati. — Tranne forse da noi. Ora, dammi il salame. Tu! Prendi un coltello, e vediamo che aspetto ha il meccanismo.

Ma nessuno si mosse, nonostante le ondate di pensiero che si irradiavano dalla caraffa dove la verde tartaruga Lortonoi nuotava con aria noncurante. Ci fu un'agitazione all'interno della sacca ancora appesa alla spalla di John, e ne

uscì la nera, familiare sagoma di uno scarafaggio, che si fermò sulla sua spalla e si mise a fissare la caraffa.

— È Tre, dei Chachka! — gridò Chuck. — Siamo salvi!

— Sì, siete salvi — disse la creatura. — Però io non sono Tre, sono Quattro. Tre aveva da fare. Tuttavia, sono in grado di occuparmi personalmente di questa faccenda. Sappi, o spregevole Lortonoi, che da millenni noi sorvegliavamo la vostra razza malvagia. Più esattamente, non vi stavamo sorvegliando: perfino le nostre splendide menti non erano in grado di superare la barriera mentale eretta attorno alla vostra roccaforte segreta. Tuttavia osservavamo ciò che facevate, e non ci piaceva affatto. Molto tempo fa decidemmo che, se il Krakar doveva essere utilizzato, sarebbe stato usato contro voi maiali, e la nostra decisione si è dimostrata corretta. Ora avete reso nota la vostra vera identità, perciò possiamo muovervi guerra e distruggervi fino all'ultimo frammento di guscio…

Le parole di Quattro furono interrotte da un fulmine di energia mentale scagliato dalla creatura nella caraffa. Il colpo fu così violento che tutte le menti all'interno della nave si oscurarono per un istante, e tutte le luci si spensero. Poi si accesero le luci di emergenza, e tutti osservarono senza fiato il buco bruciacchiato provocato nella moquette dalla forza cerebrale di Quattro, che aveva parato il colpo.

— Quello era il tuo turno — disse Quattro, con calma. — Ora tocca a me.

A queste parole le due creature si impegnarono in un silenzioso conflitto mentale, cervello gigante contro cervello gigante. Tutti avvertirono una forte tensione nell'aria, perché quella battaglia avrebbe determinato il destino della galassia. Chi avrebbe vinto? Le due creature, la battagliera tartaruga e il valoroso scarafaggio, sembravano alla pari, con il trascorrere dei secondi, e poi dei minuti, senza che si verificasse alcun cambiamento.

Ma era davvero così? Per quale motivo Pishky nuotava con tanta agitazione, e cercava di arrampicarsi sulle pareti di vetro della caraffa? Vi era forse un lieve filo di vapore che si levava dall'acqua?

— Grande Cacodyl! — esclamò lord Prrsi. — Il Chachka sta tenendo duro senza prevalere nello scontro mentale, ma il suo cervello è talmente potente da essere in grado di utilizzare parte dell'energia psichica per scaldare l'acqua della caraffa fino all'ebollizione!

Tutti osservarono immobili e silenziosi mentre la minuscola quanto malvagia creatura continuava a nuotare furiosamente e l'acqua iniziava a

ribollire. La fine non era lontana. I loro cervelli furono attraversati da un grido di disperazione, poi la mente della creatura scomparve, e con essa la presenza maligna che aveva cercato di distruggerli tutti.

— Abbiamo vinto — disse Jerry, facendo un passo avanti e raccogliendo la caraffa. — Non solo. Abbiamo anche un po' di zuppa di tartaruga.

— Se volevate dei panini potevate dirmelo, anche se non capisco come sia possibile, dopo quell'enorme banchetto — disse Sally, entrando nella stanza. — Sapete bene che voi due fate sempre un gran casino. Va bene il pane di segale con il salame? — chiese, prendendo l'oggetto dalle dita di John, posandolo sul tagliere e brandendo un coltello.

— Ferma! — gridarono molte voci in coro. Lei si fermò, visto che tutte le menti in grado di controllare i cervelli altrui stavano ora sforzandosi di controllare la sua per impedirle di colpire. Sally sussulto e ridacchiò, e il coltello le cadde dalle mani. John si chinò e con molta attenzione prese in mano il salame.

— Nelle mie mani — intonò con voce solenne — stringo il destino dell'universo conosciuto.

— Pensavo fosse un salame kasher — disse Sally, ma nessuno le diede retta.

Con cura infinita, seguendo le istruzioni mentali di Quattro, John tolse la buccia e tagliò una fetta. Poi, lentamente, cautamente, frugò nell'apertura e ne estrasse il Krakar.

— Se non me lo avessi detto, non ci avrei mai creduto! — disse Jerry, a bocca spalancata.

— Nemmeno io! — gli fece eco Chuck.

— Sembra una confezione di spray per pulire il forno — disse Sally, per nulla impressionata.

— La sua forma fisica non ha importanza — disse Quattro, in tono sicuro. — Questo è il *Krakar*!

— Sei in grado di spiegarci in fretta come funziona? — chiese John, dando un'occhiata al radar. — Perché le flotte riunite dei Fligigleh stanno arrivando qui a tutta velocità.

— Non posso spiegare alla vostra mente infantile il meccanismo alla base di questa macchina, anche se naturalmente sull'involucro è indicato un diagramma di collegamento. Tuttavia posso dirvi come attivarla e quali sono i

suoi effetti. Basta tenerla in mano, puntare il foro contro il nemico e poi premere il pulsante di plastica in cima.

— Ve l’ho detto, sembra spray per pulire il forno — ripeté Sally, ma gli altri la ridussero al silenzio con un’occhiata feroce, e la ragazza uscì dalla cabina, seccata.

— Il Krakar è un catalizzatore temporale che collega il bersaglio al flusso temporale che attraversa l’universo. Ma questo collegamento avviene all’indietro rispetto al flusso normale, provocando così un blocco. Tuttavia, come sapete, nulla può opporsi al flusso del tempo, perciò il blocco si trasforma immediatamente in un tornado temporale che gira sempre più in fretta, e man mano che acquista velocità risucchia tutta la materia situata entro la distanza di un paio di anni luce. Poi, quando arriva alla velocità massima, esplode attraverso lo stesso tessuto del tempo, e sfreccia all'indietro per circa 31 trilioni di anni…

— La cifra è esatta? — chiese Chuck.

— Ovviamente.

— Il Big Bang?

— Naturalmente. Sono lieto che almeno una delle entità qui presenti sappia di cosa sto parlando. Vedo dai vostri occhi sbarrati e dalle mascelle cascanti che è il caso di fornire ulteriori dettagli. Il Krakar deve essere usato contro un nemico mortale della galassia, e deve essere usato soltanto una volta. Ecco perché eravamo così cauti in proposito. Perché la flotta di navi scagliate nel passato raccoglierà energia temporale lungo il percorso, e quando emergerà in quel lontano passato esploderà, provocando un vero e proprio Big Bang, ovvero la nascita dell’universo. Vi lascio il tempo di riflettere sulle implicazioni filosofiche delle mie parole mentre installo questo schermo mentale. — Si tuffò nella sacca che John aveva ancora in mano e ne emerse con una sfera nera da cui partiva un tratto di filo con una spina doppia. — Avete una presa da 110 volt?

John la indicò e si tolse la tuta spaziale per aiutarlo a effettuare il collegamento. Il Chachka fece alcune delicate regolazioni sull’apparecchio, poi premette un interruttore.

— Funziona — disse. — Ora i Lortonoi non riusciranno in alcun modo a controllare la mente di coloro che si trovano qui dentro.

— Che differenza c’è? — chiese Jerry. — Tanto verranno comunque risucchiati nel tornado temporale tra un paio di minuti.

— Ora vi spiego. Come vi ho appena detto, il tornado temporale risucchia tutto ciò che si trova alla distanza di due anni luce. Il Krakar deve essere azionato da una distanza di 1,9 anni luce rispetto al bersaglio. Perciò, chiunque ne faccia uso viene sbalzato via insieme a esso. Vi consiglio di tirare a sorte e scegliere un volontario, e in tutta fretta, mentre il resto di noi usa il proiettore a caseite per tornare alla flotta.

Tutti gli occupanti della stanza indietreggiarono, dato che il desiderio di restare intrappolati in un tornado temporale e venir risucchiati all'indietro per poi esplodere dando origine all'universo non sembrava molto potente in nessuno di loro.

Eppure, esistono individui abbastanza forti da affrontare l'idea di sacrificarsi per una causa, in particolare per una causa giusta come questa. Tali individui sono in grado di alterare il destino dell'universo, e sono molto rari. Ma quando arriva il momento del bisogno, sono pronti a farsi avanti, altrimenti la storia dell'intelligenza e della civiltà non sarebbe arrivata al punto in cui è oggi.

Non una. Non due. Ma tre figure robuste si fecero avanti con cavalleria, offrendosi volontari di fronte alla morte certa, per salvare le vite dell'universo.

— Ne basta uno — disse Quattro.

— Chi sceglierà tra noi? — chiese Jerry, e John e Chuck sorrisero. Poi i tre amici, come un sol uomo, si strinsero le mani, uno per tutti, tutti per uno.

— Lo faremo insieme — disse Chuck. — La responsabilità è nostra.

— Tutti voi andate pure — disse John. — È stato bello conoscervi.

Subito i Ranger della Galassia sfilarono loro davanti, stringendo la mano dei loro capi in silenzio, consapevoli che quello era il giorno più grande di tutta la storia della galassia. Slugh-Togath dai mille occhi scosse un tentacolo in segno di addio, Pipa dalle dita palmate gracchiò un saluto con una lacrima in ciascuno dei grandi occhi, lord Prrsi immerse la punta della chela nell'acqua gelata, incurante del dolore, per poter stringere loro una mano, mentre Troceps, sbattendo il becco per l'emozione, diede a ciascuno di loro una piuma delle proprie ali come ricordo. Un momento strappacuore, da nodo alla gola. Man mano ciascuno si allontanava, e il proiettore a caseite lo spediva presso la flotta, già in fuga di fronte all'approssimarsi del tornado temporale.

Numero Quattro dei Chachka fu l'ultimo ad andarsene, ma prima diede

loro una nota di speranza.

— Non posso fornirvi alcuna garanzia, ma, come ricorderete, sarete catturati dall'orlo del tornado temporale. Dal cuore della tempesta non c'è via d'uscita, ma dal bordo, una volta dentro, potrete forse riuscire ad azionare di nuovo il Krakar per allontanarvi. Forse. Naturalmente nessuno può saperlo, ci vorrebbe un genio per riuscire a farcela in tempo, ma così stanno le cose. Perfino una possibilità su un miliardo, come in questo caso, è meglio di niente. Ora devo proprio salutarvi. Vedo arrivare l'armata spaziale, la più grande che l'universo abbia mai conosciuto. Si sta dirigendo su di voi a gran velocità. Devo andare.

Se ne andò, lasciando i tre compagni completamente soli.

— Guardate laggiù! — esclamò Chuck, e tutti seguirono il suo sguardo.

Lo spazio di fronte a loro era completamente invaso di astronavi che si affollavano l'una contro l'altra. Simili navi spaziali non erano mai state viste prima di allora, a parte la battaglia infinita attorno a Cotorra. Navi da battaglia lunghe trenta chilometri con una bocca da fuoco ogni due metri e mezzo. Nave dopo nave, flotta dopo flotta, squadrone dopo squadrone, tutti puntavano sulla piccola sagoma scintillante dell'*Aquila di Pleasantville.* Ogni cannone sparava, ogni proiettore scagliava raggi, ogni siluro puntava dritto su di loro. Lo spazio era colmo di morte che si lanciava su di loro a velocità impensabile, con la forza del destino.

— Sai — osservò Chuck — di fronte a spettacoli come questo ci si sente umili.

— A me fa venir voglia di premere quel maledetto pulsante — replicò Jerry.

— Mancano solo tre anni luce — rispose John.

— Be', avreste anche potuto avvertirmi — disse Sally, entrando con un grande piatto pieno di panini al salame. — Io mi sono data un gran da fare, e adesso tutti se ne sono andati.

— Pensavo che tu fossi partita con gli altri! — esclamò John, sconvolto — e che stessi piangendo troppo forte per riuscire a dirci addio.

— Rimandala indietro con il proiettore a caseite! — gridò Jerry, lanciandosi verso la macchina.

— Troppo tardi! — gridò Chuck, con un dito già sul pulsante. — Siamo esattamente a 1,9 anni luce. *Ora!*

Premette con forza selvaggia. Il barattolo emise un lieve sibilo, e non

accadde altro.

— Non funziona! — gridarono tutti. Ma spesso capita che tutti sbaglino.

Perché *qualcosa* stava accadendo là fuori, nello spazio interstellare. Qualcosa che assorbiva le energie fameliche dei raggi, dei razzi, delle bocche da fuoco e dei siluri, divorandoli come caramelle, risucchiandoli all'interno di un'entità che poteva essere descritta solo come un buco nero nell'oscurità dello spazio, un'oscurità di tipo nuovo, che a guardarla feriva gli occhi. Oltre il buco l'armata spaziale tracciò nello spazio interminabili scie di fuoco mentre cercava di frenare e cambiare rotta, senza riuscirci. Con velocità spaventosa il buco nero crebbe, assorbendola, divorandola, diventando sempre più grande. Poi, mentre l'ultima, grande nave svaniva, la tenebra si precipitò verso l'*Aquila di Pleasantville,* e Sally urlò nel vederla arrivare, e la tenebra fu sopra di loro.

Per un istante indeterminato il tempo impazzì. Prima si fermò, e tutti loro rimasero come paralizzati, mentre il loro cuore smetteva di battere. Anche gli orologi si fermarono, e perfino le molecole che componevano la materia. Poi tutto quanto invertì il senso di marcia. È impossibile descrivere quella sensazione, a parte il fatto che non era affatto piacevole. Tutti quanti vacillarono, liberati all'improvviso dalla paralisi temporale, e fu Jerry a puntare un dito fuori dalla vetrata e a gridare: — Guardate!

Che spettacolo! Lì, sul bordo del tornado temporale, la situazione era abbastanza calma. Solo un urto occasionale quando si scontravano con un minuto, o un ticchettio contro lo scafo quando attraversavano uno sciame di secondi, nulla di cui preoccuparsi. Ma nel cuore del tornado la situazione era molto diversa! Le navi giravano vorticosamente e si scontravano tra loro, surriscaldandosi sempre più, già sul punto di sciogliersi l'una nell'altra nella materia primordiale che sarebbe esplosa a formare l'universo.

— Posso chiedere cosa sta succedendo? — domandò Sally.

— Sarà meglio cominciare a lavorare a quel diagramma — disse Jerry, e subito lui e Chuck si chinarono sul tavolo a scarabocchiare equazioni. Perciò toccò a John lo spiacevole compito di prendere Sally da parte e spiegarle la situazione. Immediatamente la ragazza scoppiò in lacrime, e John la lasciò piangere sulla sua spalla, carezzandole i morbidi capelli, cercando di calmarla. Poco a poco il pianto di lei si affievolì. Infine Sally si asciugò le lacrime e gli sorrise debolmente. Lui ricambiò il sorriso e prese un panino al

salame per farle piacere. Poi ne prese un secondo, e un terzo, e li divorò in due bocconi, perché quel genere di situazioni gli metteva sempre appetito.

— Ottimi questi panini — disse gentilmente.

— Grazie, John. Ho fatto del mio meglio. — Un lieve sorriso si dipinse per un istante sul volto di lei, bagnato di lacrime, e poi scomparve. — Ma abbiamo qualche possibilità di uscire da questa situazione?

— Be', le possibilità sono una su un miliardo, e non mi sentirei proprio di scommetterci sopra. Ma Jerry e Chuck sono due geni, e se c'è qualcuno in grado di invertire il Krakar e farci uscire dal tornado, sono loro due. Due grandi.

— È vero. Anche tu sei un grande.

— Bah! Dici così solo perché ormai è la fine.

— Può darsi. Ma si può forse mentire quando tutto sta per finire? È un onore per me essere amata da tre uomini in gamba come voi. Sì, John, lo so. Non è stato difficile capirlo, e non c'è nessun bisogno di arrossire. Stai arrossendo, vero? Lo immaginavo.

Sally prese la grande mano di lui tra le sue manine e la strinse, proprio mentre Jerry si alzava di botto sventolando un foglio di carta e gridando: — Eureka!

— Cosa vuol dire? — chiese Sally.

— Non lo so, è greco. Però ce l'abbiamo fatta. Chuck ha fatto i calcoli, e io ho lavorato al nuovo circuito. Ora, bastano un po' di saldature e vedremo se la teoria funziona…

Fu di parola. Utilizzarono i pezzi di ricambio dei comandi dell'artiglieria, e in pochi minuti costruirono un nuovo circuito. Aprirono il Krakar con un apriscatole e lo collegarono al suo posto.

— Ecco qua — disse Jerry, ultimando le regolazioni. — Ci serviremo del momento angolare del tornado per trasportarci all'indietro nel tempo, e siccome ora stiamo andando indietro, in realtà ci spingeremo in avanti, ovvero nella direzione giusta, verso il punto da cui siamo partiti. Dopo di che basta solo uscire dal flusso temporale nel posto esatto. Benissimo, è tutto pronto. Vuoi avere tu l'onore, Sally, tesoro? Ti abbiamo trascinato noi in queste situazione. Vediamo se il tuo dolce ditino sarà quello giusto per farcene uscire. Premi qui.

La ragazza sorrise, mandò loro un bacio con la mano, poi premette delicatamente il pulsante che serviva per azionare il circuito.

Immediatamente fuori dall'aereo tutto diventò nero. All'interno la luce rimase uguale a prima, ma ogni cosa sembrava muoversi lentissima, e compiere qualunque gesto era uno sforzo.

— Lottando… contro… corrente temporale… — disse Jerry, lottando per proferire ogni parola. Era come muoversi in un mare di melassa invisibile. Tuttavia si muovevano, perché la lancetta del tempo stava lentamente girando al contrario, e man mano che si muoveva, sempre più forte, anche i loro movimenti diventavano più facili, finché non tornarono quasi del tutto normali.

— Evviva! — gridò Sally. — E d'ora in poi non voglio più seccature!

— È probabile che ne dovrai ancora affrontare quando usciremo dal vortice — rispose Chuck, chino su qualche calcolo matematico. — Ecco qui, abbiamo superato il milione di anni prima di Cristo. Sarà meglio prepararsi. Jerry, tieni pronto l'aggeggio, e vediamo se riusciamo a uscire nelle vicinanze della Terra.

— Bene. Ecco fatto. Preparatevi. Allacciate le cinture, perché credo che questa volta sarà dura.

Tutti allacciarono le cinture, mentre la tensione saliva man mano che l'ago si spostava. Attraversarono l'epoca dei rettili giganti, la venuta dei mammiferi, la comparsa dell'uomo. Poi l'Egitto, lo sprofondamento di Atlantide, il sorgere della civiltà greca, il figlio di un falegname nato in Galilea, le orge romane, il prode re Artù, i secoli bui, la *Magna Charta*, il fiorire della cavalleria, il nuovo mondo, la rivoluzione industriale, l'inquinamento, la guerra mondiale, di nuovo la guerra mondiale, la guerra fredda, sempre più veloci…

— Ora! — gridò Jerry, e premette il pulsante.

Con un tremendo scricchiolio il grande aereo sfondò la barriera temporale e cadde nel cielo notturno della Terra. Il passaggio non fu facile, perché la barriera del tempo è più solida di quella del suono. Violente vibrazioni squassarono l'aereo, strappando gli strumenti dalle loro sedi; l'ala destra si spezzò in due e rimase appesa, sventolando, trattenuta da alcune schegge di lamiera. L'ala sinistra si ripiegò lungo l'aereo con un orrendo scricchiolio. La coda si ruppe e quasi cadde verso il suolo.

— Non male — disse Chuck, sorridendo. — Siamo usciti, e non siamo ancora morti. Dove ci troviamo?

— A circa trentamila piedi, e stiamo precipitando — rispose John, dando

un’occhiata all’altimetro. — Vedo delle luci laggiù. Dev’essere una città, e noi ci stiamo cadendo proprio sopra.

— Non ha alcun senso cercare di accendere i motori, vero? — Jerry si mise a ridere. — Non senza le ali.

— No, non ha senso — acconsentì John, guardando fuori dal finestrino in direzione della Terra che stava correndo loro incontro a velocità pazzesca.

Sally si mise a urlare.

21
Una vittoria strappata alle fauci bavose della sconfitta

— Sally, Sally! — mormorò Chuck teneramente, dandole qualche colpetto sulla spalla. — Non tormentarti la graziosa testolina. Troveremo qualcosa. Abbiamo un'infinità di marchingegni a bordo di questo aereo. Ad esempio, il proiettore a caseite…

— Trovane un'altra — rispose Jerry, estraendo i resti ammaccati e contorti del proiettore da sotto un ammasso metallico.

Rifletterono a lungo, ma non approdarono a nulla. Fu John alla fine a ricordarsi dei raggi magnetici e ad aprire il proiettore, rivelandone i congegni interni.

— Sentite, ragazzi. Se questo è un raggio trattore magnetico, perché non possiamo invertirlo e trasformarlo in un raggio deflettore, per bloccare la caduta?

— Altitudine 6.000 metri — rispose Jerry. — Ottima idea. Qualcuno mi passi un cacciavite.

Si mise a trafficare, sudando, mentre la tensione nell'aria cresceva.

— Tremila metri. Stiamo scendendo rapidamente — disse Chuck, per incoraggiarlo, ignorando il feroce ringhio di risposta.

— Sapete — disse John, sopra pensiero, guardando fuori dal finestrino mentre il terreno correva verso di loro a velocità vertiginosa — magari mi sbaglierò, ma mi pare proprio che quella sia Pleasantville.

— Hai ragione! — esclamò Sally. — Vedo la scuola, e la casa di mio padre, e laggiù c'è l'aeroporto con un aereo pronto a decollare.

— Mille e cinquecento metri — disse Chuck. — Come procede, amico?

— Manca ancora un contatto… fatto! Allacciate le cinture.

Quando furono a 600 metri d'altezza, Jerry premette il tasto. L'improvvisa decelerazione li colpì come un maglio, e le lamiere del grande aereo emisero una serie di strida di protesta. Si udirono tonfi e crolli: le ali e la coda si staccarono e rimasero appese alla fusoliera, trattenute da tubi e

cavi. La decelerazione li afferrò e li schiacciò, per poi svanire all'istante come era venuta.

— Per un pelo! — disse John. — Siamo sospesi in aria a meno di tre metri d'altezza.

— E proprio sopra l'aeroporto. Guarda, Jerry! C'è un altro aereo che sta decollando, proprio sotto di noi!

Tutti guardarono fuori, e rimasero senza fiato. Era l'*Aquila di Pleasantville*!

— Non capisco — disse Sally, mentre l'aereo passava loro accanto e si allontanava.

— Hai visto chi era il pilota? — chiese John, scioccato. — Ero io!

— Credo di aver capito cos'è successo — rispose Chuck. — Abbiamo programmato il rientro nel nostro tempo con un po' di anticipo. A quanto pare siamo rientrati sulla Terra un attimo prima della nostra partenza. Quelli sull'aereo eravamo noi, appena rapiti da John.

— Ed ecco che inizia la Grande Avventura! — replicò Jerry, osservando il Boeing 747 svanire nel cielo notturno. — Se solo avessimo saputo cosa ci aspettava!

— Non dircelo! Ci rovineresti tutto il divertimento! — replicò John. Tutti scoppiarono a ridere, ma proprio in quel momento l'aeroplano ebbe un tremendo sussulto, e iniziò a precipitare.

— Cortocircuito! — gridò Jerry, prendendo i comandi.

Continuarono a cadere, sempre più veloci, ed erano a meno di un metro dal suolo quando Jerry riuscì a riparare il guasto. Ormai poteva solo rallentare la caduta, ma non interromperla: l'aereo si schiantò sul cemento con un orrendo tonfo, e immediatamente prese fuoco.

— Salvate Sally! — gridò qualcuno.

— L'ho presa! — rispose John, slacciandole la cintura di sicurezza e caricandola in spalla. — Tu occupati di Chuck: è svenuto!

— Fatto! — replicò Jerry, imitando John e afferrando l'amico. Attraversarono la cabina piena di fumo fino alla rampa di uscita, che per fortuna si era aperta durante l'impatto. Scesero le scale di corsa, con le fiamme alle calcagna, e fuggirono a perdifiato per il prato umido di rugiada. Videro di fronte a loro un canale di scolo, e vi si buttarono dentro, proprio mentre la vecchia *Aquila* esplodeva in un ruggito di fiamme e in una serie di violenti boati, prodotti dallo scoppio delle munizioni.

— Ce l’abbiamo fatta! — ansimò Jerry. — Guardate che spettacolo, la vecchia *Aquila*! Che splendido modo di andarsene!

Lo spettacolo pirotecnico illuminò il cielo intero e accese un bagliore scintillante sui loro volti, mentre Sally apriva gli occhi.

— Siamo salvi — disse John, semplicemente, e in quello stesso istante lei fu tra le sue braccia, e le loro labbra si incontrarono. Sally tenne gli occhi aperti e vide, sopra le robuste spalle di John, che anche Chuck era rinvenuto. Jerry lo aveva preso tra le braccia e lo stava a sua volta baciando: un bacio lungo e appassionato.

Poiché John e Sally avevano iniziato per primi, furono anche i primi a restare senza fiato: smisero di baciarsi, ma continuarono a rimanere abbracciati, osservando Jerry e Chuck che lentamente si separavano. I due ragazzi alzarono gli occhi e si resero conto di essere stati visti. Arrossirono e si scostarono.

— No, va benissimo — disse Sally, sorridendo con aria comprensiva. — Lo avevo capito da un pezzo che eravate bisex, e aspettavo solo che decideste una buona volta da che parte stare. So perché tenevate quella branda in laboratorio. — Sally rise, e i due ragazzi la imitarono; poi si guardarono intensamente negli occhi e si abbracciarono di nuovo. — Non che ve ne faccia una colpa: la vita è fatta per questo. Per amare, voglio dire. In ogni caso ho incontrato l’uomo della mia vita, e non appena me lo chiederà ci sposeremo.

— Sposami — ansimò John.

— Sì, amore. Prima però dovrai farti crescere un bel paio di basette, una barba incolta e i capelli alla afro. Allora sì che avrai il tuo vero aspetto, e io ti amerò ancora di più.

— Accidenti — mormorò John. — Non lo so, cara. A dire il vero pensavo di fare una capatina alla CIA domani mattina, per chiedere se mi offrono un lavoro. Immagino che mi pagherebbero parecchio, viste le mie numerose specializzazioni.

— Questo non è il genere di lavoro che mi aspetto da mio marito — rispose Sally, freddamente. — Certe cose lasciale ai matusa, insieme a questo fetido buco per retrogradi. Noi ce ne andiamo in città a divertirci. Decidi, tesoro. — Dimenò i fianchi in un gesto deliziosamente provocante, leccandosi le labbra piene e sensuali e guardandolo con aria sexy da sotto le palpebre abbassate. — Io o la CIA?

— Grrr! — ruggì John, attirando a sé il corpo voluttuoso di lei e affondandole le unghie nelle natiche sode. — Mi metterò un anello d'oro all'orecchio e mi farò crescere i capelli più lunghi che tu abbia mai visto in vita tua.

— Non ti dispiace se divento femminista e vado a picchettare le toilette maschili e cose del genere? Ne ho le scatole piene di fare la cittadina di serie B, avanti-tesoro-levati-dai-piedi-e-torna-in-cucina-a-spignattare.

— Puoi anche mettermelo al naso l'anello, per quel che me ne importa. Sono tuo per sempre.

— È molto bello da parte tua dirmi questo, e non lo dimenticherò, ma penso che basterà una soluzione di compromesso, se ci riusciremo. E voi, ragazzi? — chiese Sally, voltandosi verso l'altra coppia di amanti.

— Torniamo a scuola — risposero i due in coro, scoppiando a ridere.

— Mi servono un altro paio di lauree — spiegò Jerry — e poi voglio iscrivermi ai campionati di retorica.

— A me servono altri crediti formativi — aggiunse Chuck — e ho intenzione di allenarmi per il lancio del peso. Jerry, tesoro, che ne dici se dividiamo la stanza?

— Certamente. Non sopporterei il contrario.

— Vi rendete conto — rifletté John, osservando le fiamme del Boeing 747 — che è come se non fosse successo niente?

— Come se fosse stato solo un sogno — aggiunse Sally.

— Ma in realtà è successo — replicò John. — Deve rimanere un segreto tra noi. Non possiamo dirlo a nessuno, altrimenti ci prenderanno per matti. Diremo che l'aereo si è schiantato al momento del decollo.

— Se l'assicurazione si rifiuta di pagare, non c'è problema: ci penserà mio padre a comprarne uno nuovo — proclamò Chuck, con voce sicura.

— Al nostro segreto — dissero i quattro in coro, unendo le mani per suggellare il patto.

E fu allora che la Grande Avventura ebbe finalmente termine, e le due coppie felici, mano nella mano, attraversarono il prato immerso nell'oscurità, diretti verso il futuro, a testa alta, consapevoli di essere ormai temprati alla forgia della vita, pronti ad affrontare qualsiasi cosa il futuro avesse in serbo per loro.

La Gaia Scienza

l'Autore

RITRATTO DI HARRY HARRISON

Cinema

VOCI E SCHERMI

Interventi

CREATURE FAVOLOSE

Fumetti

INTERVISTA A DAVE MCKEAN

Anime

NEON GENESIS EVANGELION / 1

l’Autore

Harry Harrison

Il maestro di *2022: i sopravvissuti* torna sulle pagine di “Urania”

Nato nel Connecticut (classe 1925), è un grande della fantascienza moderna, da troppo tempo assente sulle pagine di “Urania”. Ve lo riproponiamo con questo pirotecnico romanzo del 1973, *Star Smashers of the Galaxy Rangers*, inedito in Italia e scritto sette anni dopo il capolavoro umanista *Make Room! Make Room!* (*Largo! Largo!*, 1966) da cui Richard Fleischer trasse, sempre nel’73, l’ultimo film con Edward G. Robinson (*2022: i sopravvissuti*, protagonista del quale era Charlton Heston).

Galaxy Rangers è una divertente galoppata sui temi della *space opera*, nonostante Harrison sia ormai noto per romanzi più ponderosi: il ciclo degli Yilanè, sorta di dinosauri intelligenti che in un continuum parallelo non si sono mai estinti (1984-’89), o le opere fantastoriche dedicate al mondo dei vichinghi e del mito nordico (1993-’97). Lo Harrison di *Galaxy Rangers* si rifà allo stile dei suoi capolavori satirici: da *Bill eroe galattico* (1965), una delle grandi storie di guerra interplanetaria per ridere, alle avventure di Jim diGriz, il Ratto d’acciaio inossidabile, sulle gesta di un epico truffatore delle stelle (1961-1999).

L’umorismo che si confà a Harrison non è fine a se stesso, né distruttivo: sotto, batte un cuore innamorato delle cose che mette alla berlina. Così avviene che un romanziere serio, autore dei fumetti di *Flash Gordon* fra il 1958 e il 1964, abbia prodotto una cantata spaziale come *Galaxy Rangers* che non dispiacerà agli affezionati dei suoi cicli avventurosi più celebri, come quello di *Deathworld* (1960-2001).

G.L.

Cinema

Voci e schermi

Da San Sebastian con orrore, tremore e Automavision

“Altro che ’September 11’, avvenne *giovedì 28 settembre 2006,* tra le ore 19.30 e le 21.20, al 54° Festival Internazionale del Cinema di San Sebastian, nei Paesi Baschi. In quegli storici 110 minuti esatti, lo ricordo come fosse ieri, l’Automavision deflagrò alla pari di un’atomica sugli schermi mondiali. Si trattò – ogni essere umano lo impara ormai sui banchi di scuola – della première del film *Direktøren for det Hale,* alias The Boss of It All, di Lars von Trier. Quella minuscola farsa aziendale, tutta situata all’interno di un ufficio anonimo – così simile all’intrigo comico trattato da un vecchio vaudeville francese con Michel Serrault, in cui un attore impersona un potente boss –, scritta, diretta e pure “commentata” dalla voce dell’arcinoto, arcipremiato autore di *Breaking the Waves*, nonché inventore di Dogma. Le telecamere, azionate da una corteccia cerebrale computerizzata da lui brevettata con quella denominazione, leggendaria e sexy, Automavision, si muovevano stentatamente, inquadrando da strane angolazioni gli attori e mutando toni luminosi da un’inquadratura all’altra, come viene viene. Eppure era fatta! Nacque il cinema d’autore fatto a macchina; anzi morì l’autore *tout court,* e una specie di Hal 2006 finalmente prese il suo posto. *For ever*. Infatti, nei mesi e negli anni successivi, tantissimi, infiniti cineasti, teleasti, videoasti, professionisti, amatori, in erba, veterani, debuttanti, ragazzi, civili e militari, in bikini e in jeans, lo imitarono. Dando le dimissioni dal ruolo vetero-kubrickiano del regista demiurgo, del genio divino, stile Chaplin o Griffith, che tutto vede e a tutto provvede, che profetizza e lancia messaggi dal cielo. E accettando, talora con sofferenze intime ma assai più spesso con gioia sconfinata, di affidare regia, “azione”, ciak, direzione attori, copione, messaggi, insomma tutto quanto, all'Automavision. I figli e i nipoti, anzi, ormai i post-transnipoti, di quel rivoluzionario sistema, non si contarono più:

Automatikart, Autocines, Robocam, Filmautomatic, Factotumummy, Aktionkamera, Maravillosophon, Web-camzip ecc ecc. Ogni nazione, ogni località, registrò al copyright un proprio sistema. L'espressione "fare del cinema venne ben presto soppiantata da "cineprefatto", adattata dall'inglese *Moviedone…*"

Sono alcune frasi estratte dal XXIV tomo di *Storia universale del cinéma d'auteur: Da Adamo ed Eva alla Fine del Mondo*, di Lorenzo Codelli (in corso di stampa). Mi scuso di citare me stesso, una tantum, ma chi altri mai sarebbe in grado d'immortalare meglio un prototipo talmente sconvolgente?

Al tema del "doppio", del "sostituto", in modo oh quanto più sofisticato, John Boorman ha dedicato *The Tiger's Tail,* applaudito al Festival di San Sebastian. Un magnate delle costruzioni che cementifica l'Irlanda scopre di avere un sosia. Costui lo pedina, lo studia, e a un certo punto prende il suo posto nel talamo nuziale e dietro alla scrivania manageriale. Un "fratello gemello" in incognito, oppure una proiezione delle paure inconsce del protagonista? Ambedue, ironizza Boorman, tornato alle sottili metafore sociali del suo periodo d'oro. E aiutato da una trascinante performance dell'attore dublinese Brendan Gleeson, già memorabile nel ruolo di gangster alla Scarface in *The General* (1988) dello stesso regista.

Visione distopica di una Terra privata di nascituri, *Children of Men,* del messicano Alfonso Cuarón, ispirato al romanzo omonimo di P.D. James, parte con un prologo fortissimo. L'affresco a tinte cupe di una funeraria Londra A.D. 2027, militarizzata e trasformata in fortezza anti-immigrati. Poi deborda via via in un fumoso fumettone scappa & spara & salva l'Umanità, che neppure la straordinaria macchina da presa a mano di Emmanuel Lubezki – un membro palese della minoranza anti-Automavision – riesce a detossificare.

Non mettete in mano a Adam Sandler il telecomando dai poteri magici, come avviene in *Click* di Frank Coraci, potrebbe farvi ridere un po' troppo. È puntualmente avvenuto ai tremila spettatori che affollavano il Velodromo di San Sebastian. Del resto, ogni giorno il Festival regalava cinque o sei perle del collier Ernst Lubitsch, il maestro dei maestri; quindi le risate – grasse, celestiali, fini, a labbra chiuse, a cascata – rappresentavano le nostre *tapas* quotidiane. La personale completa dell'Autore (A supermaiuscola, pre-Automavision) di tanti capolavori, in copie restaurate e con l'aggiunta di frammenti e documenti ritrovati di recente, era corredata da un superbo

catalogo bilingue, inglese-castigliano, dovuto a Jean-Loup Bourget e Eithne O’Neill. Da sottolineare che, dopo aver imperato sul cinema tedesco del periodo espressionista, Lubitsch divenne a Hollywood negli Anni ’30 un superboss degli studi Paramount. Un caso unico di “deformazione professionale” al contrario, in quanto proprio il suo ultimo periodo nel duplice ruolo di tycoon e di auteur si riconferma, a livello d’ispirazione, di gusto, di stile, personale e idiosincratico quanto e persino di più rispetto al suo periodo giovanile, quando si era sbizzarrito come attor/autore comico di ascendenza yiddish, grottesco e selvaggio.

Che calorosa, riconfortante visione ironico-nostalgica diffonde del mondo Carlos Sorin, l’autore argentino che mi pare la reincarnazione dell’adorato Jacques Demy. In *El camino de San Diego* – premio speciale della giuria, ma di gran lunga il migliore dei 18 film del concorso ufficiale al Festival basco – egli segue il pellegrinaggio di uno spiantato villico, devoto adoratore di San Diego Armando Maradona, per portare al calciatore, ricoverato in un ospedale di Buenos Aires, la radice di un albero che lo raffigura come su una reliquia. Al nostro Candido – sono tutti candidissimi, ed emanano un gusto di candito, i personaggi soriniani – ne succedono di cotte e di crude. Fino al miracolo: intravedere il suo idolo, risorto forse proprio grazie a quella portentosa icona. A Napoli (e altrove), questo film farà versare fiumi di lacrime… di gioia.

Lorenzo Codelli

Interventi

Creature favolose

**Come trovare, catalogare e disegnare esseri dell'altro mondo?
Andando a zonzo per la campagna inglese.**

"Le strane creature che abbiamo scoperto": così potrebbe essere resa l'espressione latina *Inventorum Natura,* titolo di uno dei migliori libri di illustrazione fanta-zoologica. Autrice ne è la disegnatrice britannica Una Woodruff; il volume è stato pubblicato in Inghilterra nell'ormai lontano 1979, e mai tradotto in italiano.

Il libro, insomma, va ricercato agli estremi confini del mondo con quello stesso senso di avventura che spingeva gli antichi esploratori ad andare in caccia di draghi, unicorni e manticore. Del resto, proprio a questo allude il sottotitolo: *The Wonderful Voyage of Pliny*, "La meravigliosa spedizione di Plinio il Vecchio". Si immagina infatti che il volume sia la riproduzione di un antico manoscritto in cui si conservano le annotazioni e i disegni di un viaggio del famoso naturalista latino intorno al mondo, alla scoperta di animali e piante favolosi. Appunti che sarebbero serviti a Plinio per vergare la sua monumentale *Storia naturale.* Viene perfino riportato un fantomatico testo latino "originale" accanto all'inglese, e le illustrazioni sono attribuite a tale Una Silvana (traduzione alla bell'e meglio di Una Woodruff).

La quale, a sua volta, è sfuggente come l'araba fenice. Non possiede un sito Internet, e anche le ricerche con i migliori motori Web producono risultati scarsini. L'unica occasione in cui la Woodruff viene allo scoperto è per rispondere in rete a una sua ammiratrice, e anche in questo caso non resiste alla tentazione di dare autorevole conferma al suo viaggio nel tempo:

> Cara Marta,
>
> ciao, sono Una Woodruff. Sono contenta di sapere che ti sia piaciuto *Inventorum Natura.* Questo libro e quello seguente,

> *Amarant,* sono nati in seguito a una serie di esperienze extrasensoriali [channeling] che ho avuto. Molti anni dopo, ho scoperto alcuni fatti relativi all'antica storia della mia famiglia, che collimano perfettamente con le immagini che avevo visto in trance.

Quindi passa a considerazioni più politicamente corrette:

> Vivo e lavoro da molti anni nell'Ovest dell'Inghilterra. A parte la pittura, sono un'esperta di ornitologia e dedico un sacco di tempo a curare individui feriti o orfani di vane specie di uccelli.
>
> Un caro saluto,
>
> Una

Nota: *Amarant* descrive la flora di Atlantide, ed è infinitamente più introvabile di *Inventorum Natura.*

In che cosa consistono i pregi del "diario di bordo di Plinio" realizzato da Una Woodruff? Anzitutto, nella sua semplice bellezza. L'editoria e il cinema ci hanno abituati a immagini fantasy rifinite e perfette nei dettagli fino allo stucchevole. *Inventorum Natura,* invece, pur disegnato con cura è più ingenuo, arioso, e anche spiritoso.

A fronte di maghi degli effetti speciali (su carta, su celluloide, in digitale) che si prendono troppo sul serio, la nostra autrice conserva sempre un sorriso che aleggia sulle tavole illustrate. Non è solo questione di humour inglese perché questo modo di rileggere i miti, mettendoci del brio, era tipico della civiltà classica. Si pensi alla familiarità con cui Omero e Ovidio trattavano gli dèi, ma anche a quegli ammiccamenti che Dante inseriva perfino nelle scene più tragiche della sua *Commedia.* Così, la Mappa che apre il libro riprende le goffaggini delle antiche carte geografiche, e tuttavia non solo si intravede il continente Atlantide, ma è anche disegnata l'America con la dicitura latina TERRA INCOGNITA, e sull'Africa compare la scritta MUSULAMII, "musulmani", che ovviamente all'epoca di Plinio non esistevano ancora.

Una Woodruff si diverte a fare il suo mestiere, ed è grazie a questo che riesce a trovare soluzioni inattese anche per animali mitologici già sfruttati migliaia di volte. Per esempio, Pegaso (tav. XIX) esibisce lunghissime corna da antilope e ali membranose da pipistrello, bianche. I Grifoni (tav. XI), sintesi di aquila e leone, qui hanno due sole zampe – non quattro – e musi da

felino – non da rapace – che terminano in un rostro. Per non parlare dell'insetto Pirallide (tav. III), che diventa un'elegante zanzara con testa di camaleonte.

Altro discorso interessante sarebbe quello sulle sue fonti d'ispirazione. La più gustosa riguarda probabilmente il Pesce farfalla (tav. VI), copiato da una creazione del designer di gioielli liberty B. Krieger. Un illustre sconosciuto, ma la Woodruff ha appunto la fortuna di vivere in Inghilterra, dove l'editrice Dover pubblica caterve di immagini copy-free tratte da artisti di ogni genere.

Esiste però un livello più profondo di lettura. Passeggiando per le campagne inglesi alla ricerca di uccelletti feriti, Una potrebbe aver avuto un'esperienza al cui confronto il *channeling* di cui racconta su Internet non è nulla. Potrebbe esserle capitata una di quelle cose che capitavano al suo connazionale William Blake. Trovare un passero, e scoprire che quello che ai nostri deboli occhi appare come un esserino piumato, in realtà, nel mondo spirituale, è un angelo gigantesco che rivela le leggi più segrete dell'universo.

Si comprenderebbe così perché, dietro le illustrazioni mitologiche di *Inventorum Natura*, si intraveda una visione cosmica che coincide nei dettagli con quella del poeta inglese. Fiorire di vegetazione con elementi a forma di draghi, serpenti o bruchi (per esempio, tavv. XVIII e XXXII). Non è questa la Natura di Blake? Il mondo decaduto in cui viviamo, definito Vegetazione perché ci rende schiavi della materia, o Serpente perché è di origine satanica, o Verme, simbolo della nostra condizione di nascita, fragilità, morte. Il poeta descriveva inoltre la nostra struttura fisica come una pietrificazione/ossificazione, ed ecco (tav. XXX) le coste della terra Iperborea, dove gli scogli hanno la forma di scheletri umani.

E ancora, il Kraken (tav. XLII) viene dipinto dalla Woodruff come una enorme piovra a tre teste cornute, adagiata su una formazione rocciosa in mezzo al mare. È l'esatto corrispondente del Polpo di Blake, l'energia negativa che governa la Natura; e di Satana, da lui più volte descritto con tre teste, e seduto sull'isola di Albione.

Questo è il lato brutto; e quello bello? Il messaggio più sottile di *Inventorum Natura* sembra racchiuso nel confronto fra la tavola VI, il Pesce farfalla, e la tavola LIII, gli Uomini marini. Il Pesce farfalla ci viene mostrato anzitutto come bruco, poi rinchiuso nel bozzolo e infine in tutto il suo splendore di essere ri-nato. Gli Uomini del mare, con il loro colore blu, le

loro scaglie, le loro escrescenze cutanee, hanno molte cose in comune con la tavola VI. Potremmo dire che sono i “bruchi”, in attesa di diventare “farfalle”. Quale sarà il loro aspetto dopo la metamorfosi? Non lo sappiamo. L’Uomo nuovo, libero e luminoso, non è rappresentabile nelle nostre categorie. E anche questa è un’idea di William Blake.

Ma allora… quando Una Woodruff diceva di avere contemplato in trance alcune visioni fatte dai suoi antenati… tra questi antenati, c’era forse…?

Dario Rivarossa
dario.rivarossa@libero.it

Fumetti

Intervista a Dave McKean

Lo chiamano l'altro signore dei sogni e anche un artista del Rinascimento. E in effetti…

"Uomo del Rinascimento": così gli americani definiscono chi eccelle in discipline diverse, e allo scozzese Dave McKean questa definizione calza a pennello. Pittore, illustratore, disegnatore di fumetti, fotografo, regista: non c'è quasi arte figurativa in cui non si sia cimentato, e sempre con eccellenti risultati.

Nato nel 1963 a Taplow, in Inghilterra, appena uscito dal college incontra un giovane giornalista, Neil Gaiman, che ha voglia di diventare sceneggiatore di fumetti.

Insieme i due realizzano, nel 1987, la graphic novel *Violent Cases,* che li fa notare dalla DC Comics, la casa editrice di *Batman* e *Superman,* per la quale creano la miniserie *Black Orchid.*

McKean diventa quindi il copertinista di *Sandman,* la serie a fumetti della DC Comics creata da Gaiman e dedicata al Signore dei sogni (noto nel folklore inglese come Uomo Sabbia, Sandman). La collana ha un grande successo anche per le copertine affascinanti ed evocative di McKean, che vi sperimenta tecniche diverse (da quelle pittoriche a quelle fotografiche).

Nello stesso periodo McKean disegna anche *Arkham Asylum*, la celebre graphic novel di *Batman* su testi di Grant Morrison, un vero bestseller, e in seguito scrive e disegna l'ambiziosa mini serie a fumetti *Cages.*

Il sodalizio con Gaiman dura tuttora: insieme, i due realizzano graphic novel (*Signal to Noise*, *Mister Punch),* libri per bambini (*I lupi nel muro, Coraline)* e adesso McKean ha appena girato il film *Mirror Mask*, scritto insieme all'amico sceneggiatore.

McKean ha anche fatto copertine di dischi (per artisti come Tori Amos e Alice Cooper), di romanzi (come quella di *La sfera del buio* di Stephen

King), pubblicità (è suo il poster per la campagna della prima Playstation), un CD musicale, opere di animazione.

Vive nel Kent con la sua compagna Claire, i figli Yolanda e Liam e un sacco di pecore.

Negli ultimi tempi gli è stata dedicata a Milano la mostra *Narcolepsy*, ospitata alla Fabbrica del Vapore di via Procaccini 4. Abbiamo incontrato McKean insieme a Luca Crovi, che l'ha intervistato contemporaneamente per il suo programma *Tutti i colori del giallo* in onda su Radio 2 Rai.

Quali sono state le tue principali influenze?

Troppe per dirle tutte. Fra gli autori di fumetti, senz'altro Winsor McCay, il creatore di *Little Nemo,* fra i maestri del medium uno dei primi a capire che il fumetto poteva essere una forma d'arte.

Tra poco uscirà il film Mirror Mask, *che hai diretto e hai anche scritto con la collaborazione di Gaiman. Cosa ci puoi dire della storia?*

Parla di Helena, una quindicenne in una famiglia di circensi, che vorrebbe vivere una vita normale. Mentre sua madre sta per essere operata, sogna di essere in uno strano mondo abitato da creature bizzarre e personaggi mascherati. La regina bianca di quel mondo è ammalata e Helena la deve guarire.

Il film è prodotto da Lisa Henson, l'erede di Jim Henson, il creatore dei *Muppets.* Jim Henson negli anni Ottanta aveva realizzato il film *Labyrinth*, interpretato da David Bowie, che era costato molto e, pur se visivamente affascinante, aveva avuto scarsi incassi. Questo film riprende un po' le atmosfere di *Labyrinth,* e con la tecnologia attuale si può fare meglio e a un costo minore.

È un *dark fantasy,* una di quelle storie nere e fantastiche che a me e a Neil piacciono tanto.

A proposito di cinema, si parla da tempo di un film su Signal to Noise…

Sì, anche se non c'è ancora nulla di sicuro. Vogliamo avere l'opportunità di rifare la storia.

È un'opera molto ambiziosa, sullo scorrere del tempo e sull'arte…

Sì, il tema è affascinante: è cosa ti succede quando sai che stai per morire, quando sai che non puoi più mentire a te stesso e devi essere sincero. Però all'epoca (forse perché eravamo troppo giovani) non avevamo trattato bene il tema. Se ci sarà il film, rappresenterà una chance per rifare in meglio *Signal to Noise* in un medium diverso.

Il tuo rapporto con il computer? Sei stato fra i primi a utilizzare Photoshop.

Il computer è utile nel mio lavoro, e ho capito che usarlo non vuol dire fare un patto con il diavolo, ma ancora adesso, appena posso, preferisco usare la penna. Mi piace la parte manuale del mio lavoro.

Tu non ami ripeterti, eppure la copertina del disco dei Counting Crows This Desert Life *(1999) è la stessa del libro per bambini (su testi di Neil Gaiman)* Il giorno che scambiai mio padre per 2 pesci rossi, *senza nessuna modifica. Come mai?*

Il fatto è che si erano innamorati dell'immagine e la volevano tale e quale. Ho proposto delle modifiche, ma non le volevano; non hanno accettato neppure un cappello diverso!

Il giorno che scambiai mio padre per 2 pesci rossi *e* I lupi nei muri *sono i due libri per bambini scritti da Gaiman che hai illustrato: ti consideri una sorta di coautore?*

Nel caso di questi due libri, senz'altro. Ho fatto delle illustrazioni per *Coraline*, sempre scritto da Neil, però *Coraline* è sì un libro per bambini, ma un vero romanzo, non un libro illustrato, e dovevo seguire le sue indicazioni.

In questi due libri, invece, Neil mi ha dato il testo e mi ha lasciato la massima libertà nell'illustrarlo. Sono due storie molto surreali, tipicamente inglesi.

Che effetto ti fa vedere il volume Dust Covers, in cui sono raccolte tutte le tue copertine di Sandman?

Molto strano, la serie è durata tanti anni… È come leggere il mio diario.

Non sei un disegnatore di supereroi, ma una delle tue opere più famose è Arkham Asylum, *la graphic novel di* Batman *scritta da Grant Morrison e ambientata nel manicomio criminale (il cui nome è un omaggio a Lovecraft) in cui sono rinchiusi i nemici dell'Uomo Pipistrello.*

È anche uno dei miei libri stampati peggio. Non ho mai amato molto i supereroi e Batman mi è sempre sembrato un personaggio un po' strano: gli ammazzano i genitori quando è bambino e poi lo ritroviamo con un costume con le orecchie a punta che dà la caccia ai criminali: ho sempre pensato che mancasse un passaggio!

Nel volume abbiamo parlato di Batman come icona, piuttosto che come semplice personaggio a fumetti.

Arkham Asylum *all'epoca ha venduto moltissimo. Penso che sia stato un*

grande successo anche a causa della Batmania, visto che era stato pubblicato poco dopo il primo film sul personaggio.

Anche, ma più che altro perché è uscito in un periodo in cui il mercato del fumetto americano era in grande crescita. Molte persone tornavano a leggere fumetti, volevano storie più “adulte”, e *Arkham Asylum* era uno dei pochi volumi adatti a loro e non solo ai fan di supereroi.

Adesso il livello dei fumetti statunitensi è senz’altro migliorato, ci sono molte più graphic novel dalle tematiche “adulte” sul mercato.

Probabilmente hai ragione: ci sono più buoni fumetti adesso che non quindici anni fa. Il fatto è che da allora il mercato si è molto ridotto e non li legge nessuno.

E forse è anche per questo che negli ultimi anni McKean preferisce fare l’illustratore e il regista. Speriamo che il mercato cambi: il fumetto ha bisogno della sua fantasia oscura.

(Intervista a cura di Stefano Priarone)

Anime

Neon Genesis Evangelion / 1

Questo è l'ultimo anime del quale racconteremo sulle pagine di "Urania", prima della chiusura della rubrica che, dato il suo intento "storico", è arrivata per via naturale al suo esaurimento.

La scelta di *Evangelion* come ultima puntata, però, non è casuale, come invece è stato l'ordine con il quale abbiamo presentato la maggior parte delle serie su queste pagine. Certo, si tratta di una serie animata di grande importanza, ma non solo. Almeno per quanto mi riguarda, *Evangelion* rappresenta una punta estrema e forse irripetibile nella storia dell'animazione giapponese, sia per la sua qualità o per il suo valore, sul quale il pubblico, soprattutto con gli ultimi episodi, si è spaccato in maniera netta, sia ancor più per l'ambizione con la quale è stata ideata.

Nelle scorse puntate si è parlato di come, con i primi anni Novanta, il pubblico degli *anime* abbia avuto la tendenza a ingrandirsi ma, allo stesso tempo, a mostrare una percentuale sempre più alta di spettatori avvertiti, che conoscono un numero vastissimo di serie. Attorno ad alcune di esse (come *Gundam*, o *Macross*) si è poi creato un culto quasi maniacale, nel quale tutti gli aspetti di una serie vengono analizzati nel dettaglio, con teorie di giustificazione delle discrepanze che vanno anche al di là delle intenzioni degli autori.

Questa forma di culto, relativa ai personaggi o alle situazioni entrate ormai nell'immaginario degli appassionati, comincia successivamente a essere supportata dagli stessi autori, i quali in diverse occasioni non disdegnano citazioni a serie già prodotte, sia come sincero omaggio sia come sistema per incuriosire ulteriormente il pubblico più appassionato.

In quest'ottica, *Evangelion* costituisce una tappa definitiva: la conoscenza e la passione per l'animazione degli stessi autori smette di concretizzarsi

esclusivamente nella semplice citazione occasionale, ma entra in maniera molto più vasta e penetrante nell'intera progettazione della serie. Viene così a crearsi un lavoro di grandissimo impatto ma, al medesimo tempo, una sfida ai canoni commerciali dell'animazione giapponese, ai suoi sistemi di produzione e, in definitiva, anche al suo pubblico.

Del resto, a indicare questo processo è la stessa storia personale degli autori di *Evangelion.* Il nucleo principale degli animatori della società di produzione della serie, Gainax, non ha seguito un percorso professionale canonico, che all'epoca consisteva in scuole professionali e apprendistato in una casa di produzione importante e già rigidamente strutturata: i tre fondatori, Hiroyuki Yamaga, Hideaki Anno e Takami Akai, sono tre appassionati, tre *otaku,* di Osaka che si riuniscono nel 1981 per produrre insieme un cortometraggio animato da presentare a un concorso alla venticinquesima convention nazionale di Fantascienza, la Daicon III. Dopo aver vinto il concorso, i tre credono di avere le qualità per fare della loro passione un modo per guadagnarsi da vivere, cosicché aprono in successione un negozio di giochi e gadget legati alla fantascienza e una società di produzione, alla quale danno il nome di Daicon Films.

La Daicon si occupa per un paio d'anni di piccole produzioni di stampo *otaku:* sostanzialmente parodie o riedizioni omaggio di altre serie note. Solo due anni dopo, in occasione di un nuovo lavoro presentato alla convention di fantascienza del 1983, il prodotto della Daicon viene notato dalle grandi case. Hayao Miyazaki affida a Hideaki Anno l'animazione del finale di *Nausicaa nella valle del vento,* mentre, la Tatsunoko lo include nel team di lavorazione di *Macross.*

Dopo che anche Bandai ha affidato alcuni importanti lavori alla Daicon, i tre fondano una nuova società dedicata totalmente a questo nuovo incarico: Gainax, alla presidenza della quale siederà Toshio Okada.

Il progetto, che prenderà il nome di *Le ali di Honneamise* (la cui colonna sonora è firmata da Ryuichi Sakamoto) si rivelerà però un fiasco completo, tanto da portare la Gainax sull'orlo della bancarotta e costringere i suoi membri a lavorare a videoclip e spot pubblicitari per salvare i conti della società.

Per gli anni seguenti, tutti i membri dello studio si dedicano ad altri lavori di animazione, anche di una certa importanza, ma non abbandonano mai l'ipotesi di nuovi progetti Gainax. Nel 1988, con le poche finanze a

disposizione, riescono a produrre sei episodi di una serie che però nessuna emittente compra e che viene destinato al mercato home video, situazione che in questi anni equivale a una condanna all’oblio.

La breve serie, intitolata *Gunbuster*, è assolutamente sorprendente per i canoni dell’epoca: mescolando temi di generi completamente diversi, dalla commedia rosa alla serie robotica, narra della battaglia terrestre contro una misteriosa specie aliena, e in particolare delle vicende personali di due ragazze pilota, lanciate in missione in uno spazio che segue le leggi della relatività. Per le due ragazze il tempo scorrerà in maniera diversissima da quello terrestre, influenzandone in maniera definitiva i rapporti personali e sentimentali.

Il sesto OAV della serie, poi, viene girato interamente in bianco e nero e presenta una parte costruita con il montaggio di fotogrammi immobili, fino all’ultima scena nella quale torna il colore.

Queste caratteristiche vennero giustificate da alcuni spettatori dell’epoca con l’assenza di fondi e la gestione ancora non oculata del poco denaro a disposizione. Si sarebbe trattato, insomma, di un espediente per concludere la serie nonostante non ci fossero più a disposizione tempo e denaro.

Ogni caso di uso spregiudicato del colore si dimostra straordinariamente efficace per trasmettere il senso di oppressione della conclusione della serie, e le sequenze di immagini, presentate in un montaggio che quasi perde il filo narrativo, sembrano voler approdare a un livello comunicativo che faccia leva sull’inconscio.

Nonostante la distribuzione difficile, *Gunbuster* si rivelerà una serie di culto immediato proprio per gli elementi misteriosi che la segnano, nonché per la sfida interpretativa che pone allo spettatore.

Ancora oggi nessuno sa dare una spiegazione efficace al fenomeno, nemmeno i suoi autori. Si trattava di un’opera troppo ambiziosa per soli sei episodi, oppure la sua scarna essenzialità stilistica e l’apertura all’interpretazione di molti dei suoi temi erano frutto di una scelta precisa?

Se anche le difficoltà esistevano, Gainax dimostrerà quattro anni dopo che molti degli elementi di *Gunbuster e*rano assolutamente intenzionali.

Nel 1995, infatti, presenterà un lavoro molto più lungo e ambizioso, ma ancora più complesso e ricco di immagini archetipiche: *Neon Genesis Evangelion.*

41-continua

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri
Editor: Marco Fiocca
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1517 - dicembre 2006
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - December, 2006 - Number 1517
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie EL-LEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

HARRY HARRISON

Nato negli Stati Uniti nel 1925, da molti anni risiede in Europa, di preferenza in Inghilterra e Irlanda. Dopo un buon inizio come autore di genere avventuroso ha scritto romanzi lucidi e impegnati come *Largo! Largo!* (1966) da cui è stato tratto il film con Charlton Heston *2022: i sopravvissuti.* Negli ultimi anni ha scritto importanti saghe di fantasy storico e il lungo ciclo degli Ylané, i dinosauri intelligenti.

GALAXY RANGERS

Un romanzo inedito di Harry Harrison è un vero e proprio evento, tanto più se si tratta di una scintillante galoppata nell'immortale *space opera* d'antan, un genere che meriterebbe un monumento. E Harrison gliel'ha fatto, senza risparmiare nessuno: ci sono i due giovani eroi, Chuck e Jerry, c'è la ragazza, c'è il vecchio bidello (il vecchio bidello!...) e ci sono, soprattutto, le vaste distese dello spazio, dalle lune di Saturno agli estremi recessi della galassia dove si nascondono i Lortonoi, diabolici soggiogatori delle razze più deboli. Molto prima dei Power Rangers esistevano i Galaxy Rangers, e anche stavolta arrivano giusto in tempo...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

)

Ironicamente, Harrison lo traduce in nota come: “Ho visto una porta dietro il trono. Seguitemi, fuggiremo da quella parte”. In realtà la frase tedesca, presa da qualche manuale per turisti, significa: “Vorrei una stanza singola al primo piano”. *(N.d.T.)* ↩